LA BADIA

O

TRAPPA DI CASAMARI

NEL SUO DOPPIO ASPETTO

MONUMENTALE E STORICO

BREVEMENTE DESCRITTA

DA

LUIGI DE PERSIIS

CANONICO TEOLOGO DELLA BASILICA CATTEDRALE
DI ALATRI



ROMA
TIPOGRAFIA POLIGLOTTA
DELLA S. C. DI PROPAGANDA FIDE
1878.

Se le fotografie inserite in questo volume rispondono così poco all'arte tipografica, il benevolo Lettore vorrà scagionarne la Tipografia Poliglotta, la quale, nel collocarle, ha dovuto ubbidire alla qualità della loro forma.

Il Direttore della Tipografia
FEDERICO MELANDRI

LA BADIA

O

TRAPPA DI CASAMARI

NEL SUO DOPPIO ASPETTO

MONUMENTALE E STORICO

BREVEMENTE DESCRITTA

DA

LUIGI DE PERSIIS

CANONICO TEOLOGO DELLA BASILICA CATTEDRALE
DI ALATRI



ROMA

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA

DELLA S. C. DI PROPAGANDA FIDE

1878.

AL REVERENDISSIMO PADRE ABATE

D. GIOACCHINO MARIA RAYNAUD

ED AI

REVERENDI MONACI

POSTI ALLA CUSTODIA DELLA BADIA DI CASAMARI

Nessun altro meglio che voi, R̃mo P. Abate e Monaci Reverendi, avrebbe potuto aver dritto a ricevere l'offerta di queste pagine. Fra le vostre mura nacque il primo concepimento di esse, le notizie, che dalla vostra cortesia furono attinte, diedero loro materia e forma, le fatiche infine e lo zelo, che tuttora adoperate a vantaggio della monumentale Badìa, tutto imponeva a me il dovere di mettere in mano vostra ciò che per ogni verso era vostro. Adunque, quali che esse sieno queste pagine, io a voi le presento colla preghiera di volerle accogliere con animo indulgente. Che se questi ricordi di Casamari varranno ad eccitare in molti una qualche ammirazione verso così illustre monumento, sarei troppo ben rimeritato di ogni fatica, quando all'ammirazione per esso succedesse altresì una riconoscenza, un' affezione verso di coloro, i quali, ricevutolo dai maggiori, trovansi anche oggidì collocati, dalla

giustizia del Governo, alla tutela e alla conservazione di esso.

A questo desiderio unisco l'augurio per tutti voi, Rm̃o P. Abate e Monaci RR., di ogni migliore felicità e mi glorio potermi qui raffermare

Delle Riverenze Vostre

Alatri 21 giugno 1878.

Riconoscentissimo Servitore
LUIGI DE PERSIIS.

AVVERTENZA

Il titolo di questo libretto non pare possa far nascere dubî od equivoci intorno alla mira che io ebbi nel comporlo. Non una storia compiuta della celebre Badìa di Casamari, ma neppure voleva tratteggiare uno dei soliti schizzi, più o meno storici, che appariscono spesso nelle *Riviste*, negli *Archivî*, negli *Emporî* di letteratura e di storia, che vediamo ormai pubblicarsi in ogni contrada italiana. I miei ricordi non sono così fugaci da balenare appena alla mente del lettore; e nemmeno così larghi da occuparla con tutti gli avvenimenti e i fatti particolareggiati che alla Badìa fanno capo: sono ricordi che toccando ordinatamente delle cose di maggior rilievo, giovano insieme alla memoria e alla preziosità del tempo di chi legge. La maggior mia diligenza fu riposta nell' assodare la verità delle cose ricordate e nel visitare di persona il monumento che imprendeva a descrivere. Le fonti poi, dalle quali furono derivate le notizie, alcune sono da buon tempo rese pubbliche per le stampe, altre sono tuttora domestiche e private. Delle une e delle altre convien dire una parola. La storia più piena che io abbia veduto di Casamari è quella che il Rondinini (1) diede alla luce sul

(1) *Monasterii Sanctae Mariae et Sanctorum Iohannis et Pauli de Casaemario brevis Historia, studio et opera Philippi Rondinini Faventini digesta et illustrata. Romae MDCCVII. excudebat Franciscus Gonzaga in via Lata.*

principiare del secolo scorso. Vi hanno certamente altri cenni storici della Badìa delineati da questo o da quell'altro scrittore, secondo che il proposito richiedeva, ma una narrazione compiuta, quanto era possibile, non esisteva prima che il Rondinini colla sua diligente fatica ce l'avesse donata. A' nostri giorni l'erudito e infaticabile Cav. Gaetano Moroni nel suo Dizionario (1) ritessè la storia di Casamari; ma e per la materia e per la forma lo ebbe fatto in maniera, che non discordasse dall'indole del suo pregiato e immenso lavoro. Altro libro, che io sappia, non fu pubblicato dopo il Dizionario. Quindi ho procurato rivolgermi all' Archivio stesso della Badìa, e per la gentilezza dei RR. Monaci ho potuto leggere un compendio di storia lasciato manoscritto dal claustrale Antonio Giraud (2) nel 1723, nella quale operetta l'autore in gran parte attinse dal Rondinini. Oltre a questo ho considerato alquanti fascicoli manoscritti del monaco Colombano Longoria (3), accuratissimo nei suoi studî del trascrivere ed appuntare; e poi molte altre carte e documenti, non originali, ma trascritti, della cui autenticità e fedeltà abbiamo mallevadrici la integrità somma e la diligenza insigne dei monaci. Inutilmente cercai del celebre *Chartarium Casaemariense* o codice manoscritto. Questa preziosissima storia e raccolta di ogni sorta documenti dagl' inizî della Badìa sino alla fine del secolo XV. fu fatta con grande studio,

(1) *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* ecc. *compilazione del Cav. Gaetano Moroni Romano.* Vol. XCIV. Venezia Tip. Emiliana 1859. alla parola *Veroli*, e più particolarmente alla pag. 85. e segg.

(2) *Ristretto della storia di Casamari dalla sua fondazione sino al tempo in cui la più stretta osservanza dell'Ordine di Cistello vi fu introdotta e stabilita.* – Il monaco Antonio Giraud scrisse in francese questo compendio e poi fu recato in italiano da qualche altro claustrale nel 1824. Ha nei margini alcune note del Longoria.

(3) *D. Colombano Longoria,* di origine spagnuola, ma stanziato in Roma si rese poi monaco nel 1824. e visse sino al 1857. La maggior parte della sua vita passò fra i documenti dell'Archivio studiandosi di riordinarlo al possibile dopo le grandi sciagure e perdite degli anni 1799. e 1811.

pazienza e perizia dal monaco Gian Giacomo dell'Uva di Baùco (1), e lasciata ai successori perchè fosse custodita e continuata. Al tempo dei Commendatarî essi costumavano trasmettersi l'uno all'altro questo tesoro; finchè venuto il cardinale Annibale Albani tolse alla Badìa il *Cartario* e lo depose nell' Archivio della sua famiglia. Penso ciò facesse per salvarlo dal pericolo che poteva incontrare quando, usciti i Cisterciensi della comune osservanza (an. 1717), la Badìa aspettava la nuova famiglia dei Trappensi. Fatto sta che il *Cartario* rimase poi sempre nella Casa Albani sino a parecchi anni addietro, allorchè il papa Pio IX., vindice delle lettere e delle arti, acquistatolo dagli eredi di quella nobilissima famiglia, lo ebbe fatto riporre nella Biblioteca Vaticana. I monaci da che perdettero sì prezioso monumento, non mai cessarono dal ridomandarlo, ma per quanto vi si adoperassero, non riuscirono ad averlo: appena ebbero un indice imperfetto dei principali atti inseriti nel *Cartario*, con brevi parole che ne compendiano il tenore. Io ho potuto leggere cotesto indice od elenco, e, leggendo, è cresciuta la brama di vedere la fonte. Di altre carte e libri avuti tra mano non accade tener parola particolare. Non posso però passarmi di avvertire che le notizie alatrine e di questi luoghi, le quali hanno un riscontro colla storia della Badìa, furono tutte cavate dall'Archivio della Cattedrale nostra e da altre fonti superiori ad ogni eccezione. Ed in questo studio debbo sincera riconoscenza alla erudizione di due ottimi concittadini, dico il venerando collega can. Cherubino Toti, dei più assidui fra i cultori della storia patria, e il sig. Valerio Molella, solerte e instancabile indagatore delle cose nostre. Aperte in tal guisa al lettore le fonti, alle quali furono attinte le notizie, che troverà ricordate in questo libretto, ho fiducia che l'animo suo tanto sarà più acceso di conoscerle, quanto meglio sa di averle più certe e indubitate.

(1) Rondinini, Op. cit. cap. III. pag. 37-38. e nell'Appendice pag. 157. Moroni, Dizionario, Vol. cit. pag. 105. col 2.



CAPO I.

LA POSTURA DELLA BADIA

All' estremo lembo del territorio di Veroli, dal lato orientale, è posta la Badìa di Casamari. Chi esce dalla città per la porta S. Martino, vede tosto a sè dinanzi aperto un bellissimo anfiteatro di monti e colline, che digradando con dolci pendii, finalmente si appianano in una vallata corsa dal chiaro e tortuoso Amaseno, e rallegrata per ogni dove da alberi e piantagioni d' ogni maniera. Una bella strada va ora costeggiando i colli vestiti di olive e castagni, ora distendendosi fra viti e pometi, fin che, venuta alle radici delle colline e all'arena dell'anfiteatro, s'interna nella valle, s'incontra col fiumicello e lo scavalca con un ponte. È qui dove sorge la Badìa: e tutto il viaggio non si dilunga dalla città oltre i sette o gli otto chilometri. Il ponte e l'acquedotto, che gli si leva al fianco destro, sono i primi monumenti che chiamano l' attenzione e lo studio di chi si conduce al monastero. Un grosso muro di novanta centimetri di spessezza, uscendo di sotterra e innalzandosi a misura che il terreno si deprime per la discesa del colle, si apre in quattro arcate di circa metri cinque di corda, e raggiunto il ponte lo trapassa per andare ad internarsi nella opposta collina. Sopra questi archi cammina l' acquedotto che fornisce di acqua Casamari. Il ponte è meritevole anch'esso di essere

considerato sì perchè di pari antichità, sì perchè mostra l'opera della sua costruzione in una tale floridezza, da rassembrare di venti anni, quando è vecchia di non meno venti secoli. Tanto al lato settentrionale, quanto al meridionale le due facce dei muraglioni sopra cui il ponte riposa sono di così grandi pietre calcaree rettangolari, che si avvicinano alle famose mura ciclopee. Nel mezzo sta l'arco con una luce di circa sei metri e quattro di profondità. La vòlta intiera e tutto il rimanente è in pietra ben affacciata e diligentemente commessa e si appoggia sopra un cordone assai risentito della medesima pietra; e dopo questo scendono i piè dritti che per oltre la metà sono ora nascosti sotterra. Dove essi venissero sgombri dalla terra e dalle pietre accumulate intorno dal torrente, ritornerebbe al ponte tutta la bellezza della sua corretta architettura e della sua solidità maravigliosa. L' acquedotto e il ponte sono opere romane; l' uno e l'altro ci restano ancora dopo tante e sì svariate ingiurie del tempo e degli uomini (1). Il primo però più danneggiato che non il secondo; ma compie tuttavia il suo uffizio. Ristaurato circa la metà del secolo scorso, ridonò alla Badìa il commodo dell'acqua viva. Ecco il ricordo che si legge in capo all'acquedotto, appena comincia ad elevarsi da terra: è una piccola lapide marmorea che reca: – *Benedicite fontes Domino – Auspiciis Hanibalis – Cardin. Albani – Abbas et Monachi – Aquam vetustate - Dilapsam – Nova Forma – Reduxerunt – An. MDCCVL.*

Varcato l'acquedotto nei due ultimi archi, il fiumicello colla strada cammina a dritta, e la Badìa sorge a sinistra non più che un centinaio di metri lontano. Essa benchè

(1) Poco mancò che nell'anno 1849 le milizie repubblicane uscite di Roma per impedire alle regie napolitane di avanzare, nol distruggessero a furia di mine. Se non che si rimasero alle giuste considerazioni dei monaci, i quali notavano la inutilità e il danno di quella distruzione, che mentre non avrebbe impedito all'esercito reale di passare il fiumicello, avrebbe invece privato per sempre quei luoghi e le arti di un monumento sì pregevole.

eretta nel seno più basso della vallata (1), pure s'innalza nelle varie parti della sua mole a ridosso di una collina, la quale nel più prospetta il settentrione e dà al terreno del monastero una leggiera ascensione. Ondechè si guardi, tutto apparisce di bellissima veduta e prospettiva, sia da borea, che chiudono gli alti e pittoreschi scoscendimenti delle montagne di Trisulti, sia da levante, che si perde sino agli ultimi appennini cosparsi di paeselli e città, sia da mezzogiorno, donde spuntano i neri castelli di Baùco e di Montesangiovanni, sia in fine da occidente più angusto e circoscritto dal monte, sopra cui siede e si distende l'antica e illustre città di Veroli. La Badìa, nel mezzo di così ampia e variata scena, mostra il suo aspetto severo e maestoso elevandosi all'altezza delle prossime colline co' suoi colossali muraglioni, e spiccando da esse come in rilievo, mercè la sua tinta bigio oscura acquistata dai secoli.

Questo luogo, ora cosi solitario e quieto, fu un tempo di assai frequenza e romoroso. Il nome dato alla Badìa era già proprio del luogo, ov'e murata, e derivossi nei tempi antichi dall'invitto trionfatore dei cimbri e teutoni, Caio Mario. *Casamari*, e latinamente *Casa Marii*, *Casae Marii*, *Casae Mario*, conduce fino a noi la costante tradizione, che in questo luogo Mario avesse avuto alcuna suo dimora. Il Pistillo (2) infatti ci fa sapere « che una

(1) Nei primi giorni di settembre 1864 accompagnavamo da Alatri alla Badia il ch. p. Angelo Secchi. Per istrada si compiaceva notare col suo barometro aneroide le altezze e bassure dei luoghi per dove si passava. Conserviamo con gratissima memoria quelle note, donde si apprende che la porta di Veroli, detta *romana*, si eleva di circa *sessantasei metri* sopra la piazza dell'acropoli alatrina; Veroli stessa è sopra il livello del mare metri *cinquecento*, e Casamari di ben *duecento quaranta* metri sottostà a Veroli. L'insigne Professore avvertiva che le misure non erano esattissime, stante la poca attenzione che metteva al calcolo e alle osservazioni, le quali si facevano trascorrendo in carrozza.

(2) Ferdinando Pistillo, *Descrizione storico-filologica* ecc. presso il ch. p. Raffaele Garrucci nello scritto: *I Cereatini Mariani scoperti nel*

» delle ville di C. Mario non si dubita sia stata Casamari, » come rilevasi dalla stessa denominazione, che corrotta- » mente dura ancora alla contrada, venendo essa chia- » mata *Casamari.* » Consuona il Clavelli (1) col dire che in questo luogo, posto nelle vicinanze di Arpino, fosse, secondo che alcuni pensano, un palagio di delizie o una villa di C. Mario. E il Rondinini (2) stesso avverte « *lo-* » *cum ipsum inter gentilitatis errores Marti sacrum eius-* » *que simulacro et praenobili templo religiosum fuisse, satis* » *apud auctores compertum est* ». Posta la verità di questo fatto, sembra cosa più verosimile il pensare che nel nostro luogo, anzi che una villa, una casa di delizie, fosse invece situata la stessa patria e la originaria dimora del console romano: essendochè mettere in una villa, sia pur nobile e grande, un tempio al dio Marte non paia tanto natural cosa, quanto collocarlo in un castello e in un paese.

Vero è che la patria di Caio Mario fu sempre da tutti riconosciuta in Arpino, e questa città a buon diritto mostrò esser gelosa di tal vanto. Ma nuovi monumenti venuti alla luce, non è molto tempo passato, corressero la comune credenza; non sì però che ad Arpino non rimanga tuttavia molta ragione di conservare in gran parte l'antico vanto. In verità fu bene osservato che il nome stesso di *Casaemarii* doveva valere di più che non semplicemente un suo luogo di delizie e di temporaneo riposo: il nome di *Casa,* dato al nostro luogo, significava nei tempi di mezzo più un paesello che una sola abitazione (3). Quale adunque potrebbe essere cotesto paese o villaggio?

luogo ove ora è Casamari – inserito nel Bollettino dell'Istituto di corrispondenza Archeologica per l'anno 1851. e 1852, gennaio 1851. pag. 10-15. Parlare di Casamari dopo che fu pubblicato questo scritto dell'insigne archeologo e non farne tesoro, sarebbe voler ripudiare la gran luce che esso spande sopra i luoghi, ov'è posta la Badia, e sopra la storia.

(1) Presso il Rondinini, Op. cit. pag. 3.

(2) l. c.

(3) Garrucci, l. c.

Non fu ignoto agli antichi che il Console romano avesse avuto la sua famiglia in altro luogo, che non era propriamente la città di Arpino. Frontino (1) ricorda: « *Cereatium municipium familia C. Marii obsidebat »;* e ancora: « *Cereate Marianum municipium familia C. Marii obsidebat* ». Plinio (2) ancora parlando degli abitanti di Cereate (in alcune edizioni detto *Cernetum* e *Cernetani*), li disse: « *Cereatini, qui Mariani cognominantur* ». Si vede pertanto che la famiglia di Mario, aveva molta rilevanza nel paese di Cereate, di maniera che potè dare ad esso il prenome di *Mariano,* sia che fosse in memoria dello splendore a quello recato dal grande concittadino, sia in riconoscenza dei servigi amplissimi renduti a Roma dal Console invitto. Imperocchè non bisogna lasciar dimenticato che la famiglia di Mario, prima di lui, fosse oscura, rusticana e povera (3) : e se appresso potè venire in rinomanza e ricchezze, solo al gran capitano e ai suoi meriti verso la repubblica andò debitrice di tanto. Di qui nacque ancora che Cereate, villaggio un tempo meschino e di niun conto, tenevasi come una appartenenza e un prolungamento del municipio arpinate; ma tostochè per le sue insigni geste e per la sua potenza Mario venne crescendo, crebbe altresì il suo luogo natìo e la importanza di esso, cotalchè, divenuto *municipio,* fu naturalmente separato dalla città di Arpino e costituito da esso indipendente.

Tutto ciò fa supporre che Cereate non si dilungasse gran fatto da Arpino; ma non indica specificatamente il luogo dove essa fosse posta. Abbiamo da Plinio (4) che nella prima regione d'Italia, dove si comprendeva l'Er-

(1) Presso il Garrucci, l. c.

(2) l. c.

(3) Plutarco, Le Vite degli Uomini illustri, volgarizzate da Girolamo Pompei, Torino, Pomba 1829. Tom. VI. pag. 139. e anche presso il Garrucci l. c. nel suo testo greco.

(4) Presso Pasquale Cayro, Notizie storiche delle città del Lazio vecchio e nuovo. Napoli 1816. Antonio Pagi, Vol. I. pag. 183.

nico, era collocata con altre città, anche *Cernetum* (Cereate): « *Cernetani, qui Mariani cognominati* »; e Strabone, nominando Anagni e Sora, v'interza anche Cereate: « *Et Anagnia, urbs illustris, tum Cereate et Sora* » (1). Ad onta però di questi indizi sembra che presso i geografi fosse rimasto sempre ignoto il luogo preciso di Cereate: « *Vicus iste, quo situ fuerit, plane incertum est*, così il Cluverio. E il Casaubono nell' interpretare Strabone, dove ricorda Cereate, osserva: « *Sic habent etiam scripti: sed quis veterum huius loci unquam meminit? suspicor esse oppidum, Plinio IV 5., Cernetum dictum, utut a Strabone fuerit elatum* » (2). E poichè in Frontino trovavasi scritto correttamente *Cereate*, il Goes invece di riconoscervi, come nota il Garrucci, il Cereate di Strabone, spezzando la parola, creò un *Caere ante Mariano*[1], che nulla dice e lascia tutti nella primiera ignoranza intorno al sito determinato di tal paese.

Sono non più che trentasette anni, che venne alla luce un monumento, dal quale mentre confermavasi la giusta appellazione di *Cereate*, usata da Strabone, si designava anche appuntino il luogo, dove un tempo ebbe vita. Nell'anno (3) 1843 scavandosi innanzi al vestibolo della Casa abaziale, oggi detta *casale*, a man dritta sulla strada pubblica, venne fuori una grossa pietra calcarea dove leggevasi una epigrafe. Cotesta pietra rettangolare è alta ottantotto centimetri, larga cinquantacinque e spessa quaranta; ai due fianchi e al di dietro è ornata nel mezzo da un rosone in rilievo, davanti ha la iscrizione, appiedi gira tutt' all' intorno una semplice e stretta cornice e al di sopra rimane smozzicata e rotta verso la parte posteriore. È una base o piedistallo che reggeva la statua del personaggio a cui si riferiscono le sottoposte parole che dicono così: — « FELICI VICTORIO — V. E. —

(1) Presso il Cayro, l. c. pag. 217.
(2) Presso il Garrucci, l. c.
(3) Longoria, Giornale Fasc. I. mss. pag. 26-27.

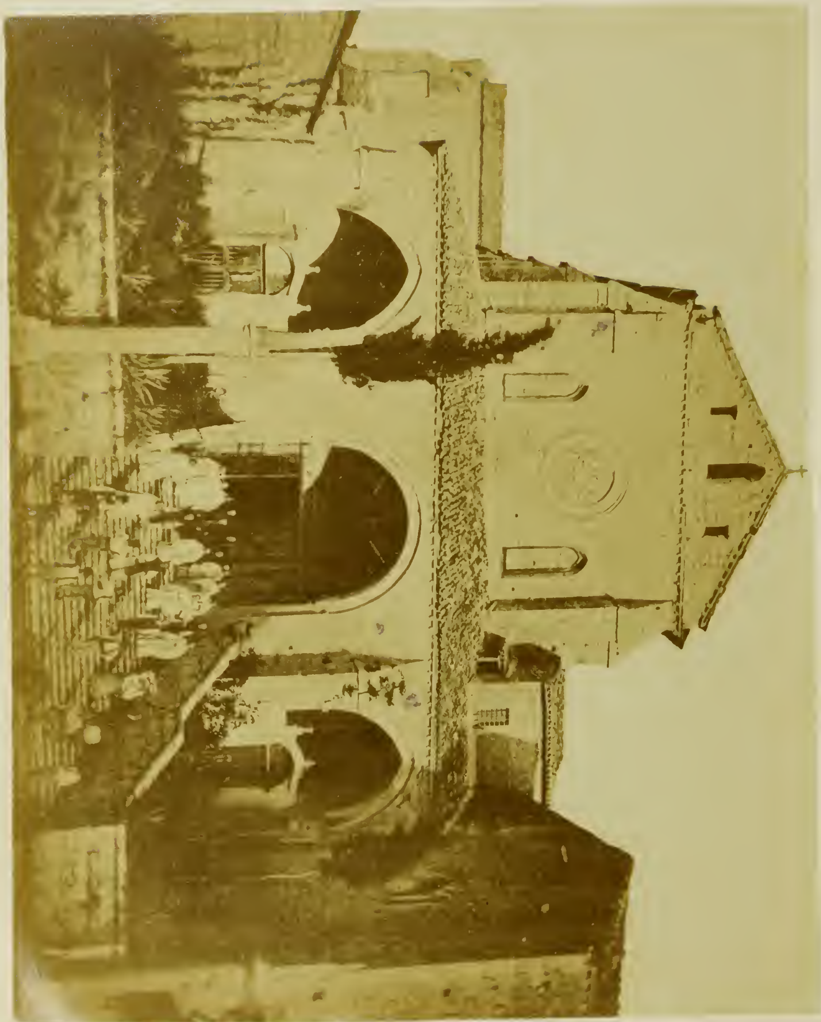
PRO MERITIS — ORDO CEREATINORUM — MARIANO RUM-» Ecco pertanto nel suolo di Casamari una testimonianza ineluttabile che là sorgesse *Cereate* patria di C. Mario, dalla cui famiglia ebbe poscia il *Marianum*. Per questo monumento prendono ormai il vigore di nuova forza le congetture cavate dall'appellazione di *Casa Marii* e *Casaemarii* data al luogo, dov'è la Badia; e si corrobora l'indizio dato da Strabone sulla vicinanza fra Cereate e Sora; finalmente diviene chiarissima la notizia di Plutarco (1), il quale scrisse che Mario passò i suoi primi anni nel villaggio dei [Cereatini presso Arpino, εν κωμη Κερεατῶν τῆς Αρπίνης διαιταν είχε (in Mario cap. 3).

Vediamo poi sfavillare novella luce dall'altra epigrafe scoperta eziandio in Casamari nell'anno 1780 e trasportata in Arpino nel palazzo Cardelli, le cui parole sono queste: *- C. Mario C. F. - Coss. VII. Pr. Trib. Pl. - Q. Aug. Tr. Mil.* - Il Garrucci nota giustamente che gli pareva strano che un piedistallo di calcarea dedicato a C. Mario dovesse esser trovato in una villa di lui: troppo invece è più verosimile che i municipali avessero innalzato al loro concittadino, divenuto console per la settima volta, una statua, un monumento per testimoniargli la gratitudine della patria, che sì luminosamente illustravasi come dalle imprese, così eziandio dagli onori di lui. Nè in fine ci pare possa qui omettersi il ricordo di alquante famiglie che ebbero dimora nel nostro luogo, e poterono tramandare sino a noi i loro nomi consegnati nelle pietre che furono non ha molto diseppellite nelle circostanze della Badia. Come e perchè si avrebbero le memorie delle famiglie Mussia, Papia, Acerronia, Pettidia e Vittoria (2), se Casamari fosse stato una villa, un palagio di Caio Mario? La stanza di più famiglie, i monumenti, sieno pur modesti, dedicati a loro ricordanza, ci dicono che non possiamo trovarci nel recinto di un luogo privato,

(1) Presso il Garrucci, l. c.
(2) Garrucci, l. c.

quanto si voglia ampio e splendido, ma nell' ambito di un non ignobile paese. Collocata pertanto in Casamari la patria di C. Mario, Cereate, si avvivano di altra luce il ponte e l' acquedotto colla mirabile loro struttura e solidità; si chiariscono le ampie e ricche terme, i cui ruderi, insieme con molti cimelî d'idoletti e di vasi, furono disotterrati, non è molto tempo passato, a tramontana della Badìa circa un chilometro da lungi; da ultimo si comprende perfettamente tutta la quantità doviziosa di colonne, di capitelli, di basi, di cornicioni, di musaici e di grosse pietre che ad ogni tratto s' incontrano in quel luogo e che ad ogni scavo, per quanto superficiale, danno fuori in testimonianzia certamente di antichi edifizi che fossero più numerosi e disseminati, che in una villa o in un palagio non suole usare.

Qui dunque fu Cereate la vera patria di Caio Mario. Qui dopo mille anni dai suoi ingrandimenti, dopo poco meno di tanto dalla sua distruzione per opera dei nemici del grande capitano, per le infestazioni dei Saraceni, per le scorrerie e i combattimenti continui delle avverse fazioni che imperversarono per più secoli in queste contrade, esposte ai passaggi dal mezzogiorno al settentrione d' Italia, qui, divenuto un monte di ruine, un campo squallido, deserto e solitario, sorse non più un paese, ma una Badìa di monaci, i quali, insieme con tante altre memorie e tanti utili esempi, tramandarono ai secoli avvenire il nome dell' antico console e guerriero, e la testimonianza della patria di lui coll'appellazione di *Casamari*.



CAPO II.

DESCRIZIONE DELLA BADIA

§. I.

La Casa Abbaziale

Trapassati gli archi dell'acquedotto, subito ci si offre agli occhi il prospetto del primo edifizio che appartiene alla Badìa. Ha la sua facciata di forma rettangolare, e da ciò che ora si vede, si argomenta con facilità tutto il di più e il meglio che è andato distrutto e perduto. Questo edifizio è l'antica abitazione dell'Abate, il quale secondo la regola benedettina, non doveva dilungarsi dagli ospiti (1); e per conseguenza la dimora di lui doveva esser vicino a quella che poi dissero *Foresteria*, ovvero albergo dei forestieri. La nostra casa abaziale, sia perciò che spetta alle proporzioni della mole, sia per ciò che all'architettura si appartiene, doveva essere al tutto degna della Badìa, di cui formava il primo corpo, e palesava il primo aspetto. Un arco molto grande, di sesto perfettamente tondo, in pietra travertina, scalpellata con maestria dà l'adito all'abitazione, con un' apertura di ben sette metri di corda, e della spessezza di settantacinque centimetri. Circa due metri al disopra di quest'arco, corre quanto è lungo il prospetto una piccola cornice e sopravi un loggiato a grandi finestroni doppî di sesto tondo, in pietra travertina, con larga cornice di belle modinature gittate sopra colonnette di marmo con graziosi capitelli, le quali ora nella maggior parte son divelte

(1) Apparisce in più luoghi della Regola, ma più chiaramente al capo LIII. *De hospitibus suscipiendis*. Vedi; S. Patris Benedicti Vita et Regula. Parisiis typis Michaelis Lambert MDCCLXXI. pag. 130. seq.

e disperse. Il loggiato quasi totalmente ostruito da muratura per sorreggere i finestroni che pericolano, è terminato da nuova cornice di pietra con mensole, che spartiscono i finestroni e interrompono la linea della stessa cornice. È qui dove si appoggia il tetto dell'edifizio.

Sotto il grand'arco ci si para innanzi una nuova facciata sotto un portico, profondo circa tre metri, la quale è stupenda di forme e di arte. Tutta in pietre rettangolari commesse con diligentissima accuratezza, offre due aperture ineguali di proporzione, ma simili di forma, perchè sono due belle arcate in sesto acuminato, aventi la cornice di un grosso cordone in pietra, che le circonda e le fregia lungo il giro dell'apertura. La grande arcata ha una luce di circa tre metri e mezzo, la piccola di solo un metro, e venti centimetri: l'una si discosta dall'altra di un metro, e il muro dove sono aperte ha la profondità di un metro e venticinque centimetri. Perchè tale ineguaglianza fra le due arcate? L'ordine della monastica disciplina ci viene con evidenza rivelato eziandio nella disposizione e nelle proporzioni degli edifizi e delle parti di essi. Per la grande arcata costumavano entrare i carri e i cavalli, per le piccole i soli pedoni; e il monaco ostiario conservando pur sempre chiuse l'entrate, apriva or l'una, or l'altra secondo che il bisogno comandasse. E noi siam lieti di notar qui che oggi si vuol ritornare per questo capo all'antica disciplina, perchè, munite di cancelli le arcate, la Badìa nelle sue parti sarà maggiormente custodita e meglio vigilata.

I due archi così disposti e muniti, mettono in un secondo portico assai più ampio del primo, che sfonda non meno di dodici metri in lungo, e si allarga di undici. Questo porticato è a vôlta sorretta nel mezzo da un grand' arco di pietra, la cui corda è la lunghezza medesima del portico. Da qui apresi l' uscita verso la Badìa per mezzo di due altri archi acuminati, di luce quasi eguale, cioè di tre metri e mezzo, formati in pietra,

aventi la spessezza di oltre un metro, compreso però il muro esterno, che rafforza gli archi acuti mediante un nuovo arco soprapposto, ma di sesto tondo. I due archi sono separati da un pilastrone di bella pietra, largo un metro e venticinque centimetri, e per essi si viene in un ampio spianato, leggermente acclive, quasi a forma di ventaglio, chiuso in fondo da una lunga e alta facciata oscura, con due strade a diritta verso il monastero, a sinistra verso la chiesa, e nel mezzo un novello giardino, il cui ornamento principale, ma del tutto proprio, sono le tronche colonne, i capitelli rovesciati, gli architravi, i grossi globi di pietra e gli altri antichi avanzi, dissepolti dalle ruine di Cereate, e che attestano le vetuste moli già erette in questo luogo, ed oggi servono a decorare le vicinanze della Badìa, che sorse nel loro posto. Altro per ora non diciamo intorno alla casa abaziale: essa ci tornerà sotto la penna più innanzi, quando dovremo dire delle parti della Badìa, le quali o per la ingiuria del tempo, o per la violenza degli uomini, soffrirono grandemente e furono o guaste o disfatte. Ora dà che abbiamo alla nostra sinistra la maestosa Basilica appressiamoci e guardiamo.

§. II.

La Chiesa

Una scalinata di ventitre gradi di pietra calcarea rende agevole la salita fino al portico. Prima però di ascendere, l'occhio non può trattenersi dall'osservare la facciata del tempio, volta all'occaso, la quale e per la sua altezza, per la severa semplicità della forma, e per la tinta bigia della pietra, ond'è tutta costruita, desta nell'animo maraviglia e riverenza. Non ornamenti, non fregi, non altre somiglianti decorazioni, ma un muraglione ben condotto e terminato alla cima da un timpano, forma la parte principale dell'opera: una cornice poco sporgente

contorna il timpano, entro cui si apre una lunga finestra acuminata. Sotto di esso e nel mezzo della fronte un grand'occhio o finestrone circolare, e alquanto più in basso due altre finestre lunghe, strette e acute fiancheggiano quell'occhio e posano sopra il tetto che copre il sottoposto porticato. Questo è lungo quasi ventitre metri e largo cinque e mezzo, e vi si entra dalla scalinata per tre grandi arcate, le laterali a sesto acuto, la mediana perfettamente tonda. Degni di studio erano un tempo i capitelli delle colonne addossate ai pilastri, dai quali muovono le costolature in pietra scalpellata che scompartono la vôlta: alcuni di quei capitelli erano di un lavoro così nuovo e gradito, che ora rende più acuto il dispiacere di vederlo in gran parte violentemente deformato e distrutto.

Entro il portico sono conservati cippi di antiche colonne e il piedistallo dove è scolpita la preziosa epigrafe in onore di Vittorio Felice, della quale fu discorso più sopra. Le pareti sono semplicissime in pietra, ma da molto tempo inconsideratamente coperta d'intonaco. A man destra si legge la iscrizione istorica (1) che ricorda il benefizio di Pio IX. il quale abolì la *Commenda* e rese alla Badia le sue sostanze; a sinistra si vede il monumento marmoreo eretto dai monaci in onore di Pio VI. Sotto alla statua del Pontefice, che ritto in piedi solennemente benedice, ecco le parole che si leggono scolpite - Deo. O. M. - Pio VI. Pontif. Max. - Benefactori Eximio - Monachi Casaemarienses - Hanc Statuam - In grati animi - Obsequium - Dicarunt - An. MDCCLXXVI - (2).

(1) Sarà riferita circa la fine del capo IX.

(2) Poniamo in nota un'altra iscrizione che i monaci di oltre un secolo fa collocarono nel medesimo portico a man destra sopra un'entrata. Questa lapide e per la sua qualità, e per il modo della sua incisione e per la dicitura sembrerebbe opera anzi che di cento anni, almeno di mille. Eccola. D. O. M. - Añibali Tit. S. Cle. Pres. Car. Albao - S. R. E. Cam. - Fecl. Rec. Cleetis. XI. P. Vere O. M. Ex. Fr. Ger. Ne. - Stricris Obtiae Cist. Fautori ac Propagatori - Huis. Moñrii Ab

Di fronte a chi entra nel portico è la porta maggiore e alla sinistra una minore, la quale giova nell'inverno, quando la maggiore è chiusa. Questa è riputata un capolavoro di architettura e di ornato. Larga due metri e mezzo, ha una proporzionata altezza con arco intieramente tondo. Una ricchissima e molto larga cornice di pietra la decora ai fianchi e al disopra: essa si compone di pilastri, di colonne intere, di colonnini per metà e addossati ai pilastri, con capitelli i più delicati, gaî e varieggiati, sopra dei quali posa un cordone o labbro sporgente, donde spicca l'intiera arcata della porta, nella quale si ammirano le più svariate, ricche e corrette modinature che mai si possano vedere. Il sott' arco della porta è tutto chiuso da un'opera arabescata e di felicissima riuscita con due meandri laterali di belle foglie, ai quali è soprapposta una stella ad otto punte che terminano in altrettanti fogliami assai graziosi e ben condotti. Tutto il fregio è così ben rilevato, così fino e di tal freschezza, che non tanto sembra operato in pietra. quanto inciso nel legno o fatto nella cera. Per una porta, sì nobile e faticata volevano gli antichi monaci che degnamente si entrasse nel tempio di Dio.

Messo piede nella soglia, ti si apre dinanzi l'interno di questo tempio maestoso, che si distende in lungo oltre i cinquanta metri, si allarga in tutte tre le navi per circa ventidue e s'innalza sino alla vôlta per poco più di venti. Lo stile è gotico o come dicono ancora, longobardo degl'inizi del secolo XIII, l'architettura svelta, alta, armonica, correttissima innalza l'animo e rende pago e contento l'occhio di chi guarda. La forma è di croce latina, ma con la nave trasversa poco estesa. La maggiore, che è larga quasi dieci metri, in tutta la sua lunghezza fino all'incontro della trasversa, è formata di sette belle

Icuria Hoiñu Atq. Uuria Teporu. - Mire Deturpati ac Misere Deiecti Restauratri - Perpetuoq. Comedatario - Abbas et Monachi Grati Animi Monum. PP. - Año a Partu Virginis MDCCXXIII.

arcate di sesto acuto, che sfondano nelle pareti laterali e danno luce ed entrata alle navi minori. Ognuna di queste arcate è larga quattro metri e vien separata dall'altra per mezzo di un gran pilastro a quattro facce. In quella che riguarda il mezzo della chiesa si leva un colonnino finamente tirato, svelto e sopra ogni dire corretto, che raggiungendo oltre i due terzi dell'altezza della chiesa, riceve il suo capitello bellissimo, donde esce l'arco in pietra quadrata, che sostiene la vôlta maggiore e con esso due costolature o cordoni, i quali correndo a traverso dall'uno all'altro colonnino s'incrociano dove la vôlta si appunta a sesto acuto, e danno forma e corpo a spicchi dei più ben compassati e armonici. Nelle altre tre facce del pilastrone è ancora incastonata una colonna col suo capitello di pregiato lavoro (1) dove si appoggia l'arcata e si spiccano le medesime costolature che adornano le vôlte delle navi minori, al disopra del capitello di queste colonne gira attorno a tutto il pilastro una cornice di semplice modinatura; e ancora più in alto, dove l'arcata si appunta, corre una nuova cornice, semplice anch'essa e poco sporgente, la quale corona tutta la decorazione delle arcate e separa la parte inferiore della grande parete dalla superiore.

Le navi minori sono larghe cinque metri, alte quasi la metà della maggiore: nella lunghezza raggiungono la trasversa e per mezzo delle arcate ben disposte e sfogate, scorrono sino alle cappelle che in essa sono erette. I bracci della trasversa poco si estendono oltre il corpo delle navi minori. L'altezza della vôlta e l'ornato sono

(1) Il capitello di una delle colonne che attorniano il primo gran pilastro a destra di chi entra nella chiesa, mostra i simboli od emblemi dei francomuratori, i quali attesero alla costruzione della chiesa. Fu per lo meno assai curioso colui, che, pochi anni or sono, scrisse aver la *Massoneria* fabbricato il tempio di Casamari. Lo scrittore confondeva, forse innocentemente, i templari coi nostri frammasoni; e così assomigliavasi a chi scambiasse gli antichi romani, autori d'immortali monumenti, coi vandali che ne facevano mucchi di ruine.

simiglianti all'altezza e all'ornato della nave maggiore, e simili altresì si veggono le arcate, le colonne, i colonnini e i pilastri. Nel mezzo dei due bracci della trasversa la gran nave sfonda e si allunga di altri otto metri, e questo è il luogo ora occupato dal coro dei monaci. Alla destra del coro, entro le arcate della transversale, si ergono due cappelle; altrettante alla sinistra. La prima di quelle, più vicina al coro, è dedicata a s. Giuseppe, l'altra ai santi Giovanni Battista ed Evangelista: di queste la prossima al coro è intitolata aì santi Giovanni e Paolo, l'altra a s. Matteo Apostolo. In ognuna delle cappelle al fianco destro dell'altare si notano due aperture o nicchie incassate nel muro, opera primitiva, l'una maggiore dell'altra ; la maggiore è arcuata a sesto acuto ed ha nel suo piano due cavità in forma di baciletto forato al centro. Le nicchie per ogni parte sono della più bella pietra e tali eziandio i baciletti. A quale uso erano destinati? Ci dissero che fossero come altrettanti sacrarì dove si convenisse gettare o l'acqua o il vino sopravanzato comechessia all' altare. Non si volgeva più ad uso profano, quello che una volta aveva avuto una specie di sacra destinazione. Se togli questo , non trovi altro nelle cappelle che abbia di antico: gli altari forse saranno stati, ma ora non appariscono, rivestiti come sono e incrostati di marmo di opera semplice e moderna. Nulla nei quadri di veramente pregevole, gli stucchi degli altari non risalgono oltre la metà del secolo scorso, e ciò non ostante guasti e deformati. Due altre cappelle sono in capo alle navi minori al di quà, al di là vicino alla trasversa, ed hanno altari somiglianti ai descritti, l'uno a destra sacro a s. Carlo Borromeo, l'altro a sinistra in onore dei santi Benedetto e Bernardo. Non dobbiamo tacere che questo altare, avvegnachè ora trasformato come gli altri, anticamente era di pietra, non soltanto scalpellata, ma ornata altresì di fregi e rabeschi a rilievo , quasi della forma del sott'arco della porta maggiore. Un buon laico,

Fr. Pacomio, avendo dovuto, non ha molto, riparare alquanto questo altare, potè col lume di una candela, sottoposto all'apertura che si era formata tra l'incrostamento di marmo e l'antico parapetto dell'altare, scorgere il lavoro e la forma di esso. Oggi ogni apertura è chiusa. Noi ci dilettiamo di pensare che questo altare qui collocato, sotto le immagini dei ss. Benedetto e Bernardo, fosse quello che una volta occupava il posto dell'altare maggiore prima che il nuovo, così ricco di marmi, ne lo avesse rimosso. Imperocchè è da sapere che l'altare maggiore prima che la nuova e gran tribuna marmorea fosse eretta, non si trovava dove è oggi, ma sì nel mezzo del coro. Il Cardinale Alessandrino fu il primo a muovere l'altare maggiore. Poscia Clemente XI avendo donato alla nostra chiesa quel monumento insigne di marmi e di forme, fu necessità che l'altare principe venisse più in fuori e fosse collocato nel punto centrale ove la gran nave s'incrocia colla trasversa. Non pensiamo punto a descrivere la tribuna e l'altare: esse sono opere di stile assolutamente diverso e discorde dall'architettura e dall'ornato della chiesa; sono opere belle in se, ricche e monumentali, ma non consuonanti col tempio di Casamari. L'altare maggiore non ha quadro, essendo del tutto isolato, ma contiene il tabernacolo dell'augustissimo Sacramento. La chiesa è tutt'ora priva di un quadro magistrale, in cui sieno espresse le immagini della Vergine Madre e dei ss. Martiri Giovanni e Paolo, ai quali la basilica e la badia sono intitolate (1).

(1) Un tempo i monaci custodivano in questo tempio un tesoro di sacre Reliquie o donate dai sommi Pontefici o dagli abati e monaci stessi procacciate dondechessia. Una grande reliquia del santissimo legno della Croce, un braccio di S. Matteo Apostolo, il cranio di S. Giovanni, uno dei martiri titolari della basilica, ed altre assai, dal Card. Alessandrino nel 1572 furono fatte riparare a Veroli perchè giacessero più sicure e in riverenza maggiore (Giraud. Op. cit. cap. VII. pag. 54. 64). Era poi costume che il dì dell'Ascensione di N. S. ogni anno coteste Reliquie fossero trasportate dall'illustre Clero verolano in processione sino alla Badìa, e di nuovo poi alla città. Nell' anno però 1723 ai 12

La gran mole del tempio così lunga, larga ed alta, e tanto bene ordinata, ebbe dall'origine come gli altri suoi pregî architettonici, così eziandio quello del numero e della disposizione delle finestre. Tre forme di finestre si veggono in essa e due ordini. Nelle quattro pareti che chiudono i bracci della croce latina sono quattro grandi finestre circolari, di un ornato semplicissimo, rappresentando un circolo contenuto da cinque altri più piccoli all'intorno. Sopra di ogni arcata è doppia finestra, l'una più in basso, piccola ad arco tondo e simile ad una nicchia; l'altra più in alto ad arco acuto e lunga quattro metri. Nella parete di prospetto nel coro sono poco di sotto dell'occhio due grandi ad arco acuto e altre tre ancora più grandi e acuminate anch'esse, ma assai più in basso. Trattasi pertanto di non meno che quaranta finestre nel giro della nave grande e della trasversa col coro; a queste si aggiungono altre sei o sette per ciascuna delle due navi minori, e si comprende subito quanta luce e quant'aria doveva dar anima e salute a un monumento così ammirabile. Pur non di meno sono ormai circa trecento anni da che la maggior parte delle fine-

di marzo un Decreto della S. Congregazione dei Riti proibiva in perpetuo tal processione dalla quale parecchi contadini toglievano pretesto a suscitare tumulti e pericoli immezzo al gran popolo che accorreva (Moroni, Dizionario ecc. Vol. cit. pag. 107. col. 1).

I monaci intanto nell'anno innanzi che questo decreto uscisse furono consolati del ritrovamento di altre ss. Reliquie che prendevano il posto di quelle, che non più sarebbero venute all'antica dimora (Giraud, cap. VIII. pag. 67. 68). Eccone il ricordo in questa iscrizione che è scolpita in marmo sotto l'altare nel coro dei conversi: - D. O. M. Sacra SS. Hemiliani, Soteris PP. et Pauli MM. ossa - Quae Honorius PP. III. dedicans anno MCCXVII. die - XV. septembris hoc templum suis dum adhuc - Cardinalis erat sumptibus extructum, sub arâ - maximâ ubi nunc chorus extat, quondam sitâ - recondiderat, cum pavimenti signinum opus - vetustate labefactatum everteretur anno - MDCCXXII. die IX. maii feliciter aeque ac fortuito - reperta, huc sub altare ad nomen et memoriam - sacre Familiae aliorumque sanctorum a me - erectum et dote auctum die XXV. ineuntis anni - MDCCXLI. transtuli, idemque altare postea - die XXVIII. solemni ritu consecravi ego - Fr. Placidus ind. Ab. Episcopus tiburtinus.

stre fu murata « *propter hyemis intemperiem aut frigiditatem* » (1). L'intemperie e il soverchio rigor del freddo dovevasi sentire allora maggiormente quando le cose della Badìa cominciavano ad essere poco vigilate e curate per occasione della *Commenda*, come meglio apparirà appresso nel proprio suo luogo. A' dì nostri però l'abate Gallucci tolse la soverchia oscurità col riaprire parecchie finestre, e seppe moderarne la luce per mezzo di cristalli colorati di vago aspetto.

Or quì prima di uscire dal tempio ci sembra opportuno di parlare del campanile e della sua solida e severa struttura. Al braccio sinistro della nave trasversa nell'angolo vicino alla porta della sacristia, è incassata nel muro maestro, profondo un metro e mezzo, la porta e la scala che mette alla torre. La scala (2) è meritevolissima di essere considerata per la sua opera, la quale svolgendosi a chiocciola, presenta la stessa pietra che mentre si spiana nello scalino, si arrotonda poi nel fusto della colonna, e da ultimo diviene la vôlta che ricopre la scala. La parete è formata dalla cima al fondo di belle pietre affacciate e levigate e tanto ben commesse che è una eleganza: la larghezza della scala è di novanta tre centimetri e ogni scalino è alto venti. La luce, assai ben distribuita, entra per finestrini stretti e più o meno lunghi, simiglianti a feritoie, le cui pareti laterali obliquate, permettono ai raggi luminosi di diffondersi con più larghezza. Si giunge così sino al settantesimo ottavo scalino, dove offresi una porta arcuata alta circa due

(1) Una pergamena dell'Archivio di Casamari non più antica dell'anno 1573. ci racconta così il fatto della chiusura delle finestre: « Finaliter anno 1572. Illm̃us et Rm̃us Cardinalis Alexandrinus dicti » monasterii ultimus Abbas mutavit chorum, altare maius et pergulum » ac clausit multas ecclesiae fenestras quae propter hyemis intemperiem » aut frigiditatem maxime ecclesiae nocebant. »

(2) Nel fondo della chiesa al lato destro di chi entra trovasi un'altra scala simile a questa, ma di minor proporzione, collocata entro il gran muro della facciata, per vigilare le vôlte e i tetti del portico e delle navi minori.

metri e larga centimetri cinquantacinque. Essa dà il passo ristretto ad altri cinque scalini, e dopo questi s'incurva a destra una porticella, che per altri quattro gradi conduce sopra la vôlta della nave trasversa. Camminando per lo mezzo di questa vôlta sotto le travature del tetto, si viene ad una porta che mette sopra il vôltone piu alto che copre l'altare maggiore. È qui l'apertura circolare, di un metro e venti centimetri di diametro, orlata all'interno di grosse pietre e chiusa da un tavolato. A chi la guardi di sotto nella chiesa dà l'aria di una corona, alla quale, come a centro, si appuntano le costolature in pietra, che dipartendosi dai lunghi colonnini corrono per gli spicchi e i fianchi delle vôlte. A quale officio era essa deputata? Ben ci pare probabile la opinione di quelli che tengono essersi fabbricata quest'apertura per tirar su le campane e le grosse travi in servigio del loro castello. Fatto è che in tempi a noi molto vicini, non ostante l'impedimento della tribuna, l'ardita perizia del laico Fr. Pacomio introdusse per quella stessa apertura la campana minore nuovamente rifusa e posta al luogo della spezzata. Seguitando noi la via verso il campanile, da quell'apertura pieghiamo ad occidente e ci si presenta un grossissimo muro della profondità di oltre un metro, tutto di grandi pietre riquadrate e pulite, piantato sopra un arco della vôlta stessa del tempio. È questo un lato della torre, alla quale si entra per una porta maestrevolmente costruita nel gran muro. La torre è quadrata, avendo metri cinque per ciascun lato: da mezzogiorno e settentrione sono aperti due archi di sesto acuto, alquanto schiacciato, i quali si levano dal pavimento poco più di due metri, composti di bellissime pietre scalpellate, e spessi poco meno di un metro. Qui l'azione del terremuoto e del fulmine è molto palese, stante che le commessure delle pietre sono slocate e le pietre stesse scatenate e uscite dal posto. La luce entra nella torre non solamente per i due archi, ma ancora per mezzo di

lunghi e stretti finestroni, i quali posando sopra gli archi or descritti e girando negli altri due lati, accrescono l'ornato del campanile. Imperciocchè coteste finestre ebbero nella primitiva struttura belle modinature e marmorei colonnini, ma i fulmini diedero il crollo, e disfacendo per intiero tutto l'ordine superiore della torre, che era piramidale, scassinarono i finestroni e lanciarono all'aria i colonnini, gli archetti, e ogni altro ornamento. Erano questi gli effetti ruinosi di un gagliardissimo temporale imperversato nella notte sopra il 30 giugno dell'anno 1683 (1). Le campane, quasi per prodigio uscirono salve, ma dovettero cessare dal suono pericolando il resto della torre col castello; e non fu se non tardi assai che l'edifizio venne ristorato come oggi si vede. Negli antichi tempi suonavano ben otto campane, ottime di suono e gagliarde di forza, ma le vicende, cui soggiacque la Badìa distrussero cotesti monumenti. Le due campane che ora sono nella torre non hanno molta età: la grande risale al mezzo del secolo XVII e la piccola conta pochi anni. L'altra a questa simile ma infranta, aveva un'antichità assai remota; e chi sa che non fosse una delle otto, la cui fama giunse fino a noi?

Ma egli è tempo di uscire dalla chiesa e visitare la Badìa. Venuti però al di fuori non si può a meno di gittare una occhiata all'intorno dei muraglioni che esternamente ci rendono le varie parti del tempio. Si veggono come due ordini ben distinti di tutta la mole dell'edifizio, l'ordine inferiore che risponde alle navi minori, e il superiore che risponde alla gran nave, alla trasversa e al coro. Le braccia della croce sono terminate da facciate semplici coll'unica decorazione di un timpano. Tutte le pareti dall'imo al sommo sono costrutte di pietre rettangolari, scalpellate, ben affilate e mirabilmente commesse. All'altezza di due metri da terra, la proporzione di coteste pietre è tale, che non di rado assume quella delle mura

(1) Longoria Mss. A. pag. 31.

ciclopee. Il colore al basso ne è simigliantissimo; in alto invece tende di più al giallognolo. Ornati non ve ne sono, se togli un elegante e semplicissimo orlo, piuttosto che cornicione, sopra cui si appoggia il tetto: e ciò tanto per il piano superiore, quanto per l'inferiore. Quell'orlo è un labbro di pietra e sott'esso una dentellatura a denti alquanto diradati, congiunti però insieme come da una fascia semicircolare. Stupendi poi sono per la forma, per la costruttura e per la gagliardia i grandi e frequenti speroni, che, addossati alle mura, le afforzano dove nell'interno il pilastro o la colonna sostiene l'arco della vôlta e dove quei massicci muraglioni si appuntano ad angolo. Qui lo sperone di un lato può dirsi dia la mano al compagno dall'altro lato, e di questa guisa tutta la gran mole rimane non solamente rafforzata ai fianchi, ma eziandio incatenata e come incassata agli angoli, da vincere a mille doppi qualsivoglia spinta ed urto delle grosse ed ampie vôlte che la ricoprono in ogni parte. Chi ponga alquanto attesamente un po' di studio alle varie ragioni della costruttura di questo tempio, troverà molto di che sconfortarsi degl'ingegni moderni, quando si affaticano con opere di ferro e legname ad acquistare forza e solidità a quei, che essi chiamano i monumenti dell'arte moderna!

§. III.

Il Chiostro

Vi si entra da più parti, ma noi diremo della più propria e regolare, che è quella della chiesa a man destra di chi procede verso l'altare maggiore. La porta è nel lato settentrionale del chiostro stesso là dove quello si unisce ad angolo coll'orientale, e vi si scende per quattro scalini. È un quadrato assai ampio compreso da quattro corridoi coperti che cingono un cortile scoperto. Ognuno di essi misura in lunghezza ben trenta metri e

quattro circa in larghezza. Non vi sono ornati, non fregi, non statue nelle pareti, le quali sono intonacate semplicemente e imbiancate. Veri ornati potrebbero dirsi i grandi finestroni che descriveremo appresso e le altre porte che or ora ci accadrà di far conoscere. Lasciamo stare tutto ciò che appartiene all'aula capitolare, che è posta all'oriente, e della quale sarà parola nel paragrafo seguente. Ora diremo che all'angolo di congiunzione del lato settentrionale coll'occidentale, e proprio nella parete di questo, havvi una grande entrata a cui si ascende per cinque scalini. Un andito piuttosto scuro fa accorgere appena che a man dritta evvi una porta di molto pregio che dà nella chiesa in fondo ad una delle navi minori. Opiniamo che questa entrata fosse una porta secondaria per la quale si veniva al tempio, quando l'edifizio, ora compreso dall'andito oscuro e dal rimanente luogo, non era fabbricato. Cotesta porta, tutta di pietra bene scalpellata, nella sua indole imita da vicino la maggiore già descritta; le proporzioni però e la eleganza sono minori, tuttavia chi attentamente guardi e raffronti più cose troverà simili o imitate da quella.

Nel braccio orientale poi, dove ha posto l'aula capitolare, sono meritevoli di attenzione e di studio due altre porte od uscite, l'una a destra, l'altra a sinistra di chi scendesse nell'aula. Quella non è se non un grande arco a sesto acuto, tutto travertino, che colla sua altezza giunge sino alla vôlta del corridoio e si allarga per oltre due metri. Tutt'all'intorno ha una cornice semplice e robusta, che ripetesi egualmente al di qua, e al di là della grossezza dell'arco stesso. La cornice si compone di un colonnino di marmo alto e svelto col suo capitello donde s'incurva l'arco acuminato; appresso al colonnino si leva e gira un cordone dello stesso corpo che il colonnino stesso, rilevato da un pilastro composto con tanta maestria di lavoro, che la stessa pietra dà prima il pilastro dal suo fianco rientrante, poi il cordone e la fac-

cia piana, infine rincavandosi nuovamente nell'altro fianco, torna a crescere e rigonfiarsi nel nuovo cordone, che trovasi all' altra metà della cornice. Questo arco mette in un lungo andito a vôlta perfettamente circolare sostenuta e armata da frequenti archi di pietra rettangolare tagliati a mensola dove termina la loro curvatura. L' andito mette nel giardino e nel giro esterno della chiesa.

Alla parte sinistra ed estrema dello stesso corridoio apresi un' altra bella porta egualmente a sesto acuto anch'essa in tutta pietra diligentemente scalpellata. Il sott' arco è tutto chiuso, salvo un piccolo finestrino rotondo che dà luce. Anche qui la porta s' innalza quanto la vôlta del chiostro ed è larga un metro e mezzo. Avvegnachè meno ricca, tuttavia la sua cornice è di bella forma e severa. Per questa porta i monaci scendevano dai dormitorî al chiostro, e per esso entravano nella vicina chiesa e poi da questa risalivano per la medesima strada ai dormitorî. Chi osserva vede ai due lati di tal porta due mensoloni di pietra, a forma di capitelli, mezzo internati nella parete e variamente ornati e posti alla stessa altezza da terra, di circa due metri e mezzo. Un altro simigliante sta loro vicino e proprio all'angolo formato dai due lati del corridoio e assai prossimo alla porta della chiesa. Per tutto il rimanente del chiostro non è dato vedere nessun' altra mensola simile o quasi simile a queste tre. Quale era dunque lo scopo di esse? Ci piace sentire con quelli, i quali dicono cotesti mensoloni essere i luoghi, dove nella notte si ponevano i lumi per rischiarare il passaggio dai dormitorî pel chiostro alla chiesa, e da questa a quelli (1).

(1) Il Rmo p. Abate D. Gioacchino Maria ci fa osservare che secondo le consuetudini (usus) cisterciensi la porta descritta metteva nel *Sacrarium,* ove si custodivano i vasi sacri. La parte poi del chiostro vicino alla chiesa, essendo occupata dai monaci, specialmente nell'ora delle lezioni private e comuni (Vedi nel capo IV), richiedeva un armadio per la conservazione dei libri, come tuttora si vede incavato nelle pareti, e voleva senza dubbio anche i mensoloni per le lucerne.

Di giorno però il claustro ha luce in abbondanza. In ogni corridoio sono aperti nella parete verso il cortile quattro gran finestroni, ciascuno dei quali si trasforma in due minori ad arco tondo, mercè due colonnini, che ritti nel mezzo ricevono sul capitello il doppio archetto. Cotesti finestroni sia per l'architettura, sia per le forme, sia per gli ornati, a buon dritto chiamano a se lo studio e la considerazione di chi guarda. Ognuno di essi ha sei colonnini di marmo; due paia addossati alle pareti laterali e gli altri nel mezzo di tutta l'apertura. Sopra i loro capitelli posa una cornicetta, donde nasce l'arco, che ugualmente ripiegandosi al di qua e al di là, forma le minori finestre gemelle. L'intiero finestrone ha due metri di luce, le due minori settantacinque centimetri ciascuna: la loro altezza dalla base al capitello un metro e mezzo. Il lavoro poi di questi colonnini, dei loro capitelli, delle loro basi, delle modinature degli archetti verso il cortile sono cosa di gran diletto a vedere: tanta ne è la varietà, la bizzarria, il capriccio, ma insieme tanto lo studio, la diligenza, il buon gusto e l'armonia che da ogni parte si manifesta! Oltre i quattro finestroni per ogni lato del chiostro, si apre immezzo ad essi, lasciandone due per fianco, una gran porta ad arco tondo, per la quale, oltre la luce, si ha l'entrata nel grande cortile scoperto compreso dal chiostro. Nel mezzo si profonda una cisterna per accogliere le acque piovane, e nel davanzale che ne attornia la bocca, sono incastonati alquanti colonnini di marmo, che senza dubbio sono i sopravvissuti ai danni patiti dal campanile e dalla casa abaziale.

Il chiostro era riputata parte molto principale di un monastero, di una badìa. Dopo la chiesa e l'aula capitolare, veniva subito il *claustrum;* onde non può far maraviglia il trovarlo in ognuno di cotesti monumenti e vederlo ancora ornato, elegante e degno di ammirazione. Nel chiostro si compievano cose svariate, ma in capo a tutte le sacre processioni: da ciò la sua prossimità alla

chiesa. Si conservano documenti nell'archivio di Casamari (1) dai quali viene confermato l'uso antico delle processioni nel chiostro, in singolar modo di una processione di penitenza che aveva luogo nei venerdì della Quaresima.

§. IV.

L' Aula Capitolare

Il suo prospetto è nel lato orientale del chiostro. Questo prospetto si compone di una porta e di due finestre laterali. La porta è di sesto acuto con doppia cornice cioè dalla parte del chiostro e da quella dell'aula. La cornice, tutta di pietra, è formata da un grosso cordone, che partendo da una piccola base, appiè della porta, giunge senz'alcuna interruzione al sommo dell' arco, e ripiegandosi in simile maniera torna a terra nell' altra base. Fuori di questo cordone fiancheggiano due colonnine di marmo bianco con capitello bene e semplicemente ornato e sovr'esso gira l'arco con un nuovo cordone dello stesso corpo che le colonnine. Ecco la cornice, che può dirsi esterna; imperocchè al di là, nell' interno dell'aula, si ripete la medesima a decorazione del luogo. La soglia della porta si abbassa dal pavimento del chiostro di tre scalini, i quali insieme danno cinquanta centimetri. La luce della porta è poco più di un metro e mezzo e la sua altezza fino alla curvatura dell' arco sorpassa i due metri. Tale è la entrata dell'aula. Essa però, secondo che fu detto, non è sola nel prospetto, ma è fiancheggiata a destra e a sinistra da due finestroni di mirabile architettura, di forme massicce e di bell' ornato e apparenza. Si allontanano dalla porta appena di ottanta cinque centimetri, e da terra si ergono poco meno di tanto. Ognuno di essi più che finestrone può dirsi una gran porta, i cui lati s'innalzano di un metro e settanta cinque centimetri

(1) Longoria. Mss. A. pag. 30.

dove s'incurva l'arco, che è acuminato. Ha tre metri e mezzo di larghezza e tutto all'intorno è decorata da un'ampia cornice. La quale si compone di tre colonnine con capitello soprapposte ad altrettanti pilastri, che venendo l'uno appresso dell'altra in ordine obliquo, occupano la linea di un metro. Le due colonnine più esterne ricevono sul capitello due archi acuminati di un cordone condotto con molta diligenza sopra spazi incavati; dalle terze colonnine che rimangono più addentro ed hanno maggior corpo, si spiccano due cordoni in arco assai minore, ma ancor esso di sesto acuto, il quale ricadendo al di qua e al di là sopra il capitello di un'altra colonnetta piantata nel mezzo del finestrone, trasforma questo in due finestre minori. Esse sopra il proprio arco acuminato accolgono un terzo finestrino, di forma romboidale, che si apre nel muro, da cui è tutto chiuso il sott' arco del gran finestrone. La cornice e tutto l' ornato di cotesti finestroni è intieramente di pietra scalpellata e levigata così, da sembrare un marmo: il colore però oscuro è attissimo a crescere la severa maestà di tutta l' opera.

Tale è il prospetto; ora entriamo nell'aula. Si scendono ancora altri tre scalini, e si viene al pavimento che sottostà a quello del chiostro un metro e poco più. L'aula è un bel quadrato che per ogni lato distendesi circa metri dodici e mezzo. Sopra è gittata un'armoniosissima vôlta leggermente acuminata, la quale spartita in nove campi, riposa sopra bei gruppi di colonnini, altri intieri formanti un fascio di otto membri attorno ad un colonnone che ha l'aria di essere come l'anima di quel lavoro, ed altri incastonati alle pareti laterali e agli angoli, ma recisi poco dopo i capitelli a forma di sodi e massicci mensoloni. Quattro sono i gruppi intieri, che a guisa di pilastri nel mezzo dell'aula sostengono gli archi della vôlta. Ogni gruppo ha un diametro di settanta centimetri, e s'innalza dalla base sino al di sotto del capitello due metri e mezzo: ciascun colonnino è coronato dal capitello

che riceve a sua volta una cornice semplicissima, la quale girando intorno al gruppo, forma dei capitelli di ogni colonna come un grosso capitello donde si partono le arcate della vôlta. I colonnini riposano sopra una base scanalata; ma tutto il gruppo è sorretto da un piedistallo grande, circolare e senza modinature. Alla metà del gruppo si aggira una fascia, alta un dodici centimetri, la quale abbracciando tutt' all' intorno le colonne, sembra voglia tenerle legate al fascio. I gruppi sono distanti fra loro poco oltre di tre metri, e altrettanto si discostano dalle pareti. Dall' uno all' altro è gittato un arco, al quale la vôlta si appoggia, e per solidità maggiore e bell' apparenza, dagli stessi colonnini escono eleganti costolature, le quali, correndo, lungo i nove campi in cui la volta è scompartita, pare la tengano come congiunta e annodata. Tutta l' aula dalla parte del chiostro riceve la luce per mezzo dei finestroni descritti, e dalla parte opposta verso il levante, può averne in maggior copia per mezzo di tre finestre ben grandi a sesto acuto, due però ora chiuse e l' altra, benchè aperta, rimpiccolita. L' opera di queste tre finestre dimanda studio, massime all' esterno, dove la pietra è maestrevolmente scalpellata e commessa , e la forma elegante in due di esse è intieramente scoperta. Come in queste finestre, cosi nei gruppi delle colonne, nelle arcate, nelle costolature, nelle mensole, la pietra è del più accurato lavoro e dà all' edifizio una maestosa nobiltà, che non è facile vedere in altri luoghi.

Taluno chiederà: a che fine quest' aula adorna con tanta eleganza? Dopo la chiesa veniva subito l' aula capitolare per ciò che a rilevanza e santità di luogo si riferisse. In quest' aula solevano adunarsi i monaci quando trattavano cose di sommo interesse per il monastero (1); qui attendevasi all' elezione del novello abate (2) qui convenivano dopo

(1) Reg. S. Bened. cap. III. pag. 82. edit. cit.
(2) Chronica Casinensis etc. cum notis Angeli De Nuce, Edit Lut. Paris. 1668. in Append. p. 9.

il pasto a render grazie al Signore (1); qui dal superiore dichiaravasi la santa Regola capitolo per capitolo, donde l'aula stessa derivò il suo nome; qui in fine, senza ricordar altro, badavano alla spirituale lettura non pure per se soli, ma ancora in compagnia degli ospiti che capitavano al monastero. Imperciocchè la loro entrata, dopo i primi conforti, facevasi nel capitolo affin di ristorarsi eziando colla orazione e illuminarsi colla lettura (2). Nel l'aula testè descritta, rimanevano a testimonianza del frequente accorrere dei monaci, i sedili di pietra posti all'intorno delle pareti e sovrastanti gli uni agli altri in tre ordini; ma oggidì non ne appare vestigio. Il Giraud (3) che scriveva sul principio del secolo scorso, avverte che quei sedili si vedevano tuttavia, ma quasi interamente spezzati. In luogo di essi supplisce ora per l'abate una cattedra di legno e assai semplice, per i monaci alcuni banchi pur di legno non meno semplici che rozzi. Salvo questa novità, l'aula conserva a' dì nostri quella medesima freschezza che ebbe in antico: il che dimostra da una parte la solidità dell'edifizio e dall'altra la cura che n'ebbero i monaci.

§.V.

L'Abitazione dei monaci

Entrati per gli ultimi archi della casa abaziale in sulla spianata che si allarga innanzi ad essi, troviamo, secondo che sopra fu detto, due strade l'una a sinistra verso la basilica, l'altra a destra verso il monastero, e tutto il fondo della spianata chiuso da un grandissimo e molto lungo braccio di fabbrica, che sia per lo aspetto oscuro,

(1) Ibid. Lib. II. cap. 81. not. g. pag. 295.
(2) Ibid. Lib. II. cap. 53. not. b. pag. 259. – Regul. S. Bened. cap. 53 pag. 131.
(3) Giraud, Op. cit. cap. VIII. pag. 59.

sia per l'architettura, la forma delle finestre e della porta ci rivela una bella antichità. Appoggiato da un capo al portico della chiesa, cammina un buon tratto sino a raggiungere coll'altro la pubblica via, che da mezzogiorno costeggia la Badìa. Non è tutto conservato e intiero; anzi chiaramente manifesta i segni del tempo e la mano degli uomini, essendo che un buon terzo di esso sia disfatto: tuttavolta anche fra queste ruine si può raccogliere la forma e la gagliardìa di esso.

Si entra per una porta veramente massiccia, in grossa pietra bigia ottimamente scalpellata ed incurvata ad arco tondo di metri tre e mezzo di apertura. La chiave di vôlta che chiude il sopr'arco si merita alquanto di studio, e con essa anche le pietre che lo compongono, sia per la forma onde sono tagliate, sia per la diligenza e finezza colla quale sono congiunte. Un terzo arco nell'interno rafforza questi due, ma sebbene ancor esso di opera molto gagliarda ha nondimeno minor lavoro che i primi. Tutta la parete compresa nei tre archi della porta è profonda un metro e mezzo. Ai fianchi della porta sono aperte due feritoie, l'una a sinistra più piccola, l'altra più grande ed alta a destra; però ambedue in pietra, ben disegnate e ben costrutte. Tal porta mette in una specie di corridoio coperto a soffitto, lungo più di dodici metri e largo cinque. Nell'uscita troviamo un'altra porta, similmente ad arco tondo, di forme ancor severe, ma di minor grossezza di opere: ha una luce di tre metri e mezzo e una profondità di un metro e più. I piè dritti di quest'arco essendo quasi per metà sepolti sotterra, l'entrata per la bassezza sua prende l'aspetto simile a quello delle munizioni antiche e delle fortezze.

Un cortile scoperto, che a sinistra sale a piano inclinato dà l'accesso al piano terreno e al superiore. In quello si contengono cose di maggior rilievo. La sua porta di forma rettangolare è tutta di pietra contornata negli stipiti da un cordone ricavato dalla stessa pietra; è alta qua-

si due metri e mezzo e larga un metro e sessanta centimetri: l'architrave di un solo pezzo raffigura un timpano. Per questa porta si viene ad un grandissimo salone lungo più di ventisei metri e largo undici (1). È coperto di una fortissima volta a sesto acuto, composta di pietroni ben affacciati e congiunti a libretto, e distesa a campi di quattro spicchi che riposano da una parte sopra pilastri addossati alle pareti, e dall'altra sopra grossi colonnoni piantati lungo il mezzo della gran sala. I pilastri e le colonne sono intieramente di pietra; queste non più che cinque, hanno il diametro di novanta centimetri, si discostano fra di loro di circa quattro metri e mezzo, e dalle pareti laterali cinque. Benchè assai annerita dal tempo e dall'uso, pur non di meno questa gran sala è bene illuminata da cinque alti finestroni a rettangolo, composti con accuratezza e conservati meglio che non si crederebbe. La vôlta però, le colonne, le pareti mostrano i danni loro recati dalle pioggie e dalla umidità, sia per lo scatenamento delle pietre, sia per il tartaro che incrosta e deturpa le colonne e più ancora le cornici. Or ammirando questo salone colla sua maschia architettura viene spontanea la dimanda: a qual uso era esso consacrato? Sappiamo che la comune risposta è: questo era l' antico refettorio dei monaci. Noi però non per vaghezza di contraddire, ma solo per un'attenta considerazione posta all'edifizio, ci rendiamo difficili a credere che questo fosse il refettorio. Oltrecchè nessun vestigio scontriamo in esso del pulpito e delle altre cose proprie di un tal luogo, vediamo ancora che nessuna cucina communicava immediatamente con esso, la qual cosa in un refettorio di monaci (2) deve riputarsi difetto capitalissimo. A che dunque era destinato? Confessiamo di non averlo

(1) Contigua a questo salone è un'altra sala di minore ampiezza, ma di somigliante architettura e forma; se non che il livello del pavimento è disuguale e si abbassa di alquanti metri.

(2) La disposizione del nuovo refettorio fabbricato in Montecassino ai tempi dell'ab. Desiderio palesa la necessaria congiunzione della cucina col refettorio stesso (Chron. Cass. Lib. III. cap. 33. pag. 362.)

saputo con certezza raccogliere. È fuori d'ogni dubbio che questo gran braccio di fabbrica venne costruito posteriormente alla chiesa, al chiostro, all'aula capitolare e per conseguenza anche all'altro braccio, non meno grande, dove oggidì dimorano i monaci. Un'occhiata diligente all'architettura, alla costruzione delle mura, ci avverte subito che esso può essere stato costruito o sul finire del XIII. o meglio sul principiare del XIV. secolo. È poi evidentissima la sua edificazione posteriore alla chiesa, perchè in fondo ad esso si vedono ben due speroni del portico della chiesa stessa compresi e chiusi dentro nel gran salone, e la vôlta di questo appoggiata alle pareti di quello. Adunque la destinazione e la edificazione di così grande sala dovette aver origine da qualche bisogno sentito, dopo che i monaci, avendo già la chiesa e le altre parti principali, ritenevano ancora il luogo acconcio alla propria dimora. E amando di congetturare, non taceremo che scontrandosi il gran braccio, ov'è il salone, in primo luogo dopo la casa abaziale, e rimanendo tuttora vestigi certi del collegamento di questa casa con quello per mezzo di altri caseggiati, ci sembra non del tutto improbabile il dire che quello fosse cosa appartenente alla *forestieria*, la quale, come suggerisce la regola benedettina, non doveva esser disgiunta dalla dimora dell'Abate.

Usciti di questo bel luogo, dobbiamo ascendere al piano superiore, e si fa col salire il terrapieno che giunge alla porta di quello. Però nell'andare non si trascuri un'altra porta, che incontrasi nel muro a man destra: porta oggidì murata e sepolta quasi per intiero nel terrapieno. Le reliquie scoperte palesano un lavoro di belle e robuste forme del secolo XIV, quasi simili a quelle descritte all'entrata del sottoposto salone. Ha in capo agli stipiti le mensole che sostengono il grosso architrave a timpano acuto formato da un monolite, lungo poco meno di due metri e alto centimetri cinquantasei. Gli stipiti grossi e massicci si trovano in armonica proporzione coll'archi-

trave. Dove metteva questa porta? Nol sappiamo (1). La fabbrica, benchè tuttora in uso, è però quasi rinnovata intieramente sopra ruine, che lasciano di se tracce abbastanza distinte e risentite.

Il piano superiore suol chiamarsi Dormitorio, come l'inferiore suol dirsi refettorio. E noi pensiamo che quello abbia tanto del dormitorio, quanto questo del refettorio. Checchè ne sia, ecco qual cosa trovasi là sopra. La porta è rettangolare e pesante assai, alta alquanto meno di tre e larga oltre un metro e mezzo. L'architrave si appoggia anche qui in capo degli stipiti, sorretto da due mensole, e mostrasi di un sol pezzo, lungo quanto l'apertura della porta, alto settanta centimetri con figura di timpano tondo. Questa entrata dà in un grandissimo camerone, a forma di parallelogramma, alto assai, coperto dal nudo tetto, e spogliato nelle immense sue pareti da ogni ornamento. I lati maggiori si allungano per ben quarantacinque metri e più, e i minori si allargano per oltre i dodici. La luce entra per molte finestre, ma differenti per dimensione e per forma. Le più sono rettangolari e piccole, tre solamente sono grandi, arcuate e colla colonna nel mezzo: due di queste sono in fondo alla parete che guarda l'occidente, la terza dal lato settentrionale al disopra del portico della chiesa. Esse si elevano di quasi due metri e di altrettanto si allargano. Non si saprebbe ridire il perchè di questa differenza nelle finestre, nella loro dimensione e nella loro forma. Era proprio il dormitorio questo? Non abbiamo ragioni per poterlo affermare, invece ci sembra che non manchino per negarlo. E dove si troverebbe in questo immenso camerone una uscita naturale e commoda per la quale si venisse alla chiesa? Un dormitorio di monaci sarebbe ben collocato e

(1) Un tentativo di scavi istituito dinanzi a questa porta, potrebbe forse offrire tanta luce, da poter argomentare con migliori indizi la destinazione sia del caseggiato dove essa è, sia dell'altro che gli sta di fronte.



ordinato, quando mancasse di una facile comunicazione colla chiesa? Che poi sarebbe se neppure quella uscita apparisse? È cosa di fatto che il camerone in nessun modo ha uscita verso la chiesa. Diciamo adunque che non ci è dato congetturare a qual uso fosse consacrato un luogo così vasto. Oggidì non offre altro vestigio di antichità, salvo le finestre e la porta. Aggiungiamo in fine che per molto tempo dovette rimanere o intieramente scoperto, o assai danneggiato nel tetto, perchè le tracce e gli effetti delle intemperie e delle pioggie sono tutt'ora assai cospicui e lamentabili tanto nella vôlta sottoposta, quanto nei colonnoni che la sorreggono.

Prima però di lasciare questo gran corpo, non si può a meno di attesamente considerare tutta quella parte di esso, la quale ora vediamo diroccata e disfatta procurando di rintracciarne le cagioni e i tempi. A man destra di chi entra nel portone massiccio, sopra descritto, trovasi tutto il braccio, che dal portone stesso si protende sino alla pubblica strada, scoperto dal tetto, diroccato all'interno nelle mura e disfatto totalmente come nelle vôlte superiori ed inferiori, così ancora in alcune arcate di pietra che le sostenevano. Ciò che resta sono i grandi muraglioni che danno forma e corpo alla fabbrica, decapitati ancor essi a sommo del tetto, e poi tre pilastroni rettangolari, composti di grosse pietre, spessi un metro e mezzo, larghi centimetri novanta sopra i quali posa tuttavia l'arco tondo e di bella pietra, unica reliquia lassù delle vôlte sprofondate. L'attuale pavimento non è l'antico; questo collo sprofondarsi delle vôlte superiori, dovette cedere al grand'urto, sconnettersi anch'esso e sfasciarsi. Di fatto nelle pareti all'intorno si veggono palesi le vestigia delle vôlte che s'innalzavano di circa un metro e mezzo sopra il livello attuale; e nei pilastroni rimangono intatti intorno ad essi come labbri sporgenti di pietra, i quali dovevano servire di appoggio e addentellatura alle vôlte

che formavano l'antico pavimento. Ora pertanto ogni cosa che qui apparisce indica distruzione e ruina.

E quale potè essere la cagione di tanto danno? Dura tuttavia in Casamari la memoria di un gravissimo conflitto accaduto fra milizie nemiche, dal quale uscì il supremo danno del monastero. Questi ricordi tradizionali toccherebbero la occupazione di Casamari che nell'anno 1417. Iacopo Caldora e il Conte di Mondrisio, ambedue partigiani di Braccio da Montone, allora insignoritosi di Roma (1), fecero colle loro milizie, affine di contrastare Attendolo Sforza, che accorreva in soccorso della eterna città per ordine della regina Giovanna, e togliergli la vita, liberando in tal guisa per sempre il loro padrone dal gagliardo e temuto rivale. Se non che lo Sforza, retrocedendo a Casamari da Frosinone, ove si era già spinto, assalì potentemente il Caldora, abbattè ogni ostacolo e fecelo prigioniero colle sue genti. Chi guardi le ruine di questo edifizio della Badìa, deve argomentare la furia e la gagliardia dal combattimento dall'una e dall'altra parte, fino non solo ad essersene scoperti i tetti, ma diroccate eziandio le grosse mura all'intorno; e nella vicina casa abaziale devastata e distrutta molta parte del caseggiato, e con essa i bracci che lo collegavano al gran corpo, del quale teniamo discorso. Simigliantemente chi ponga attenzione all'arco di pietra che è nella vôlta del portico sottoposto alla casa abaziale, lo troverà tutto smussato e screpolato, come fosse andato soggetto all'azione del fuoco e della violenza. Nè minore attenzione si meritano due ampie aperture irregolari, che si designano quali brecce militari e vedonsi fatte, certo violentemente, nel gran muraglione di questo casamento scoperto dal tetto e smozzicato al disopra. Coteste aperture sono molto in basso e quasi al livello del terreno, l'una poco lontano dalla via pubblica e fuori del muro che ora ricinge la Badìa, l'altra è nell'interno e nel sotterraneo

(1) Brunengo, I Destini di Roma, Vol. III. cap. 30. pag. 250. segg.

che si scava ai fianchi di questo medesimo casamento così abbattuto e danneggiato. Com'è pertanto che tutto questo lato che dà sulla pubblica strada trovasi in tal maniera guasto, e con esso la casa abaziale e i bracci dell'edifizio che questa congiungevano al gran corpo? Appunto perchè tutto questo caseggiato si spinge innanzi nella strada e doveva mirabilmente accommodarsi ad una offesa e difesa militare, qua dovette cumularsi l'azione guerresca, e perciò la devastazione e la ruina.

Ma non dobbiamo tacere che queste ragioni non trovano un valido appoggio nella narrazione, che di quel fatto ci ha lasciato il biografo dello Sforza (1). Dalle cose sin qui descritte sembrerebbe che in Casamari dovette essere accaduta una oppugnazione non pur gagliarda, ma lunga, ostinata, micidiale: per contrario lo storico racconta il fatto in tal modo che il più del combattimento non pare abbia avuto luogo dentro, ma fuori della Badìa, e tutta l'azione non si sia prolungata più che dalla sera al mattino vegnente (2). Quindi l'effetto sarebbe più largo

(1) Leodrisio Crivelli, *De Vita Sfortiae Vicecomitis,* presso il Muratori, *Rer. Italic.* tom. XIX. Mediol. 1731.

(2) « Imposuerat Candola suas et Terisianas cohortes armatas tu- » mulo clivi Abbatiae se continentis, in quibus supra mille et ducentos » equites annumerabantur, inde in hostes descensurus, quos tumultua- » rios advenisse audiverat. Verum ubi Sfortiana signa et sequentem » ordinibus suis exercitum vidit, revocato e colle milite, pedem retrahit, » seque in munitum secus Abbatiam locum recipit. Is profunda fossa » et rivo praealtis ripis arduo vallabatur, nec amplius quam uno ex » loco aditum praebens. Sfortia illico in eundem collem copias suas » omnes locat, quas quia diurno aestu laborantes vidit (nam perurente » sole armati iter egerant, et iam diei extremum adventabat), curare » illico sua et equorum corpora iubet; refectos paulum, et arma re- » petere iussos, propere in hostes ducit. Eo congressu locum illum, quo » uno aditus dabatur, pulsis acri pugna hostibus, Sfortiani milites te- » nent; inde summa vi congressi omnes irrumpunt; cumque se intra » Abbatiam muro undique cinctam Candola cum suis recepisset, artis- » sima per noctem obsidione circumsistunt.... Itaque sub auroram Can- » dola vi et terrore perculsus cum omnibus suis et Terisianis turmis » in Sfortiae potestatem venit. » (Leodrisii Cribelli, *De Vita Sfortiae,* presso il Muratori l. c. pag. 676-77.)

e disastroso che non la sua causa. Vero è altresì che alcuno potrebbe avvertire lo storico nella sua narrazione non essersi curato tanto di descrivere per minuto la qualità del combattimento e la durata di esso, quanto il fatto, rappresentandolo con quella maggiore o minor diligenza che potè usare per le notizie raccolte: ma noi, per sola condiscendenza ponendo pur nel racconto la supposta imperfezione, non possiamo tuttavia giungere a persuaderci come mai tante ruine da un'azione militare, che data pure alquanto più grave della descritta, rimarrebbe sempre assai inferiore al danno che da essa vorrebbesi prodotto. Lasciando adunque che molto abbia fatto l'ingiuria degli uomini, molto quella non meno efficace delle intemperie e dei secoli, finiamo col dire che si dovrebbe ancora aspettare il giorno in cui, venuto a luce qualche documento finora ignoto, possa apprendersi da esso come e perchè la Badìa in questo luogo e nel rimanente abbia sofferto così luttuosamente nei suoi edifizi (1).

Lasciato questo gran braccio, finora studiato, entriamo nella *porteria*, e per essa veniamo all'altro che diremo gemello per la stessa colossale struttura, avvegnachè più antico per età. Esso è contemporaneo alla chiesa, al chiostro e all'aula capitolare ; o quando pur si volesse, di poco assai si discosta dal loro tempo. I monaci abitarono sempre questo luogo, e questa fu la originaria destinazione di esso. Tanto ci palesa la sua contiguità col tempio e in singolar modo la discesa del tutto naturale che dai dormitorî si fa al chiostro e, per mezzo di questo alla

(1) Non possiamo tuttavia trattenerci dal manifestare una nostra congettura, intorno alla gran ruina di cotesto edifizio, ed è che essa non tanto sia indizio di distruzione, quanto d'imperfezione, cioè a dire che i monaci o per un motivo o per un altro abbiano in tempo antico lasciata incompiuta la fabbrica, la quale poscia e per opera degli uomini e delle stagioni ha dovuto anco sperimentare l'incremento dei danni e delle ruine. Chi consideri gli speroni che rinforzano il lato meridionale lungo la pubblica strada, troverà forse qualche ragione che non rende improbabile la nostra congettura.

chiesa. Per i monaci questa facile comunicazione dei dormitorî colla chiesa è cosa di sommo rilievo. Onde per questo capo in ispecie rifiutammo più sopra di riconoscere il Dormitorio nell'altro gran corpo di fabbrica, dove da una certa opinione si vorrebbe collocare. Qui invece tutto è al proprio e ragionevol posto per la dimora dei monaci, e chi ne studiasse la disposizione troverebbe che tutto fu fabbricato per tal fine. Certamente in seicento anni di vita molti cambiamenti dovettero intervenire, ma la finale destinazione sua non fu mai cangiata. Tra questo e l'altro braccio, prima descritto, correva un tempo un tronco di minor mole, che dalla parte di mezzogiorno li congiungeva ambedue. Rimangono testimonianze di ciò nelle due facciate dei contrapposti edifizi due timpani simigliantissimi di pietra sporgenti dalle mura, ai quali erano appoggiati i tetti di questo tronco di ricongiungimento. Come fosse costruito, quale ne fosse l'architettura, noi non conosciamo essendo oggi del tutto atterrato. Chi poi osserva nel lato ove ora abitano i monaci vede sotto quel timpano un grand'arco tondo perfetto, di bellissima pietra ed opera, avente di spessezza un metro e venticinque centimetri, e una luce di circa sei metri, il quale doveva certamente aprire la entrata fra il gran braccio e questo minore. Nel piedritto sinistro dell'arco si veggono nel basso come indizi e vestigi di altre arcate forse di portico; ma essi sono cosa troppo poca e disacconcia a far argomentare l'ordine e la disposizione di tale edifizio. Altro pertanto non diciamo se non che i pianterreni di questo luogo sono del tutto meritevoli di essere ammirati per la colossale costruttura di quei muraglioni, i quali sorgendo così massicci ed elevati conservano nondimeno nella loro altezza tale una solidità da far maravigliare.

L'ultima parte del monastero che appena conserva tanto di ruine da far ravvisare il luogo dove un tempo si ergeva, è la infermeria, *valetudinarium*. Ottimo ne era il luogo e appropriato il riguardo del sole. Già tutta la

gran mole della Badìa è posta così giudiziosamente bene, che gli abitatori dovessero in ogni ora del giorno risentire gli influssi del sole. A settentrione corre in lunga linea la chiesa avente il suo capo all'òrto, e la sua uscita all'occaso. Colla estensione e altezza del suo corpo difende da settentrione tutto il gruppo dei casamenti della Badìa. Il primo, la casa abaziale, è posto al tramonto; tra questo e il mezzodì levasi l'altro casamento che ora per circa un terzo è guasto e disfatto; tra mezzogiorno e il levante sorge il terzo gran corpo, dove abitano i monaci; finalmente più a levante e con riguardo anche a mezzodi l'ultimo edifizio che era la infermeria. Di essa appena restano pochi ruderi e un sotterraneo che non sembra difficile poterlo ravvisare destinato alle latrine. La più disfatta pertanto è la infermeria, la quale appunto perchè volta ad accogliere i malati, dovette essere la più trascurata quando rimpiccolito il numero dei monaci e venuta meno per le distrette della Badìa la frequenza degli ospiti, non si fece più sentire la necessità delle ampie sue mura e dei suoi commodi. Quando poi il bisogno di riparare il gran monastero incalzava i monaci, la loro sollecitudine, le cure e le piccole loro sostanze volgevansi naturalmente là, dove la importanza del luogo era maggiore, anzi suprema; di tal guisa avvenne che la basilica, il claustro, l'aula capitolare e la presente dimora dei monaci fossero le più conservate, e tutto il resto meno curato e perduto.

CAPO III.

ORIGINI DELLA BADIA

Era sul terminare il secolo decimo, e la falsa persuasione del regno millenario di Cristo, entrata nell' animo d'innumerevoli cristiani, tanto gli angustiava e percuoteva, che affine di apparecchiarsi all'universale finimondo non vi era nuovo ingegno di penitenza, che assai volentieri non avessero adoperato a salute. Di qui la sterminata moltitudine di coloro, che, abbandonati gli agi della vita, fuggite le città, ne andavano al deserto, dove tanto più utile riputavano il vivere, quanto più ruvido, solitario e salvatico lo avessero incontrato (1). Cento e mille esempi di splendida santità, di carità ferventissima e di altre nobili virtù ripetono la loro origine da cosiffatto movimento di spiriti, che allora dappertutto invadeva; e cento e mille asili e domicilî di santa vita e di scienza allora ci nacquero fondati siccome furono per la medesima salutare perturbazione di animi. La Badìa di Casamari trae la sua origine da cotesto sentimento pauroso bensì, ma al tempo stesso profondamente cristiano. Un quattro o cinque sacerdoti della vicina città di Veroli, tocchi ancor essi e scossi al pensiero della penitenza, se n'escono abbandonando ogni cosa, e vanno nel luogo ove un tempo furono i Cereatini Mariani e stettero in piedi i palagi di Caio Mario. Ruderi informi e più che salvatica campagna rimanevano al tempo che i nostri penitenti vennero a cercare colà il luogo della nuova abitazione.

Ora in qual anno accadeva questo fatto? Nell' anno 1005 dell' éra cristiana. Un' antica pergamena (2) rac-

(1) Cantù Storia Univ. Tom. X. pag. 579. segg. Torino 1843. - Hock, Storia di Silvestro II. cap. XI. pag. 122. Milano 1846.

(2) Rondinini, Op. cit. cap. II. pag. 4.

conta per ordine il salutare ritiramento dei sacerdoti verolani e il principio della Badìa. Tratti parecchi altri dallo stesso spirito di mortificazione si vennero aggiungendo ai primi, e di questa maniera crebbe coll' andare di alquanti anni il numero dei solitarî di Casamari. Fatto è che nell'anno 1035, o 1036, questa eletta schiera prese abito, forma e regola di monaci, derivando queste dovizie dal vicino monastero di S. Domenico di Sora, dove il santo abate Giovanni Beverando gli ebbe accolti con grande amore, istruiti con sommo studio, e, assegnato l'abito nero colla regola di san Benedetto, gli ebbe accomiatati al vivere monastico nella dimora prescelta da essi trent'anni addietro. Eletto ad abate del novello monastero il sacerdote più anziano, Benedetto, non attesero ormai ad altro che a santificare sè medesimi per mezzo della nuova vita e fornire agli altri modo e via perchè potessero migliorare la loro.

Una discrepanza però troviamo fra gli scrittori intorno all'anno della prima fondazione di Casamari. Sono alcuni che non vogliono dipartirsi dall'anno 1005 segnato nell'antica pergamena; sono altri cui sembra più giusto porre l'anno 1035 o 1036. Fra questi ultimi è il Baronio (1). Tuttavia non ci parrebbe difficil cosa il potere accordare gli uni cogli altri, laddove si considerasse che la vocazione di quei buoni sacerdoti potè intervenire proprio nell'anno 1005, e la istituzione della Badia, cioè l'aver quei penitenti preso l'abito colla regola benedettina e l'aver eletto il primo abate di Casamari, fosse ritardata sino al 1035 o 1036. Questo secondo fatto poi è di tal indole che non poteva accadere quasi di getto in brev'ora, ma richiedeva di necessità uno svolgimento di parecchi anni, perchè, fecondando, fosse venuto in fine a maturità. Nè ci mancherebbe eziandio un documento in confermazione del nostro pensiero. Imperocchè a' 20 di settembre 1033 (se errore non v'è), un nobile verolano,

(1) Annal. Tom. XI. ad an. 1030. pag. 105. Typogr. Vatic. 1605.

Landuino, mosso all'odore delle virtù, che già tutt'all'intorno spandevano quei fervorosi, avvegnachè non per anco monaci regolari, donava al loro prevosto Azo alcune terre e case nel luogo detto Corneto (1). Segno che i solitari erano già nel fondo di Casamari, ma aspettavano tuttavia la piena costituzione monacale. In questo mezzo tempo sarebbe avvenuto altresì quel che alcuno ricorda, cioè che essi poterono abitare per un tempo più o meno breve il luogo e la chiesa di santa Maria del Reggimento, la quale da Casamari non si allontana che di cinquecento metri, o poco oltre (2). Natural cosa fu che mentre nella solitudine di Casamari si diboscava il terreno, si rialzava qualche muro per la nuova colonia, più avventurata certamente ed utile che l'antica, i penitenti se ne stessero a s. Maria del Reggimento: edificato poscia il luogo con la chiesa, qua essi tornassero per non dipartirsene mai più.

La chiesa era il primo pensiere de' monaci. Ad essi bastava un tettuccio che li difendesse dalle intemperie delle stagioni e dalle fiere, ma la chiesa entrava innanzi ad ogni altro pensiere. Benchè piccola in principio, benchè disadorna, essi erano paghi di averla, perchè come essa era il domicilio della loro comune pietà, l'accrescimento della comune santificazione, così diveniva ancora ben presto l'asilo degli sventurati, la scuola degl'ignoranti, il tribunale della giustizia, la palestra delle virtù, la medicina d'ogni malattia, il soccorso ad ogni bisogno, insomma la chiesa sempre, ma assai meglio in quel secolo, era il focolare, donde le scintille e le fiamme divampavano della cristiana cultura, che mise poi in rotta la barbarie, e partorì quell'incivilimento che pose l' Europa in cima a tutti i popoli.

I monaci avevano profondamente scolpite nell'animo le beneficenze così spirituali, come temporali che scaturiscono dalle chiese, ond' è che noi vediamo in essi una cura

(1) Nel Cartario pagg. 39-42.
(2) Giraud, Op. cit. cap. VIII.

amorosa, costante, suprema perchè le loro chiese si vantaggiassero nella mole e risplendessero per l'architettura e l'ornato. Pochi anni erano corsi dalla fondazione della Badìa, e l'abate Giovanni provvede al bisogno (1) coll'allargare la chiesa la quale in quegl'inizî dovette essere assai piccola. Intitolavasi ai santi fratelli martiri Giovanni e Paolo. Circa cento anni appresso, cioè nell'anno 1151 ai 29 di ottobre, il pontefice Eugenio III, venuto alla Badìa novellamente affidata alle virtù dei suoi Cistercensi, dedicò con solenne cerimonia questa chiesa eziandio alla Vergine madre, lasciando però l'antico titolo dei ss. Giovanni e Paolo (2). Se non che pigliando la Badìa l'un dì più che l'altro incrementi assai vasti, la chiesa rendevasi troppo angusta. Adunque circa cinquant'anni dopo fu essa distrutta, e venne suscitata dalle fondamenta la mole di quella Basilica che noi oggi ancora ammiriamo, monumento di generosità, di perizia, di architettura e di spirito cristiano. Il cardinale Cencio Savelli, protettore munifico de'monaci, profuse in essa larghissime somme di oro a gloria di Dio, a vantaggio e perfezione delle arti (3). Papa Innocenzo III ne sacrò la prima pietra nell'anno 1203, e dopo circa quattordici anni di lavori, lo stesso cardinal Cencio, divenuto papa Onorio III, ebbe la consolazione di dedicare la maestosa basilica. Giovanni da Ceccano (4) ha conservato memoria della solennità e della infinita moltitudine di popoli colà accorsa. Il Pontefice uscito da Roma nel maggio del 1217 venne in queste contrade, passando per Anagni e Ferentino. Ai primi del settembre era in Alatri, donde spintosi a Casamari potè compiervi nel giorno 15, ottava della Natività di Maria Vergine, la cerimonia solennissima della dedicazione. Tutti i cardinali di Roma accompagnarono il Papa e con esso altresì furono i Notai,

(1) Rondinini, cap. XII. pag. 91.
(2) Rondinini, cap. III. pagg. 19. 20. Giraud, cap. III. pag. 15.
(3) Rondinini, l. c. pag. 20 21.
(4) Chron. Fossae Novae ad an. 1217.

tutta la Curia e due Arcivescovi spagnuoli. Di Vescovi nostrani non meno di undici fecero nobile corona al Pontefice. La moltitudine poi delle genti così straordinaria, che il cronista reputa a somma grazia di Dio il non esser venuto meno il cibo a nessuno. « Per gratiam Jesu Christi tanta fuit ciborum abundantia in pane, vino et piscibus, in caseo et in ovis, quod omnes sine murmuratione plenarie receperunt in sero et in mane: plusquam mille equi inventi sunt ad annonam ». La provvidenza monacale, sempre accorta, se da un lato seppe essere degna ospite del Papa, dei Cardinali, dei Vescovi e degli altri personaggi, dall'altro non si rimase di esser sollecita dispensatrice verso i bisogni della moltitudine. Al lettore poi non trapassarono forse inosservati i cibi di magro apprestati a tutti in tanto festevole congiuntura: or cosiffatta astinenza non poteva a meno di edificare ogni persona, quando vedevasi anche in giorni solennissimi, e al cospetto del sommo Pontefice, mantenuto inalterato il vigore della disciplina e il rigore della salutare mortificazione.

Pertanto le prime cure si ponevano nella chiesa; ma subito appresso si badava alla dimora dei monaci e alla ospitalità per i viandanti. Onde i dormitorî, il chiostro, la infermeria e forse qualche altra parte della Badìa, si dovettero murar subito, cioè non più tardi della fine del secolo XI. Vero è però che non subito presero l'ampiezza e la maestà dell'edifizio, che oggi noi ammiriamo; ma subito bensì si ebbero quella disposizione che chiamava appresso l'ingrandimento e la ricchezza. L'abate Agostino II fiorito tra gli anni 1088 e 1095 pose mano al chiostro e ai dormitorî. La Cronica di Fossanova nota all'anno 1095 il cominciamento del chiostro di Casamari; e benchè il codice manoscritto o l'antica pergamena attesti che fosse un chiostro « pulcrum et amplum » (1) nondimeno ci è avviso che il chiostro ora in piedi non

(1) Rondinini, cap. XII. pag. 95.

sia quello dell'abate Agostino, essendo che più fresca ci apparisca l'architettura di esso e lo stile non dissimile dal seguito nella chiesa. Per la qual cosa ci sembra doversi assegnare la origine dell'odierno chiostro al tempo stesso della chiesa, cioè agl' inizi del secolo XIII e attribuire alla medesima generosità del card. Cencio Savelli come l'opera stupenda del tempio, così ancora la non meno ammirabile del chiostro e dell'aula capitolare.



CAPO IV.

I MONACI

Diciamo ora degli abitatori della Badia, della loro vita, dei loro modi, e come e quando le loro famiglie variassero. I primi, secondo che è stato detto, furono i benedettini, perchè i cinque sacerdoti ritiratisi nella solitudine di Casamari presero l'abito e la regola di san Benedetto, e con tal guida operarono nella nascente famiglia le opere sante e salutari dei monaci. Uno era l'intendimento di tutti, procacciarsi la vita eterna per la ubbidienza alla mirabile regola, e aiutare il prossimo nei bisogni dello spirito, senza perdere di veduta quelli del corpo. Cotesti monaci pertanto erano tutti nella orazione, nella contemplazione delle celesti verità, nei salmeggiamenti, nelle opere religiose, e confortati da questo pascolo spirituale, poco pensavano ai bisogni del corpo: anzi il più spesso studiosamente gli avevano in non cale, siccome coloro che amando la penitenza, coltivavano la mortificazione. Così disposti, con somma agevolezza si facevano tutto a tutti, sia che fossero le necessità dell'anima che dimandassero il loro soccorso, sia che fossero quelle della vita corporale. Essi avevano il tempo e l'ora per soccorrere i prossimi; imperocchè la regola li chiamava con pari autorità tanto a santificare sè medesimi, quanto a porgere aiuto di ogni maniera alle altrui necessità. Quindi è che la Badìa per questa vita che vi fioriva diventò in breve tempo la scuola della cristiana dottrina, la palestra delle belle azioni, la fonte della carità, il rifugio delle lettere, delle scienze e delle arti. Dal che chiaro apparisce come la erezione di un monastero addiveniva la vera sorgente di quell' incivilimento cristiano, che per la seconda volta valse a mutare la faccia del mondo. Casamari per opera

di quei primi monaci rivendicò dall' oblìo l' antico suo nome, vantaggiossi negli edifizî, e, quel che è maggiore, diffuse a larghissimo spazio d'intorno il buon odore e i frutti della santità e della beneficenza. Di qui il subitaneo incremento della monastica famiglia, essendochè la virtù abbia sempre una potente attrattiva, e i retti di cuore non sappiano resistere agli allettamenti di essa. Quella età così fosca di tenebre intellettuali, così ruvida, anzi feroce di opere nequissime, aveva non pertanto un rimedio singolare di salutevole miglioramento in quella fede viva e forte, onde i più erano compresi, per la quale, come da seme fecondato sotterra, erano prodotti frutti quasi inaspettati di cangiamenti improvvisi e di esemplari conversazioni. La nostra Badìa rallegrata da una raccolta così ubertosa, a buon dritto entrava innanzi alle altre che erano venute novellamente sorgendo; di che non fa maraviglia se da una parte molti correvano là dentro come a tirocinio e scuola di perfezione, e dall'altra i Pontefici romani di là appunto cavavano perecchi uomini, i quali, maturati a quel vivere e istrutti di ogni salutare avvedimento, si levassero maestri fra il popolo cristiano. La storia di queste contrade ci ricorda come in quei primi tempi della Badìa, alcuni dei santi monaci, dopo aver retto con singolare perizia la monastica famiglia, furono posti sul candeliere a dar luce di celeste dottrina e di santa vita nella chiesa di G. C. L'abate Agostino I. aveva saputo introdurre nella Badìa salutarissimi vantaggi di disciplina, scapitata alquanto per una tal quale mitezza d' animo del suo antecessore: ora un tale abate fu scelto dall' invitto san Gregorio VII. nel 1078 perchè governasse la chiesa di Ferentino. Più tardi, cioè nel 1110 la stessa città ebbe un nuovo Vescovo nella persona di Placido, abate ancor esso di Casamari; ed anche più tardi un Rodolfo, stato cellerario del monastero, fu creato Vescovo nel 1191. Abati ancora della nostra Badìa furono parimenti Agostino II. eletto Vescovo di Veroli

nel 1106, e Fromondo della stessa città, scelto dal papa Alessandro III e da lui medesimo consacrato nel 1160. Quello specchio di vita claustrale, che fu il priore Alacrino, tutta cosa di san Domenico di Guzman, preso da Casamari, fu consecrato Vescovo di Sessa. Altri senza dubbio debbono aver portato sopra altre cattedre episcopali lo splendore delle virtù, acceso nel monastero di Casamari, ma la storia non parlando partitamente di essi impone anche a noi di passarli in silenzio. Diremo qui piuttosto, e con dolore, come tanta luce di buoni e santi esempi cominciasse coll'andare del tempo a diminuire, e poscia del tutto mancasse, vinta siccome fu ed oscurata dal pessimo vivere del secolo. Imperocchè la santità che si asconde in quelle sacre munizioni o fortezze che sono i monasteri, benchè resista con gagliardìa e potenza agli assalti, che dal di fuori muovono i vizi del mondo, tuttavia se la battaglia continua fieramente, nè dà requie nè tregua, bel bello la rocca si sfonda, e da ultimo vien presa e sottomessa. Cotale sventura incontrò alla nostra Badìa. Era corso un secolo e poco più, quando la disciplina venuta meno per cagione dei tempi tristissimi, che affliggevano la chiesa, i monaci risentivano troppo i danni inflitti alla vita spirituale e alla monastica perfezione. Passandoci di altre cause minori, lo scisma ostinato, disonesto, luttuoso sorto alla elezione d'Innocenzo II per opera del cardinal Pier Leone, uomo rotto ad ogni dissolutezza (1), addivenne come una fiumana fangosa, pestilente che allagò e ammorbò grandissima parte d'Italia e in ispecie queste contrade. La celebre Badìa di Montecassino ne fu tocca, e con essa le altre colle quali si mantenevano vincoli di ubbidienza o di amicizia (2). Dio ci guardi dall'usar qui parole meno che riverenti verso di Montecassino, culla della vita e santità monacale, rifugio e ospizio amplissimo delle scienze, delle lettere e delle

(1) Gius. Brunengo, I Destini di Roma, Vol. I. cap. X. Torino 1874.
(2) Petrus Diaconus Lib. IV. cap. CI. e segg. Lutetiae Paris 1668.

arti, rocca inespugnabile della cristiana cultura; solo intendiamo ricordare giorni infausti nei quali più potè la inframettenza di esterne violenze, che non la rigidezza delle monastiche virtù. Casamari e per la opportunità del luogo, dove le soldatesche e i partiggiani correndo dalle provincie superiori e medie della Italia verso le inferiori ed estreme, erano costretti a far sosta e prender riposo, e per la riputazione di larga potenza che esercitava in queste contrade, fu non che il desiderio, ma l'invidia di coloro, che a furia di empî inganni e di violenze atroci combattevano la chiesa di G. C. nel legittimo suo capo. Il continuo passaggio di genti avverse, la minaccia e il danno di manifesta prepotenza, ebbero siffattamente avvelenata la vita interiore dei monaci e guasta per tal modo la osservanza esemplare di ogni esterior perfezione, che quei monaci non pure nocevano fortemente a se medesimi, ma erano eziandio agli altri d'inciampo e pietra di scandalo. L' antico documento citato dal Rondinini (1) nota questa disavventura e ricorda l'anno dell' uscita di essi dalla Badia e l' entrata della nuova famiglia dei Cisterciensi. « L'anno 1143 (dice) i
» monaci negri erano divenuti talmente procaci, rilasciati,
» e non curanti della propria salute, che papa Eugenio III,
» ritornando di oltremonti, dove era ito al Concilio di
» Reims, trovò il monastero di Casamari disertato, guasto
» e quasi distrutto: per lo che intese fin d'allora a risto-
» rarlo, introducendovi poi i Cisterciensi nell'anno 1152.
» E assegnati al monastero molti beni, acciocchè fosse
» ben provveduto di luogo e di censo, nel detto anno
» l'Ordine cisterciense cominciò a fiorire in Casamari per
» cura di Eugenio III ».

Abbiamo dunque manifeste le cause della mala fine incontrata dagli antici monaci di Casamari, e conosciamo altresì il come e il quando i novelli abitatori prendessero il posto dei primi. Se non che ci sembra utile

(1) Rondinini, cap. XII. pag. 96.

chiarire alquanto le note cronologiche, le quali nel ricordato documento non appariscono le più nette. La prevaricazione di quei monaci era cosa palesemente lamentabile già nell'anno 1143; ma non è in questo anno, come neppure nel seguente che papa Eugenio ci ritornasse di Francia. Imperocchè il Pontefice mosse per oltrealpi nel 1146, presedette il concilio Remense nel 1148 contro Gilberto Porretano e i suoi fautori, promosse gagliardamente, per mezzo del santo Dottore Bernardo di Chiaravalle, la nuova crociata, e verso la fine dell'anno stesso fece ritorno in Italia. Non fu pertanto se non dopo questo anno che il papa potè visitare la Badìa così scaduta e diserta, e pensare, mercè l'avviso del santo abate suo maestro, a mettere nel luogo dei monaci scorretti, la illibatezza e il fervore dei suoi cisterciensi. Ciò fu per l'appunto o sul finire del 1151 o nell'aprirsi del 1152; essendo che noi troviamo che l'abate di Casamari, Giovanni III, discepolo di s. Bernardo, volle per lettera consolare il suo maestro (1) afflittissimo della mala riuscita della crociata, e non gli nascose la prossima fine della vita, che veramente incontrò poi nell'anno seguente 1153.

E qui chiederà il lettore: chi erano dessi cotesti cisterciensi? Era un novello Ordine di monaci, sorto in Francia poco più di cinquant' anni addietro (21 marzo 1098), e dal luogo ove fu murato il primo monastero aveva preso il suo nome. Imperocchè *Citeaux* chiamavano i francesi quella orrida vallata (2), e *cystellum, cistercium* la dissero i latini, e *cistello, cistercio* poco appresso gli italiani. Santo Stefano Harding, che insieme coi santi Roberto ed Alberico, monaci benedettini, ebbe fondata la nuova famiglia (3) mirò con essa a ricondurre la vita

(1) Rondinini, cap. II. pagg. 6-8.

(2) Qui locus pro nemoris, spinarumque densitate, tunc temporis, accessui hominum insolitus, a solis habitabatur feris. - Exord. Magn. Cisterc. presso F. Martin, Les Moines et leur influence sociale ecc., Bourg, 1865. chap. V. pag. 205 in not.

(3) Histoire de saint Etienne Harding, fondateur de l'Ordre de

monastica alla rigorosa osservanza della regola di san Benedetto. E non è a dire quanto dovesse faticare, e quanti travagli sostenere per raggiungere il suo fine: ma pur lo raggiunse. In quel rincrudimento di nequizie, di odii e guerre intestine che stava per accadere nei due secoli posteriori, il novello Ordine era da Dio apprestato quale sicurissimo riparo alla virtù e alla santità, e presidio validissimo nel combattere le battaglie della civiltà e libertà cristiana. Ciò spiega mirabilmente la rapidissima diffusione dei monaci cistercensi in tutta Europa, dove, appena un cinquant' anni appresso la loro istituzione, avevano già riempiuto ogni contrada dei loro monasteri, e santificato ogni luogo delle sante loro opere.

Ma che cosa facevano essi? quale era la loro vita? Abbracciata, come si disse, la regola del gran Benedetto, la vollero osservata in tutto il rigore della lettera: salvo qualche cangiamento e nuova prescrizione che dalla indole dei tempi era richiesta. Adunque scelsero di preferenza per i loro monasteri vallate umide e inospite, dove la solitudine del luogo giovasse alla vita contemplativa e di orazione, e la qualità del terreno offrisse alle loro incessanti fatiche materia di lavoro e di pazienza. Qui essi costruivano le loro chiese e le loro dimore. Qui accendevano quella fiaccola di splendidi esempî d'ogni cristiana perfezione, al cui chiarore i popoli volgevano maravigliati lo sguardo : qui aprivano ai bisognosi quell'ospizio di beneficenze, verso del quale ognuno accorreva come a propria stanza, sicuro di trovarvisi non pure riparato, ma accolto eziandio con carità e trattato con onore. Imperciocchè tanto i monaci largheggiavano con altrui, quanto con sè medesimi erano più stretti ed austeri. Ecco, lettore, tutto l' ordine di quella vita, che giudicata allora da molti di non possibile durazione, pur tuttavia, non ostante gli odierni ammolliti costumi, ce la vediamo ancor oggi du-

Citeaux, par, I. - D. Dalgairns, traduit de l'anglais par l'abbè I. P. - Tours, Mame 1848. Chap. V.

rare, anzi vigorire floridissima in non pochi monasteri sparsi pel mondo.

I monaci, gittati nella notte sul letticiuolo di paglia, ove prendono il riposo conceduto dalla regola, non appena è dato il segno della levata, sorgono e in un istante sono pronti ad uscire del dormitorio, essendo che neppure nella notte abbiano svestito le loro semplici e ruvide lane. Circa le ore due del mattino scendono in chiesa passando pel chiostro profondamente silenziosi a capo chino e rasentando l'un dopo l'altro le pareti affine di dar tutto libero il passo all'abate che va in loro compagnia. Entrano in coro e prostrati per un momento, si alzano e danno principio al *matutino* che è quasi tutto recitato o cantato stando in piedi. Nella oscurità della chiesa rischiarata appena dal lume di una lampana, i monaci salmeggiano a memoria, e mercè la lentezza del canto e il raccoglimento del luogo, colgono da quella santa occupazione il maggior frutto che nel divino officio si contiene. Dopo quasi due ore trascorse in tal opera cessano col terminare del mattutino. Allora fino all'aurora il monaco, senza punto riprendere sonno, o rimane nella chiesa a pregare, ovveramente va al chiostro, dove è aiutato a mandare a memoria i salmi, o prende in mano libri e si dà a leggere le vite dei santi e a meditare le divine scritture. Col rompere dell'aurora son tutti richiamati nel coro, e quivi recitano le *laudi* del Signore. Ciò fatto, ciascuno può far ritorno al dormitorio per attendere a quei servigi della nettezza propria e delle robe, dalla quale dipende in gran parte la sanità come delle persone, così delle abitazioni. Il canto dell'ora di *prima* viene appresso, e dopo questo si va all'aula capitolare. Fattasi qui la lettura del martirologio e ascoltata un'esortazione, compiesi un atto che più efficacemente d'alcun altro conduce alla vera prosperità di una famiglia religiosa: tale è l'accusa che il monaco caduto in qualche mancanza a danno della regola, fa di sè me-

desimo alla presenza di tutti e chiede di farne ammenda. Talvolta è un confratello che là al cospetto degli altri produce un difetto od anche una mancanza una colpa commessa da chicchessia contro della regola. E quegli che mancò lungi dal gravarsi del confratello, sì lo ringrazia e chiede il gastigo a sè dovuto. Or quando cotesti atti di verità, di giustizia, di umiltà, di emendazione sono veracemente e sinceramente compiuti, chi è che non vegga sino a qual grado se ne debba vantaggiare il profitto spirituale dei singoli e la osservanza e la disciplina della intera famiglia? Usciti i monaci da questo esercizio che in sè compendia tutta l'opera di avanzamento morale, a cui ciascuno nella vita monastica intende, si volgono ad un altro esercizio meno nobile bensì, ma non per questo meno utile e necessario.

Egli è il lavoro delle mani, a cui i monaci son chiamati dalla regola con un dovere non disuguale a quello che essi sentono per l'uffizio divino e per le altre opere di pietà. Il monaco è condotto con bella disciplina nell'aperto dei campi o nel folto dei boschi o fra la melma della palude perchè quivi si affatichi e sudi per guadagnare la vita a se ed ai confratelli, e per produrre quelle derrate che vengono poi quotidianamente profuse da molteplici e larghe elemosine sia dentro, sia fuori del monastero. È per questo mezzo che infiniti benefizi i monaci poterono sempre versare nel seno della miseria e della necessità più compassionevole. È per questo mezzo che paurose boscaglie in grandissima parte del mondo, pestilenti paludi, interminabili regioni malsane furono dai monaci convertite in quei giardini ubertosi, sanissimi, che sono oggi la ricchezza e l'ammirazione di chi li possiede non meno che di chi li guarda. Laddove però le forze del monaco non bastino a tanto, egli è chiamato a fatiche minori; e cosi l'apparecchiare i cibi, l'apprestare il vestito, il fabbricare gli utensili di ogni ragione, il compiere tutti quegli altri servigi che sono necessari

al retto ordinamento della famiglia e allo svolgimento naturale degli svariati suoi atti, tutto cotesto si fa dal monaco con prontezza singolare, senza punto mirare ad altro che alla volontà della regola incarnata nel superiore che comanda in nome di essa. Altri poi, che sono da ciò, hanno l'ufficio di ritirarsi nello *scriptorium*, e là, giusta la perizia di ciascuno e la pazienza di tutti, passano le ore nel trascrivere i codici, nell'adornare i frontispizi e nel conservare i documenti dell'antichità, senza per nulla badare o alla lunghezza del lavoro o alla qualità del libro. Assegnato al monaco questo o quel codice perchè sia trascritto, il monaco trascrive il più fedelmente che può, lo adorna il meglio che sa, vi consuma intorno tutte quelle lunghe ore che la fatica richiede, senza che punto o la noia lo sorprenda, o la fretta lo faccia precipitare. Di qui il mondo civile, dotto, erudito, letterario, monumentale ripete tutti quei tesori dell'antichità, che senza le fatiche dei monaci sarebbero iti irreparabilmente perduti. Ma quanti oggi ricordano cotesti benefizi claustrali? quanti, pur ricordandoli, sono trattenuti, in grazia di essi, di meno vilipendere i monaci?

Trascorse le due ore e più del lavoro manuale, cessa questa fatica, e tutti si riducono in chiesa per cantare l'ora di *terza* e assistere alla messa. Il poco tempo che rimane sino all'ora di *sesta*, è dato nel chiostro alla meditazione: cantata poi la *sesta* ora, circa le undici e mezzo, i monaci si avviano al refettorio per prendere il cibo. Esso consiste tutto insieme in una libra di pane, in due piatti di legumi cotti senza grasso, nè olio, e in fine in un bicchier di vino, che non suole essere il più generoso. Pesci ed ova non sono consentiti, carne molto meno. Però se la necessità di una malattia lo richiede, l'infermo può usarne. Quello pertanto è il cibo quotidiano, il quale per dippiù nei giorni di mercoledì e venerdì e negli altri di penitenza, è ritardato quasi di tre ore, non potendosi prendere in tali giorni se non dopo l'ora di

nona. Ecco il cibo di cotesti monaci. Certa cosa è che coll'andare dei secoli, più che degli anni, alcuni leggieri cambiamenti sono intervenuti nel vitto, ma la sostanza è rimasta. Sonovi poi, anche in questo nostro tempo, monasteri di cisterciensi così rigorosamente osservanti della regola, che non si dipartono in nulla da quanto è stato detto per questo capo. Essi, quando altro non facessero, sono là per dimostrare che questa povera umana natura, la quale dicesi affralita e bisognosa di cento conforti e puntelli di commodi e squisitezze pellegrine, è tuttavia così gagliarda da reggere, quando lo voglia davvero, come sette od otto secoli fa ad una vita frugalissima ed irta di fatiche e di privazioni! Nel tempo del pranzo non si rompe mai il silenzio, esso regna profondo come in tutto il resto della giornata. Il monaco non parla mai senza una licenza espressa: se occorre qual cosa, fa segni al superiore il quale accorda o nega la facoltà di parlare. Dopo il pasto vien data un'ora al riposo in compenso delle vigilie notturne. Verso le due e mezzo del giorno si canta *nona*, e dopo si torna al lavoro manuale, che dura sino alle ore cinque. Nei dì dell'estate il monaco dopo il lavoro va al refettorio e vi trova il residuo del pane non mangiato a pranzo e vi aggiunge qualche erba cruda o qualche frutta. Quindi passa nella chiesa al *vespero*, e finito questo, al chiostro, dove in sommo silenzio trascorre il tempo sino alla *compieta*, la quale nell'inverno si canta alle sette, e nell'estate alle ore otto della sera. Allora chiudono il giorno col cantare tutti insieme nel coro la *Salve Regina*, e lo fanno con tale una maestosa lentezza di tempo, una grave armonia di voci, una vivissima, anzi scolpita espressione di toni or bassi, or mezzani, or acuti quando flebili, quando lieti e fiduciosi, che dall'intiero svolgimento di cosiffatto canto non può a meno di sorgere la maraviglia e la venerazione anche negli animi i più distratti e avversi. Chiuso sì bene il giorno, l'uno appresso dell'altro esce dal coro e, rice-

vuta con somma riverenza l'acqua benedetta dall'abate, e inchinatolo profondamente, s' incammina al dormitorio. Quivi gettato sulla paglia, rinfranca tranquillamente le forze, che ben presto dovranno riprendere nella notte l'usata vigilia del coro e delle letture.

Questa, e non altro che questa, era la vita del novello ordine di monaci che ai tempi di cui parliamo aveva, secondo che fu detto, riempiuto di sè, nello spazio di mezzo secolo, non pure la Francia, ma eziandio l'Italia, la Spagna, l'Allemagna, l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, la Danimarca, la Svezia sino alla estrema Norvegia. Tale era il tenore della vita e delle opere, che potentemente conferì a salvare l'Europa da infiniti guai, e diffondere in ogni contrada quella mite e ricca civiltà, della quale per lunghi anni appresso furono goduti i frutti, e che se ora volge a pessimo stato non ad altra cagione vuolsi riferire, che all'averla voluta sottrarre dall'influsso salutare che la ebbe partorita, fecondata, cresciuta e custodita. Il lettore non avrà trasandato di considerare che da cotesti monaci per conseguire l'incivilimento dei popoli e il verace loro ben'essere tutt'altri mezzi si adoperarono che le eterne chiacchere e le commozioni sociali; anzi l'unico mezzo fu il silenzio eloquentissimo del buon esempio sia nell'ubbidire, sia nel faticare, sia nel vivere cristiano, sia nel beneficare altrui. Tutto ciò valse ai monaci la loro più che umana potenza fra i popoli e l'averli saputo cavare di mezzo a tante sciagure e condurre ad uno stato che per eccellenza venne chiamato di cristiana civiltà. Or chi amasse scandagliare a quale altezza i nostri tempi e le nostre contrade si trovino di quella civiltà, avrebbe costui una bella misura nella condizione a cui vede ridotti oggigiorno pressochè in tutto il mondo quegli antichi sì, ma tuttavia potenti e attissimi facitori di quella stessa civiltà!

Adunque venuti i monaci di Cistercio nella Badìa di Casamari (e fu come si disse nel bel mezzo del seco-

lo XII), prima loro cura posero nella riedificazione dell'edifizio morale che assai più del materiale negli anni addietro era stato diroccato. Quel buon nome, quella venerazione che gli antichi avevano conquistato da vicino e da lontano alla Badìa, quel cumulo di opere sante, utili, benefiche, le quali erano state la causa donde quella fama integra e veneranda erasi generata, tutto questo edifizio doveva essere nuovamente rimesso in piedi, amplificato, abbellito. Qui ogni studio dei cisterciensi fu rivolto; e insigni come essi erano di santità, di dottrina, di beneficenza portarono alla nostra Badìa, colle loro persone, tanto spirituale patrimonio di virtù, che in brev'ora i popoli d'intorno si avvidero del benefizio inestimabile per quella venuta incontrato, e i lontani appresero nuovamente a ripetere con riverenza il nome di Casamari. Questi tempi videro, come i passati, non pochi monaci, tolti alla solitudine, essere recati in mezzo alle città e preposti al governo delle chiese: e i presenti non risplendettero meno luminosamente degli antichi per santità di vita, per eminenza di uffici, per interezza e costanza di perfetto adempimento, non ostante che nè poche, nè piccole difficoltà si attraversassero contro. Non è mestieri ripetere qui il nome dell'ab. Fromondo da Alessandro III creato vescovo di Veroli, e nella stessa città dal medesimo pontefice consecrato. Invece è necessario ricordare il beato Luca (1), priore che fu della Badìa verso la fine del pontificato di Alessandro, monaco illustre di opere sante e benefiche, e più tardi arcivescovo di Cosenza. Preposto tuttavia di Casamari, il Papa Innocenzo III inviollo suo legato in Sicilia e nella Calabria nell'anno 1199 affine di muovere gli animi a prendere le armi contro i Turchi e liberare i luoghi santi dal potere degl'infedeli. Premio del suo zelo e della prospera spedizione fu l'Arcivescovato di Cosenza tenuto da lui per oltre venti anni con fama di santità non ordinaria e di utile abbondan-

(1) Giraud, Op. cit. cap. III. pag. 21.

tissimo per le anime. A Casamari volle eziandio appartenere il celebre ab. Gioacchino (1), dopo che si fu ritirato dalla badìa di Curace. Nella solitudine della nuova dimora l'abate Gioacchino, meno che alle profezie, per le quali è venuto in voce di uomo assai illuminato delle cose future (2), attese a scrivere opere sulle divine scritture, e particolarmente quella che è sulla relazione fra il vecchio e il nuovo Testamento; alla quale fatica ebbe l'impulso e il conforto del pontefice Lucio III (an. 1181-85.) venuto da Veroli a Casamari per consolare i monaci e dar loro maggior animo a fare il bene proprio e della chiesa. Un altro legato apostolico di gran nome e di opere felicissime uscì eziandio da Casamari, e fu l'ab. Giovanni IV (3) il quale, poco appresso la sua elezione, da Innocenzo III nel 1203 venne spedito nella Bulgaria al principe Calogiovanni e n'ottenne il giuramento di fedeltà alla Chiesa Romana. L'anno seguente, visitate le corti di Francia e Inghilterra, a nome dello stesso pontefice, condusse a termine le trattative di pace ed estinse felicemente una guerra ostinata, che i due Re nemici combattevano per la contea di Poitiers. Altre e non meno utili imprese potè l'abate Giovanni compiere in Francia e nell'Inghilterra a vantaggio di quelle chiese e nazioni e ad utilità privata eziandio delle corti reali. Finalmente poniamo allato di Giovanni l'altro abate di Casamari Gerardo II (4), il quale decorato della legazia apostolica dal papa Gregorio IX nell'anno 1231 si adoperò con avvedutezza singolare e vigor d'animo per riconquistare i beni dei Templari e degli Ospitalieri appartenenti all'or-

(1) Giraud, l. c. pag. 19.

(2) Sul valore delle profezie dell'ab. Gioacchino ecco quanto scrive S. Tommaso: – « Abbas Ioachim, non prophetico spiritu, sed coniectura » mentis humanae, quae aliquando ad verum pervenit, aliquando falli» tur, de futuris aliqua vera praedixit, et in aliquibus deceptus fuit. » (IV. Sent. Dist. XLIII. q. I. art. 3. quaestiunc. III.)

(3) Giraud, cap. IV. pag. 27.

(4) Giraud, cap. V. pag. 40.

dine Cisterciense, sopra i quali beni aveva allungato le mani violente e rapaci l'imperatore Federico II e che ora, per la pace interceduta nell'anno passato fra il papa e l'imperatore stesso, dovevano ritornare ai legittimi padroni.

Toccato così di volo un qualche nome di coloro che, usciti dalla Badìa di Casamari, operarono a vantaggio sì della chiesa, sì del civile consorzio, ci sembra benfatto dir adesso una parola di due nuove famiglie, che ripetono la loro origine da Casamari e ad essa si rimasero sempre ubbidienti e sottomesse. I principi che vollero recar bene verace ai sudditi non intermisero mai di procurar loro anche la fondazione di alcuna badìa o monastero; imperocchè da queste case si derivarono sempre ai popoli gli aiuti dello spirito e del corpo, la salute di questa vita e della eterna. Nell'anno 1160 (1) i conti Goffredo e Berta fondarono il monastero di Sambucina in Bisignano nelle Calabrie, e chiamarono tosto dalla nostra Badìa i monaci perchè lo avessero abitato e governato. Il primo abate fu Sigismondo, che fece germogliare in quel lontano e novello giardino i fiori delle più elette virtù, ond'erano fiorite e odorate le solitudini di Casamari. In Sambucina addestrossi eziandio quale abate quel beato Luca, del quale sopra facemmo ricordo. Da Sambucina uscirono tanti altri monaci che avendo prima dato perfezione a sè, poterono correggere i popoli e renderli migliori; e ciò assai più veramente che non fecero e facciano coloro che tengono ognora in bocca il miglioramento del popolo. Emula di questa famiglia, più che colonia, fu l'altra che da Casamari ebbe eziandio il suo cominciamento per opera del suo abate Gerardo I nell'anno 1181. (2) Questi se ne veniva da un generale Capitolo tenutosi nella Toscana, e passando in quel di

(1) Moroni, Dizionario ecc. Tom. XCIV. pag. 99. - Giraud, cap. III. pag. 19.

(2) Moroni, l. c. pag. 100.

Siena, assistè, con varia compagnia di religiosi e di vescovi, alla morte dell'insigne solitario san Galgano, il quale in quegli estremi volle essere vestito delle lane di Cistercio. Colà, adempiuto il pietoso ufficio, fece murare una chiesa con un luogo per i monaci, e vi trasse i suoi dalla nostra Badìa, e volle che colà intorno continuassero i santi esempi, che già i popoli avevano gustato nella vita ammirabile di Galgano. Di questa guisa Casamari per mezzo delle sue monacali spedizioni conquistava in paesi lontani alla vita solitaria dei monasteri un numero straordinario di cristiani, agli occhi dei quali veniva rappresentando le virtù e le opere elette dei suoi figli, e accresceva sempre meglio la moltitudine di coloro, che nella Badìa, or divenuta madre, amavano attingere come nella fonte i più perfetti ammaestramenti del vivere cristiano. Evvi infatti non ispregievole tradizione, per la quale siamo certificati che ai tempi del priore beato Alacrino (an. 1216) i monaci di Casamari salissero all'egregio numero di ben *trecento* (1). E un numero certamente alto facevano argomentare i molti banchi o sedili di pietra, oggi distrutti, che erano posti in giro nell'aula capitolare (2), la quale, come sopra è detto, venne costruita nei primi anni del secolo XIII, quasi al tempo stesso che la Basilica.

Non bisogna però credere che tanto fiorire di monasteri e badìe fosse lasciato in tranquillo dai nemici di ogni virtù, e spezialmente dai nemici delle religione di Cristo. Immezzo a perturbazioni gagliardissime di una società che pareva incapace di posare alquanto e lasciare alla mite, dolce e perseverante azione della chiesa l'addolcire i costumi, correggere le leggi, vantaggiare eziandio i commodi della vita, immezzo diciamo a gagliardissime perturbazioni, i monasteri erano i più avversati e presi di mira per iscardinare quell'ordine di resistenza

(1) Giraud, l. c. pag. 23.
(2) Giraud, cap. VIII. pag. 59.

vigorosa e invitta, che la virtù di quei luoghi solitarî opponeva quasi sola alla traboccante disonestà dei paesi, delle provincie, delle nazioni. I beni temporali, di cui i monasteri erano arricchiti dai fondatori a supremo beneficio dei popoli vicini, quei beni furono sempre un'esca avvelenata per coloro, che odiando nei monaci la vita irreprensibile, la carità inesausta, la pietà esemplare, toglievano pretesto da quelli e dall' uso che se ne faceva, per battere la riputazione dei monaci e invadere al tempo stesso il loro patrimonio, felicissimi se per questa via avessero potuto estinguere nei popoli quel sentimento di venerazione, di gratitudine che li teneva come avvinti alle badìe e ai monasteri. Tolta la materia della beneficenza, s'inaridisce la gran fontana di opere utilissime, che a vicenda si spandono dai monasteri, ed ai monasteri mettono capo. Ridotti essi poi a dubitare del più comune sostentamento, l'edifizio spirituale crolla e vien meno nella stessa maniera che viene aprendosi e mano mano sfasciandosi l'edifizio materiale. Non è di questo luogo narrare per singulo le vicissitudini, alle quali soggiacquero i monaci a cagione delle persecuzioni, delle malevolenze, onde Casamari fu fatto segno dei nemici di Dio, della Chiesa e del Pontificato Romano. Altrove diremo più di proposito. Qui siam paghi di notare come i tempi malaugurati degli scismi e delle eresie, benchè non abbiano direttamente violato il nostro monastero, per indiretto tuttavia gli cagionarono snervamento della disciplina, e con esso penuria di monaci e di opere grandi. La metà del secolo XV colse la Badìa in uno stato poco fiorente, e da quel tempo sino al finire del XVII secolo le cose sue vennero sempre declinando per forma, che al principio del XVIII ebbe bisogno di nuova vita. E questa portarono a Casamari quei Cisterciensi della stretta riforma, che allora introdotti, ci vivono tuttavia in quel modo, che la indole dei tempi consente.

Circa la metà del secolo decimo settimo alcuni mo-

naci cisterciensi (1) guidati dallo spirito del Signore pensarono di richiamare l'ordine alla osservanza fervorosa dei tempi di san Bernardo. L'abate del monastero di Chiaravalle, Dionisio de l'Argentier, tra i primi così accesi, si pose all'opera, cui aiutarono del miglior animo e zelo un Ottaviano Arnolfini, un Stefano Maugier e parecchi altri, i quali avevano prima collocato tutto lo studio a riformare se medesimi in ogni appartenenza della vita monastica. Dio ispiratore fecondò l'impresa, la quale diede frutti di soda pietà e di grande edificazione spirituale. Ben sessanta monaci composero se stessi a questa novella vita che al possibile ritraeva l'antica. In Francia però la riforma doveva ancora suscitar maggiore ammirazione e procacciarsi per questa via ossequio e assodamento più profondo. Armando Giovanni le Bouthillier de Rancè, uomo di gran sangue e ricchezza, cortigiano tra i primi, era stato quasi sopraccaricato sin dalla fanciullezza di benefizi, di abazie e di priorati. Côlto nella età di trenta sette anni da lume celeste, si spoglia d'un tratto di tante ricchezze e vani uffizi, e rendutosi monaco daddovero, ritiene l'unica badìa detta *della Trappa*. Là inaugura e consolida quella riforma che come a lui ha partorito un nome immortale, così alla famiglia dei cisterciensi ha fatto raccogliere frutti abbondantissimi di monastica perfezione (2). Nella Trappa si voleva mantenuto non pure quanto erasi già introdotto a Chiaravalle, ma si vollero aggiunti ancora nuovi capi di riforma per i quali il vivere monastico cisterciense era riportato ai più fervorosi primordî. Perfino il pesce è sbandito dal cibo di questi monaci; le ova non si gustano che in casi ben rari di speciali infermità; la solitudine è profonda e continua; il silenzio rigorosissimo anche verso i confratelli, anche verso i superiori; il lavoro delle mani richiamato

(1) Giraud, cap. IX. pag. 71. e segg.

(2) Annales de l'Abbaye d'Aiguebelle de l'Ordre de Citeaux. Tom. II. Chap. II. pag. 79. – Valence 1864.

fra i doveri quotidiani più stretti; infine la perpetua dimora nel monastero dove si professò il nuovo istituto monacale, sono i punti maggiori che avvantaggiano la Trappa. Dio avendo accompagnato colla sua benedizione l'opera dei veri riformatori, il nome della Trappa risuonò celebre nell'Europa. L'Italia nostra non tardò molto ad accogliere ciò che la Francia aveva promosso. In sul chiudersi dell'anno 1704 la pietà del Granduca di Toscana Cosimo III fa il disegno di aprire una vecchia casa cisterciense presso al monte Senario, a nove miglia da Firenze, per i monaci della Trappa. Fatto è che il nuovo anno appena incominciato vide questi uomini virtuosissimi introdotti nel monastero di Buonsollazzo, intitolato a san Bartolomeo, e qua dar principio a quella vita di orazione, di penitenza e di operosità, per la quale indi a non molto la fama dei novelli monaci era diffusa in tutta Italia. Allora fu che il cardinale Annibale Albani, nepote del pontefice Clemente XI e commendatario di Casamari, amantissimo dell'antica rinomanza della Badìa, rammaricato dello stato presente sì delle persone, sì dei beni e del monumento, fece il pensiero di congedare i pochissimi monaci della *comune*, e chiamarvi i novelli della *stretta osseranza*. Superate le più ampie ed aspre difficoltà, interposta l'autorità suprema della Sede Apostolica, da ultimo conseguì che la nostra Badìa fosse come richiamata a nuova vita per mezzo dei cisterciensi riformati. I quali partiti in piccol numero da Buonsollazzo, vestiti a nuovo e provveduti del viatico dalla reale munificenza del Granduca (1), benedetti amorevolmente dal Papa in Roma, il giovedì 3 giugno 1717 pongono piede in Casamari, e nella vegnente domenica schiudono nella solitaria Badìa la serie continua di quei pietosi esercizi di virtù, che sebbene disturbata e interrotta dalle malizie e violenze degli uomini, tuttavolta ha durato sino a noi e

(1) Giraud, scrittore contemporaneo a questi fatti, Op. cit. cap. IX. pag. 74. segg.

continua nel modo che ora comporta la scarsezza del numero dei monaci e la disposizione delle cose da pochi anni intervenuta. E qui non ci pare dover tacere di una tra le condizioni apposte dal Papa nella sua bolla colla quale approva la venuta dei Trappisti a Casamari. Trapiantati da Francia, essi naturalmente avevano colà la casa madre e l'abate padre di tutta la famiglia. Il Pontefice adunque affida ad essi la badìa di Casamari, ma vuole che l'abate, appunto perchè dovrà moderare una famiglia italiana, debba pur essere sempre italiano e la elezione di esso debba farsi alla presenza del Procurator generale della Congregazione di S. Bernardo in Italia. Di questa guisa la famiglia di Casamari diventava eziandio per l'esercizio dell'autorità moderatrice, italiana, riceveva una giusta indipendenza e conservava con tutto l'ordine cisterciense quei vincoli di comune relazione per i quali i varî rami o membri sono rilegati al ceppo principale.

La vita rigorosa e santa dei nuovi monaci attrasse come l'attenzione, così eziandio la venerazione delle genti vicine e lontane. Casamari tornò ben presto ad essere rappresentata quale albergo della penitenza, della contemplazione, della carità. Benchè racchiusi, solitarî, segregati da ogni commercio col di fuori, il mondo tuttavia non poteva non rimanere ammirato di una specie di vivere, che dinotava una guerra continuamente rotta ad ogni lusinga, ad ogni agio, ad ogni appetito che si carezza dal mondo stesso. L'esempio splendido della più soda virtù non può a meno di soggiogare gli animi eziandio più riottosi, e dare la spinta e lo sprone a mille altri più docili, se non per farli emoli, almeno perchè vadano dietro con piccoli passi a cotanta rettitudine di opere. Chi questo consideri attentamente sa tosto che cosa rispondere alle dimande sciocche e ingiuste di quelli che cercano: qual bene aspettarsi da un ordine di vita, come il seguìto dai monaci di Casamari? Ecco. In primo luogo è il bene inestimabile di questi uomini stessi che intendono alla

propria santificazione: in secondo luogo è il bene rilevantissimo di tutti gli altri, che mirando a quegli esempî, troppo hanno motivo di ripiegare lo sguardo sopra di sè medesimi e correggere ed emendare cento falli, che senza quella palpabile giustizia dinanzi non mai forse avrebbero conosciuto, nè punto emendato. Tale è il bene. Ma ora il mondo non appella bene se non ciò che partorisce la propria ruina e morte: tanto è infermo e uscito di senno! donde l'odio contro ogni vita ordinata e virtuosa, e più spezialmente contro la claustrale.

Quella che il secolo passato vide cominciare e proseguire in Casamari dai monaci della Trappa, fu larghissima, secondo che è stato detto, di frutti verso i popoli che circondano la Badìa. In tutto il secolo ogni maniera di benefizi spirituali e corporali aveva rifluito sopra quelle contrade, di guisa che all' infuriare della tempesta scoppiata negli ultimi anni dello scorso e nei primi del presente secolo, i monaci non pure erano riveriti ed amati dai vicini e dai lontani, ma in virtù di questa universale predilezione e riverenza poterono sfuggire altresì ai più duri travagli, a sorte più funesta che non fu quella cui dovettero soggiacere per cagione di straniere violenze. Ma di ciò assai meglio diremo innanzi. Chiudiamo ora questo capitolo coll' osservare che dopo il rinascimento delle claustrali famiglie, accaduto nel 1815 Casamari vantaggiò ancor più nel benefizio che ridonda alle circostanti contrade. Essendo che, mantenuta la osservanza (1) di quelle norme santissime che conducono i monaci alla propria santificazione, mercè la orazione, la contemplazione, la povertà, il lavoro, la carità e ogni altra virtù che li rendono a tutti specchi di vita intemerata, ebbero essi aggiunta in varì tempi, ma più

(1) Non ricordiamo qui i temperamenti impetrati dalla Sede Apostolica per cura dell'ab. Sergio M. Micara, che poi non colse i frutti aspettati. Quei primi temperamenti partorirono altri, per i quali la vita trappense non poco rimise del suo nativo rigore.



particolarmente negli anni dell'ultimo abate Michelangelo Gallucci per singolare desiderio della Sede Apostolica, una larga parte di operosità spirituale a prò degli altri, di maniera che per essa sono addivenuti veri esemplari della doppia vita contemplativa ed operativa, solitaria e quasi cittadina. L'assistere al tribunale sacro della penitenza, lo spezzare la divina parola, il catechizzare i pargoli, il visitare gl'infermi e dar conforto colle benedizioni e cogli estremi sacramenti ai moribondi sparsi a larghi tratti per le terre, soccorrere le famiglie provate da improvvise disgrazie, alimentare quotidianamente una infinita turba di poverelli dalla età più tenera sino alla decrepita, ricoprire le nudità, somministrare le medicine, accogliere in ogni ora del giorno e della notte ospiti d'ogni paese e condizione, farsi insomma tutto a tutti, ecco in gran parte il di più che oggi tutti ammirano insieme col rimanente, che già era assaissimo, operarsi in ogni ora del giorno e della notte dai monaci di Casamari. Anche oggi si ammira tutto questo? Se ora a parecchie cose di tutto questo non più si estende il braccio de' monaci, siccome purtroppo si estende tuttavia l'animo e il buon volere, è superfluo cercarne la ragione, che non può esser nascosta a nessuno.

CAPO V.

I PRIVILEGI DELLA BADIA

Nei tempi, come i nostri, nei quali tutta la stima dell' universale è rivolta verso i beni della terra, le grandi ricchezze e la potenza che le accompagna, si reputa poco meno che un nonnulla, anzi un fuor d'opera parlare di beni spirituali e attribuire ad essi un pregio, che la comune estimazione neppure arriva a comprendere. Eppure ci rassegnamo volentieri, dovendo ragionare dei privilegi della Badia di Casamari, ad esser giudicati di poca e fors' anche niuna levatura, perchè fra quei privilegi non possiamo a meno di porre in capo a tutti le concessioni spirituali, cioè le sacre indulgenze, gl' indulti e le altre grazie, onde la pietà dei fedeli trae alimento per la vita del cielo, e conforto e consolazione immezzo ai travagli di quaggiù. Adunque sin dal primo nascere della chiesa di Casamari, quando il pontefice Eugenio III nel 1151. venne a dedicarla eziandio nel nome potentissimo della Vergine Maria, oltre questa onoranza di gran momento, aggiunse una copia molto larga di sante indulgenze per coloro che piamente contriti avessero visitato il tempio e di più si fossero mostrati generosi con oblazioni e limosine per curarne il decoro e sostenere i carichi del monastero. Ma noi vedemmo che cotesta chiesa circa i sessant'anni appresso fu abbattuta per dar luogo alla veneranda basilica che tuttora ci rimane, monumento di architettura e testimonianza perenne della munificenza del cardinale Cencio Savelli. Il quale creato poi sommo Pontefice, venne a Casamari e operovvi la solenne ceremonia della consacrazione con quel concorso di popoli straordinario, che sopra fu descritto. Il Papa tenerissimo come sempre era stato dei ss. martiri Gio-

vanni e Paolo, dei quali aveva il titolo al tempo che era cardinale, volle in maniera veramente regia onorarli coll'innalzamento al nome della Vergine Madre e al nome loro di un tempio così vasto, maestoso, monumentale. Qual maraviglia pertanto se dopo aprì i tesori della S. Chiesa, e largheggiò effusamente a vantaggio di quelli che più volte nell' anno avessero pregato a Dio compunti e divoti entro le mura di questo tempio? Volle ancora che i fedeli accorsi alla chiesa della nostra Badìa per compiere le opere prescritte nel giorno 2 agosto di universale perdonanza, avessero lucrate tutte quelle indulgenze e quei favori spirituali accordati già dai Romani Pontefici a chi nel giorno stesso visita la chiesa di S. Maria degli Angeli in Assisi. Quindi non sembrerà cosa di molto conto, se diciamo pure che Onorio III. privilegiava la chiesa di Casamari dell' indulto apostolico di poter usare nelle feste e negli altri dì solenni dell' anno i vasi sacri, i turiboli d'argento e i parati di seta con ricami e fregi di oro. La povertà e l'umiltà, onde facevano singolarissima professione i cisterciensi, era ostacolo a poter introdurre in chiesa nella maestà dei sacri riti quegl' indumenti e arredi preziosi; ma il Papa, supremo legislatore nella Chiesa di G. C., per ragioni di tempo, di luogo, di persone, di cose e va dicendo, sa attemperare le disposizioni delle particolari legislazioni, moderarne il rigore, abrogarne l'inopportuno.

Questi spirituali privilegi non che scemare col correre del tempo, si mantennero, anzi crebbero, mercè la provvida cura che in ogni età continuarono i Pontefici verso il monastero di Casamari. Troviamo ricordato il papa Innocenzo VIII. che sul cadere del secolo XV. (1484-1492.) raffermava le concessioni antiche; e abbiamo sull'aprirsi del secolo XVI. il gran Giulio II. (1), che quasi domestico fin da cardinale della Badìa, non pure confermò i privilegi, ma li volle rinnovati e accresciuti, come se la prima volta uscissero allora dal tesoro apostolico.

(1) Rondinini, Op. cit. in Append. pag. 131 segg.

Un amore così tenero, diremmo quasi parziale, dei Papi verso Casamari partoriva l'altro privilegio di una tal quale autonomìa, in virtù di cui il monastero al Romano Pontefice solamente fosse sottomesso. Alessandro III nell'anno 1170. da Veroli spedisce un Breve apostolico, segnato da ben sedici cardinali e indirizzato all'abate Gregorio, in cui troviamo queste parole: « *Statuimus praeterea* » *ut monasterium vestrum, quod ad ius et proprietatem* » *beati Petri pertinere dignoscitur, nulli ecclesiasticae vel* » *saeculari personae, praeterquam Romano Pontifici debeat* » *subiacere* (1). » Dal Vescovo diocesano però si debbono ricevere solamente « *chrisma, oleum sanctum, consecra-* » *tiones altarium, seu basilicarum, ordinationes monacho-* » *rum, qui ad sacros ordines fuerint promovendi.* » La elezione del novello abate è in potere dei monaci, ma l'eletto verrà consacrato dal Papa.

Dopo la chiesa e le persone, vengono i beni del monastero ed anche sopra di essi la vigilanza della Sede apostolica risplendette sempre in modo lucidissimo. Infatti troviamo questa cura sollecita fin dai remoti inizi della Badìa, quando, costituita la famiglia monastica, e fondatone più o meno largamente il patrimonio s'implorava dagli abati il « *praeceptum libertatis* » a favore del monastero, e i Papi volenterosamente l'accordavano. Era questo *praeceptum libertatis* quella spezie d' immunità per la quale, come le persone, così i beni e le cose della Badìa erano francate da quell' intreccio o viluppo di pesi, gravami, servitù, balzelli, tributi e altrettali, onde i signori, i baroni, i principi vincolavano le persone e le cose dei loro vassalli. Una badìa, un monastero, il cui scopo potissimo era beneficare il prossimo in tutte le appartenenze della vita, avrebbe dovuto sentirsi in un disagio perpetuo e quasi coi ceppi ai piedi e alle mani, dove ad ogni atto, ad ogni movimento, ad ogni passo si fosse trovato stretto da quelle esazioni e da quei legami, che allora erano

(1) Rondinini, cap. III. pag. 21. segg.

quasi a tutti comuni. Ond' è che i Pontefici ebbero sempre una sollecitudine affatto singolare per isciogliere i monasteri e le badìe poste nel loro temporale principato da ogni vincolo di tal natura, e per ottenere che negli stati ancora degli altri principi si facessero simiglianti remissioni e larghezze a favore di quegli istituti. Pertanto Casamari nel suo esordire ebbe subito dai Papi il benefizio del « *praeceptum libertatis monasterii* » implorato dagli abati del luogo. Nicolò II. (an. 1059-1061) condiscese subito alla domanda che circa l'anno 1060 gli veniva fatta dall' ab. Giovanni I: e poco appresso, quasi nel 1070 l'ab. Orso vedeva rinnovato il privilegio per indulto di Alessandro II. (an. 1061-1073) (1). Rimangono documenti fededegni, dai quali si apprende che i Papi Anastasio IV. (an. 1153-1154), Adriano IV. (an. 1154-1159) e Alessandro III. (an. 1159-1181) confermarono l' uno dopo l'altro queste immunità del monastero di Casamari. Onorio III. poi con Brevi del 20. e 22. aprile dell'anno 1222. non pure conferma il possedimento di tutti i beni che allora godeva la Badìa, non pure ne mantiene le franchigie da ogni gravezza, vincolo e soggezione, ma eziandio minaccia e fulmina la pena della scomunica contro di coloro, i quali si facessero arditi di stendere la loro autorità sopra le persone, i luoghi e le cose del monastero, e di allungare le mani per occuparne i beni e le terre, o pur solamente venderle e darle ad estranei (2). E quasi non avesse con ciò provveduto abbastanza alla sicurezza e al decoro di Casamari, il Pontefice nel giugno dello stesso anno 1222, dopo aver ricordato le larghissime somme di denaro, per le quali aveva voluto si accrescesse il patrimonio della Badìa, fa conoscere all'abate e ai monaci che del suo miglior grado non solo accorda le immunità nella maniera consueta e comune, ma vuole altresì « *ut possessiones ipsas tamquam ad Romanam Ec-*

(1) L'antica pergamena nel Cartario di Casamari

(2) Rondinini, cap. III. pagg. 34 - 35.

clesiam immediate spectantes, a cuiuslibet alterius iurisdictione habeatis liberas et immunes. » La qual cosa ci dimostra a qual alto grado giungesse nell' animo di Onorio l'affetto e la sollecitudine per le cose della nostra Badìa, le quali venivano in certa guisa equiparate a quelle stesse della Chiesa Romana.

E questi privilegi scritti in lettere apostoliche e in brevi papali, non si restavano solamente sterili formole di predilezione e di lode, ma divenivano reali ed efficacissimi ogni qualvolta incontrasse di doverli salvare e mantenere. La storia della Badìa ricorda come di tante altre, così eziandio di una violenza sofferta dai monaci per alcune terre e poderi occupati da alquanti cittadini di Veroli. Sportane querela ad Alessandro IV., questi con lettera del 29 settembre dell' anno 1258 (1) ingiunge al Rettore della Marittima e Campagna di far sì, che al più presto il monastero di Casamari sia reintegrato di alcune selve poste fra la Badìa e Veroli, occupate da parecchi abitanti della stessa città, e dove non si fosse prestata ubbidienza, gli avesse sottoposti alla scomunica fino a che avessero fatto la giustizia. Intanto se qualche ragione dal canto loro fosse da esporre, l'avessero rappresentata al santo Padre, che ne avrebbe data la sentenza finale: pena però di una somma di denaro o al Comune o ai privati, se, pendendo il giudizio, si fosse da chicchessia commessa novità. Talvolta erano i monaci stessi che, sia per una estrema indulgenza, sia per sottrarsi a molestia maggiore, interpretando a talento l'animo dei Pontefici, usavano dei privilegi per forma, da pregiudicare piuttosto che giovare ai dritti del monastero. Eccoti però subito il Papa, che memore dei privilegi accordati, giudice dirittissimo e incorrotto del valore e dei confini di essi, richiama alla diligente osservanza i monaci, e vuole che sieno in ciò gli esecutori più fedeli degli apostolici indulti verso la Badìa. Nicolò IV. a' 5. di decembre 1290.

(1) Nel Cartario cap. 16. fogl. 13.

scriveva in siffatta maniera all'abate e ai monaci. E più tardi Bonifacio VIII. nel 1297 (1) spediva da Orvieto un breve all'abate stesso e ai monaci in confermazione delle franchigie del monastero, volendo che rimanessero sempre in piedi e salde a vantaggio del monastero medesimo e di tutti coloro, che in qualsivoglia modo avessero avuto occasione di trarne giovamento. Quando poi la dimora dei Pontefici fu posta per lo spazio di molti anni in Avignone, e le cose di Roma e dello stato papale versavano in deplorabile condizione, non venne meno per questo la cura indefessa del Papa a pro di Casamari. Nello scompiglio sociale di quel tempo non fa maraviglia sapere che il patrimonio del monastero riceveva danni grandissimi con perdite e devastazioni di ogni fatta. I monaci datane notizia a Giovanni XXII., questi non istà un momento e scrive al 1. novembre del 1324. all'Arcivescovo di Palermo e di Chieti e al Vescovo di Anagni perchè fatte tosto esaminare le cose, si fossero poscia gagliardamente adoperati a far restituire al monastero tutti quei beni che erano stati usurpati, ed avessero efficacemente guardata alla Badìa quella immunità, la quale, conceduta dai Romani Pontefici, ne stava poi sempre in capo dei loro pensieri la tutela e la salvezza (2).

Coteste immunità e libertà accordate al monastero di Casamari durarono sino a che quegli ordini sociali, per cui erano esse generate e venute in vigore non declinarono e ricevettero cambiamento. La vita del monastero venne allora in nuove condizioni e spiegossi e diede opere e rese benefizi anche senza il cumulo di cosiffatti privilegi. I quali, come fu detto, erano talmente opportuni e necessari in quella età di mezzo e in quegli ordini civili, che non pure i Papi riputarono cosa giustissima doverli accordare, ma eziandio gli altri principi giudicarono doverli riconoscere e difendere col loro potere. Casamari,

(1) Rondinini, nel Append. pagg. 129-31.
(2) Rondinini, cap. V. pag. 58. seg.

benchè in un luogo poco conosciuto, nondimeno, stante la santità dei monaci e la beneficenza onde ridondavano per loro opera le contrade vicine e lontane, era salita in fama chiarissima, entrava già innanzi a molte altre badìe ed era allato delle principali e celebrate. Ciò fu che indusse imperatori e re a cumulare il nostro monastero anche dei loro favori, e fra i primi, a riconoscerne e difenderne potentemente le libertà. Troviamo infatti l'imperatore Enrico VI, che nell'anno 1194 spedisce un solenne diploma (1) all'abate Geraldo I. per largheggiare in franchigie a favore dei monaci, dei poderi, delle terre e di ogni altra loro appartenenza; di guisa che in tutto l'impero i monaci non avessero dovuto sopportare nessun gravame nel condursi da un luogo ad un altro, le cose loro non avessero dovuto esser cariche di balzelli, e i loro commerci fossero liberi da ogni dazio di contrattazioni. Nella estrema Sicilia il monastero non era guardato dai re con minore benevolenza. Sono registrate due lettere regie l'una dell'anno 1194, l'altra del 1196, la prima di Guglielmo III., la seconda di Tancredi IV., per le quali si concedono alla Badìa di Casamari le stesse larghezze per tutto il regno, che già eranle state concedute in tutto l'impero dall'autorità imperiale. E alquanti anni appresso Federico II. assai volentieri confermò all'abate di Casamari i privilegi conferiti al monastero dal suo genitore Enrico VI., e aggiunse del suo altre concessioni che prima non erano state fatte. Ci piace qui dar notizia di una larghezza confermata da Federico, per la quale si manifestano le grandi provvisioni che fra l'anno erano necessarie alla Badìa tanto per i monaci, quanto per gli ospiti. L'imperatore, dopo aver notato altre concessioni in territorî e in chiese, ricorda ancora a benefizio di Casamari « *centum barilia tun-* » *ninae in portu Panormi annuatim tam lignis, quam aliis* » *necessariis praeparata, et ab eodem portu ubicumque mo-*

(1) Rondinini, nell'Append. pag. 134.

» *nasterium ipsum voluerit libere transferenda* (1). » Nei diplomi e nelle lettere regie, sopra mentovate, vediamo che i principi ebbero impulso e spinta a sanzionare le immunità, le franchigie e i favori verso la Badìa, perchè i monaci erano specchi di virtù cristiane, esemplari di carità, maestri di tranquilla e pacifica suggezione, rifugio ai popoli nelle turbolenze e nelle avversità di quei tempi. Federico II. in questo stesso anno 1222 (2) in cui mostrava a Casamari la sua imperiale munificenza, chiedeva ai monaci in cambio l'onore e il beneficio di essere affigliato al monastero affine di partecipare delle grazie spirituali, onde le persone di quella famiglia possono arricchirsi a dovizia. Che se la vita posteriore menata da Federico fu tale, da farci persuasi che piuttosto d'insigni demeriti bruttasse l'anima sua, che non l'arricchisse di meriti, ciò è da attribuire a quella mobilità di animo, che punta da un'ambizione sconfinata, non gli fece ripensare mai, eccetto che nell'estremo della vita, alla sua figliuolanza di Casamari, e ai doveri ond'era ricolma. In quel punto ultimo però, risovvenendosi di Casamari, tremò alla vista dell'opposizione spaventosa tra la sua e la vita dei confratelli di colà. Compunto, vestì l'abito cisterciense e rese l'anima a Dio.

(1) Rondinini, in Append. pagg. 136-39.

(2) Brunengo, op. cit. Vol. II. cap. XVIII pag. 252. - Antica pergamena nel Cartario di Casamari.

CAPO VI.

I MONASTERI, LE CHIESE E LE TERRE APPARTENENTI ALLA BADIA

Non è opera di facile riuscita poter descrivere in brevi pagine tutti i territorî e le chiese che per lo spazio di circa nove secoli, in diversi tempi, vennero in potere della Badìa di Casamari. Nostro pensiero è di ricordarne quelle sole e quei soli che troviamo notati nelle scritture che parlano delle cose del monastero. Prima però non vogliamo trasandare la memoria di quei monasteri, che o ebbero la loro origine da Casamari, o ad essa nel corso dei secoli vennero uniti e sottoposti. Il lettore già due ne rammenta, che proprio su gl'inizi della nostra Badìa furono dati alla custodia di quei santi monaci, che colle loro virtù gli avevano suscitati. Sambucina nelle Calabrie, e l'altro nei pressi di Siena, furono due ospizi di vita monastica, dove sotto la guida suprema degli abati di Casamari, i claustrali diedero a quelle contrade i più belli ed utili esempi di cristiana perfezione. Onorio III nel 1217, volendo provvedere al rifiorimento del monastero di s. Giusto nelle Spagne, non pensa di potervi meglio riuscire, che ponendolo sotto la vigilanza e la cura di Casamari. Rimangono testimonianza solenne e perpetua di cotanta fiducia papale due lettere segnate col 5 gennaio di quell'anno (1), nelle quali Onorio, volgendosi agli abati di ambedue i monasteri, apre loro i suoi pensieri e palesa le speranze che nutrisce per l'atto che vuol compiere. Un altro antichissimo monastero della Sicilia, venne ancora sottomesso, alquanti anni dopo, per apostolica autorità alla nostra Badìa. Nel principio del secolo XII. o al più sul declinare del XI. un nobile

(1) Rondinini, Op. cit. cap. III. pagg. 35 - 37.

siciliano, Guglielmo Bonelli, aveva costrutto un amplo monastero in Malliano, terra della chiesa di Girgenti, e il figliuol suo Matteo nel 1145 aveva voluto dotarlo con vera munificenza « *pro animabus suorum praedecessorum,* » *suorumque peccatorum remedio* ». Rimasto il monastero indipendente per circa un secolo, il papa Alessandro IV. nell' anno 1254 per sempre più fomentarvi lo spirito monastico e custodirvi intemerata la disciplina, lo congiunse a Casamari, e reselo soggetto al nostro abate. Col monastero detto di s. Angelo, Casamari fece ancora l'acquisto di una grossa terra, il castello di Prizzo, murato parimente dal nobile Matteo e unito in dote al monastero medesimo. Durò in potere della Badia per molti anni, finchè, sôrte controversie, il cardinale Michele Bonelli nel 1596 diede il castello in enfiteusi alla nobil donna Giovanna de Villarant, moglie del conte Francesco del Bosco, (1) ricevendone l'annuo canone di mille scudi d'oro.

Nei tempi più a noi vicini, Pio VI con breve del 23 giugno 1795 concede (2) ai monaci di Casamari il monastero di Fossanova, antico domicilio ancor esso di cisterciensi, ma a'quei giorni scaduto in maniera lamentevole. Non è a dire le cure molteplici e penose che valse all' abate Romualdo Pirelli cosiffatta concessione. Ma tutto seppe superare quel petto impavvido ed operosissimo; e la nuova famiglia cominciò vivere sottomessa e abbandonata alle sollecitudini del Padre di Casamari. Se non che il turbine della invasione francese e le rapacità imperiali sradicarono pochi anni dopo, come innumerevoli altre, così eziandio queste piante, e di Fossanova fecero un'altra volta deserto e ruine. Ciò diede occasione che un nuovo monastero sorgesse e venisse a sottoporsi all' autorità suprema della nostra Badia. Ferdinando IV. di Napoli pregato dall'abate (3) perchè volesse accordare

(1) Rondinini, cap. VIII. pag. 75. e nell'Append. pag. 142 - 156.
(2) Longoria, Mss. Fasc. A. pag. 40 segg.
(3) Longoria, l. c. pag. 63 - 68.

un asilo ai suoi monaci sbanditi da un nuovo padrone, risponde con rescritto del 3 luglio 1798 invitando i perseguitati all'ospizio di Massalubrense, vecchia casa della Compagnia di Gesù, e sovvenendoli di copiose somme di danaro, acciocchè non pure possano vivere essi, ma seguitare altresì a render soccorsi ai miseri, conforme portava il loro istituto. Il Papa Pio VI. allor prigioniero a Firenze, sanzionava (1) con cuore tutto allegro, il tramutamento dei monaci, e voleva che Casamari rimanesse pur sempre la madre della nuova famiglia. A' dì nostri poi Pio IX (2), il restauratore delle claustrali congregazioni, fa risorgere l'antica badìa di Valvisciòlo, in quel di Sermoneta, intitolata ai santi Pietro e Stefano, e la ripone in mano dei Cisterciensi trappisti, che già l'avevano posseduta sino al cadere del secolo ultimo. Dopo quegli sconvolgimenti sociali la badìa era abbandonata per divenire a non lungo tempo abitacolo di bestiame e di fiere, quando la pietà generosa di don Filippo Gaetani dei Duchi di Sermoneta la offerse in dono al Papa. Il quale, ristoratala per ogni verso, aperta una nuova e agiata via ai visitatori, affidolla all'abate di Casamari, perchè, tramutativi alquanti monaci, là immezzo a quelle contrade quasi deserte, pericolosissime di febbri e di morti, avessero soccorso agli uomini nei loro malanni dello spirito non meno che in quelli del corpo. Beneficenza assai presto illanguidita a cagione delle vicissitudini politiche, a cui soggiaccquero eziandio questi luoghi dopo il 1870. E prima di tal anno le medesime cause impedirono persino che avesse nascimento nella Venezia un nuovo monastero, che doveva riconoscere la sua madre nella nostra Badìa, come da essa avrebbe dovuto trarre la origine. Infatti nel 1866 due generosi e nobili uomini, il signor Giuliano Aris di Ravèo nell' alto Friuli, e Mons. Francesco Cernazai da Udine, per impulso del piissimo sacerdote Odorico Paris-

(1) Longoria, l. c. pag. 71-75.
(2) *Civiltà Cattolica*, anno 1863. Serie V. Vol. 6. pag. 610.

senti, proposero all'abate di Casamari di fondare là nelle loro contrade un monastero di cisterciensi della Trappa offerendo per ciò il primo l'ospizio di *Santa Maria della Natività* presso Ravèo, e il secondo il tenimento di s. *Merizza* nella parrocchia di Varno. Al principio di giugno le cose erano così avanzate, che ottenuto l'assenso apostolico, rimaneva solo di recarlo in atto. Ma la sopravvenuta guerra d'Italia, e la cessione della Venezia al Re Vittorio Emmanuele, disfecero tutto quello che era preparato, privando quelle regioni del bene grandissimo di cui il nuovo monastero sarebbe stato fecondo.

Ma è da passare ormai alle chiese poste nella giurisdizione della Badìa di Casamari. Qualcuno potrebbe chiedere: perchè le chiese sottoposte alla badìa? Rispondiamo, o perchè i monaci stessi le ebbero costruite per la spirituale cultura delle genti che abitavano le terre acquistate dal monastero oppure ad esso donate, o perchè insieme con questi tenimenti i donatori comprendevano ancora le chiese, amando che fossero sotto il governo e la cura dei monaci. I quali, come ci pare aver detto, ebbero sempre sollecitudine somma in tutto l'accrescimento delle loro possessioni, perchè vi fossero murate chiese, come culla o focolare d'ogni bene dell'anima e scuola di ogni altra disciplina civile. Adunque le chiese non solamente non mancarono alla nostra Badia, ma furono in numero assai grande, chi consideri i luoghi dove esse erano poste. Nella vecchia pergamena del Cartario di Casamari, della quale più volte è stata parola, troviamo registrate le chiese che in quei primordî del monastero vennero in potere di esso ed erano soggette all'autorità dell'Abate. Non sarà discaro averne qui la nota, a cui aggiungeremo le altre che si rinvengono mentovate dagli scrittori. Ricordiamo come l'abate Giovanni I. ampliasse la chiesuola di Casamari, costruita dai primi fondatori, e che poscia mutata più volte, diede luogo a questa amplissima che ammiriamo. Subito ap-

presso si fece fabbricare una chiesa vicino a Veroli in onore di san Michele Arcangelo, e dentro la stessa città un' altra in onore di san Niccola, la quale era congiunta ad un caseggiato, dove i monaci venendo in paese, avessero avuto luogo aperto all'ospitalità. Nel territorio di Veroli ebbe ancora Casamari la chiesa di san Vito, ma solamente per metà: interamente poi possedè l'altra chiesa di s. Angelo, posta eziandio in quel di Veroli e proprio nel monte Corneto. In Frosinone furono della Badìa due chiese, l'una di san Giovanni, l' altra di san Silvestro. In Anagni una sola fuori della città intitolata alla santissima Croce. Nelle terre de' Marsi fu anche una chiesa di san Magno fabbricata vicino al castello detto Castolo. Più vicino, cioè nel territorio Sorano ebbe la chiesa di san Vincenzo: e ancora più vicino, quasi a mezzo miglio dal monastero, acquistossi la chiesa di santa Maria del Reggimento, di cui diremo appresso con più parole. Nel Monte S. Giovanni era di spettanza di Casamari la chiesa del ss. Salvatore, e nelle circostanze di Baùco l'altra di santo Stefano *in fondo;* dentro poi lo stesso castello stava la chiesa di san Niccola. Nuovamente in Veroli era di Casamari la chiesa fabbricata sul monte detto di san Leucio, ma fu data poi in cambio ai verolani stessi che offersero al monastero l'altra di sant' Ippolito (1). Nella stessa maniera vennero date al monastero la chiesa di san Giovanni posta nelle vicinanze del Monte detto ancor esso di S. Giovanni, e la chiesa di san Leucio prossima a Baùco. Nei tempi posteriori furono di Casamari le chiese di s. Bartolomeo e di san Vito nel territorio di Maglianello concedute negli anni 1240 dal Vescovo e dal Capitolo di Larino nell'Abruzzo (2). In Arpino la chiesa di san Benedetto e l'altra di sant'Angelo detto *Meruleto.* In Castro la chiesa di san Niccola, l' altra di san Quirico e la terza di san Vincenzo. Nel paesello di san Lorenzo

(1) Antica pergamena del Cartario di Casamari.
(2) Longoria, Mss. A. pag. 1-4.

la chiesa di s. Marco, e parimenti la chiesa di san Niccolò nell'altro paesello di Falvaterra. Nell'Isola presso Sora ebbe la chiesa di santa Maria della *Porta* o della *Forma;* in Napoli stessa ebbe la chiesa di sant'Antonio abate. Nulla diciamo delle chiese di san Giusto nelle Spagne e di sant'Angelo in Sicilia, perchè fu toccato di esse quando occorse ricordarne i monasteri. Prima però di uscire delle chiese, è mestieri trattenersi alquanto in quella di santa Maria del Reggimento.

La chiesa dedicata alla Vergine Madre coll'aggiuntivo *del Reggimento* è antichissima e degna di ricordo. Anteriore al monastero di Casamari, vi ha ragione di tenere che quei buoni fondatori della nostra Badìa avessero avuto stanza temporanea in quella chiesa coll'unita abitazione, mentre si rialzavano le mura e si acconciavano ai solitarî le celle di Casamari. L'esser poi passata nella potestà dell'abate Giovanni non dice che essa non potè essere abitata da que' primi solitarî: anzi ci dà motivo di ribadire il nostro pensiere, avendo voluto l'abate del sorto nuovo monastero che fosse ormai in potere perpetuo dei monaci quel luogo, dove i primi fondamenti della vita monastica di Casamari furono gettati. Pertanto la chiesa di s. Maria è a circa cinquecento passi dalla Badìa, sovra una bella collina di aria e di aspetto dolce, ed è ampia così, da misurare nella lunghezza circa metri quindici e nella larghezza circa sei. Una sola nave la compone, e non ebbe sopra nè soffitto, nè vôlta, ma solo il tetto, e le mura semplici e bianche col pavimento a mattoni, e tutt' all' intorno sedili di pietra ad uso dei monaci. Il cardinale Francesco Barberini, Commendatario, la ebbe ristorata nel 1666 vendicandola da certa ruina. Di questa guisa furono conservate per più tempo ancora belle opere a fresco, di antica mano, le quali adornano le mura della cappella o chiesuola sotterranea a cui si viene scendendo per undici gradi dalla chiesa superiore, testè descritta. L'altare è formato da una non grande pietra a forma di

mensa e il quadro contiene le immagini della Vergine e del Figlio dipinte nel muro. Tale era questa chiesa sul finire del secolo XVII. Appresso soggiacque a violenze ed abbandono di guisa che per lunghi anni fu quasi un cumulo di ruine. Ristorata però nuovamente sul chiudersi dell'ultimo secolo, oggi non mostra quasi più nulla di antico, salvo gli affreschi che appena si discernono.

È quindi da rivolgere lo sguardo alle terre appartenenti alla Badia e discorrerne rapidamente l'ampiezza. Il gran soccorso che i monaci costumavano recare a tutte le specie di sventurati dava impulso alla pietà dei signori, dei baroni, dei ricchi di donar loro e cumularli di possedimenti d'ogni fatta. Dai quali poscia ritraendo frutti e denaro, avevano gli stessi monaci materia per ampliare i medesimi beni e territorî. Casamari non ancora risorgeva appieno dalle macerie, non per anco la salvatichezza di quelle circostanze cominciava a diboscarsi e ingentilire in terre apriche, coltivate, e gli Abati faticavano a provvedere pel servigio dei monaci e dei pellegrini. Benedetto il primo abate, immezzo alle svariate e difficili cure della novella istituzione, ci conta la storia che « *in quantum valuit, loco eidem et fratribus deservivit, acquisitis terris, plantatis vineis... constructis mansionibus secundum tempus et posse suum* » (1). Gli altri abati imitarono gli esempi del primo, e dalla storia medesima ci si rivela quanto si adoperassero per conservare il patrimonio ereditato dai maggiori e per dilatarne i confini. Quindi è cosa assai ripetuta di quei padri l'annunzio o ricordo di aver fatto acquisto, sia per compra, sia per cambio, sia per donazione, di case, di terre, di vigne, di casamenti, di oliveti, di molini, di boschi, di prati e di ogni altra possessione o rustica o urbana che accrescesse la sostanza di Casamari e il modo e la potenza di fare il bene a chi ne patisse difetto. Imperciocchè qui appunto tornava il pensiere di quei claustrali nello studiarsi in-

(1) Pergam. del Cartario di Casamari.

torno alle cose temporali, cioè di poter con esse aver alla mano mezzi sempre più larghi così per dare alimento a maggior numero di confratelli, come per adornare le badìe, e infine recar aiuto al bisogno di coloro che ad essi avessero fatto ricorso. E perchè questo non è mica un benigno congetturar nostro, ma un fatto troppo palese e costante, massime per quei tempi di maggior fede e carità, così incontrava assai spesso che i doviziosi e pietosi, i quali volessero largheggiare col prossimo, in cambio di farlo di propria mano, usavano quelle dei monaci, affidando loro e donando ricchezze grandi, le quali ben si sapeva dove al fine riuscissero. Casamari tra per le cure dei monaci e la generosità degli offerenti, ebbe un assai vasto patrimonio, non pure nelle vicine, ma eziandio nelle lontane contrade. Chi avesse vaghezza di saperne qualche cosa più particolare, può apprenderla da questa breve rassegna che ora facciamo sì di parecchi possedimenti, sì dei luoghi ove quelli erano posti.

Nel territorio di Veroli possedeva Casamari tre case, ben trentotto fondi, dieci vigne, tre oliveti, un casamento con molino a grano e un'osteria addossata al monastero. Nel territorio di Monte S. Giovanni due casine, cinque vigne, fondi trentotto e tre oliveti. In quel di Baùco diciotto casine, fondi settantacique, trenta vigne e venticinque oliveti. Trentatre fondi nel territorio di Frosinone. Nell'Alatrino ventuno fondi ed una vigna. Nell'Anagnino dodici fondi ed una casa. Nel Triviglianese fondi quattro. Undici nel Cepranese; e uno in quel di Pofi. In santo Stefano ventisette fondi ed una vigna: dieci fondi in s. Lorenzo. Nel territorio di Sora parecchi possedimenti che erano propri del monastero di san Domenico, sottoposto a Casamari, e che trovavansi qua e là in quel di Arpino, di Sora, dell'Isola, di Castelluccio, di Morino, di san Vincenzo e di Morrèo. Più lungi nel Capuano erano alquanti altri poderi: un giardino ed una vigna nel Venafrese. Nel territorio di Sessa aveva il diritto di prender

decima da molti poderi; e in quel di Napoli teneva una grangìa della chiesa di s. Antonio Abate. Anche in Frascati aveva le sue possessioni, come fa testimonianza un pubblico atto dell' anno 1250 a' 13 giugno, regnando Innocenzo IV, nel quale atto prese parte eziandio Oddone Colonna (1). Finalmente ebbe in Sicilia, come sopra è detto, il castello di Prizzo, abitato da circa sette mila anime « *cum toto eius tenimento ac iuribus, membris, et pertinentiis... et exemptum ab omni exactione* » (2). Chi consideri per poco le terre e i beni sopra notati, non può a meno di persuadersi quanto i luoghi vicini di Casamari dovessero sentire di gratitudine e riconoscenza verso i monaci guardando le possessioni da questi ottenute tutt'all'intorno. Imperocchè, noi lo ripetiamo, la maggior parte di esse e la migliore non venne in signoria del monastero che per ispontanee largizioni di generosi, secondo che fanno solenne testimonianza gl'infiniti atti che si conservano nell' archivio. Or prima di chiudere questo capo non dobbiamo passarci di far sapere al lettore come neppure a Casamari, a simiglianza di molti altri monasteri, mancò il diritto di temporale dominio sopra uno o più luoghi, in virtù di cui i monaci avessero da provvedere eziandio al civile reggimento degli uomini. Abbiamo dalla storia che Montecassino ebbe signoria temporale larghissima sopra terre e paesi del napoletano (3), di maniera che l'Abate era riputato ed aveva i diritti di primo barone del regno. Senza poi dir di altri, ricordo al lettore che anche il Capitolo della Cattedrale Alatrina non mancò della temporale signoria sopra alcuni luoghi vicini, come Fumone, Vico, una porzione di Tecchiene, Trivigliano e Pofi (4): poteva dunque

(1) Nel Cartario, fol. 137.

(2) Rondinini, cap. VIII. pag. 71-76. e nell'Append. pag. 142. e segg.

(3) Chron. Cassin. lib. III. cap. 17. nota e., cap. 18. nota e, e altrove passim.

(4) Libro Mss. nell'Archivio Cattedrale, e intitolato - « Questo è

accadere che non ne avesse goduto Casamari? Conciossiachè noi teniamo con coloro i quali opinano cosiffatto dominio negli uomini di chiesa e del chiostro aver avuto la sua origine e radice dal sentimento vivo di religione, onde i popoli erano mossi a sottoporsi al governo temporale dei sacerdoti e dei monaci, come già si trovavano sotto lo spirituale; ed affidare alle cure disinteressate e sollecitissime di quelli i loro beni, le loro sostanze, la patria, tutto se stessi, come avevano già posto nelle mani di quei medesimi la parte maggiore e migliore di sè, che è l'anima (1). L' occasione poi di compiere questi fatti la porsero più o meno universalmente le vicende politiche e civili di quei tempi, per le quali travagliati e battuti i popoli senza schermo efficace e protezione degli altri signori e principi, vennero al fatto di riparare sotto l'egida delle badìe, dei vescovadi, dei capitoli che conoscevano alla pruova non che loro amorevoli, ma eziandio benefattori potenti nelle comuni disgrazie. Casamari in verità non ebbe un largo dominio civile, ma pur il dritto non mancò; e questo dritto esercitossi non solo su castel Prizzo in Sicilia, ma anche sopra il vicino castello di Baùco. Ecco come nacque questa signoria. A' 10 luglio del 1364 un Francesco Garulla di Landolfo, dei signori di Baùco, cedeva la porzione di dominio, avuta dai maggiori, al

l'inventario di tutti i beni, mobili, stabili ecc. della chiesa Cattedrale senza cura di S. Paolo Apost. della Città di Alatri, premessa la raccolta di notizie dal nostro Archivio fatta con sommo studio ed eguale diligenza dal can. Giovanni Francesco Liberati, archivista, ai 19 febbraio 1769. pag. 5. - Vedi anche la pergamena n. 45. »

(1) Da ciò veggiamo manifestissima la cagione di quello spoglio di beni terreni, che quasi dappertutto ma più radicalmente nell'Italia nostra sta sofferendo la chiesa da parecchi anni. Illanguidito, anzi quasi spento in grandissima parte dei cristiani lo spirito della fede e della pietà; e per contrario sottentratavi la indifferenza e, che è peggio ancora, l'astio contro la religione, bisognava aspettarsene il natural frutto che dimora non solamente nel non largheggiare più, ma eziandio, com'essi dicono, nell' *apprendere* o *annettere* i beni un tempo donati alle chiese o da esse acquistati.

monastero di Casamari e proprio alla persona dell' abate Francesco di Alatri, il quale lo ricambiava con ventotto fiorini d'oro (1). Tale signoria si mantenne per lungo tempo; essendo che nell'anno 1506 papa Giulio II confermasse al monastero il diritto di deputare un vicario che soleva attendere cogli altri signori al benessere di Baùco: e sotto i Commendatari sappiamo che Mons. Ludovico Bonelli col pubblico istromento rogato nell' anno 1601 per dare in affitto i beni della *commenda*, all' articolo 28 dispose che il diritto di eleggere gli ufficiali di Baùco debba rimanere integro e salvo, senza che i conduttori avessero punto dovuto intromettersene (2). Quando poi cotesto dominio avesse termine, non bene si conosce: imperocchè da ciò che ora si disse rimane chiaro non esser cessato, almeno di fatto, nell'anno 1582 per opera del pontefice Gregorio XIII, secondochè il Rondinini asserisce esser accaduto (3).

(1) Nel Cartario a pagg. 22-26.
(2) Longoria, Fasc. Mss. A. pagg. 9-18.
(3) Op. cit. cap. VIII. pag. 76.

CAPO VII.

IL MONASTERO DI S. DOMENICO DI SORA

Quali ragioni ci muovono a scrivere partitamente di questo monastero, narrando della Badìa di Casamari? Se il lettore non ancora le vide da se quelle ragioni, noi diciamo che due motivi ci spinsero a doverne parlare quì: primo perchè tal monastero fu come la culla della Badìa, essendo che da esso i primi fondatori traessero la forma della vita, la regola e l'abito; secondo poi perchè quel monastero, in processo di tempo, cambiata la fortuna delle cose, divenne soggetto a Casamari, ed è stato sempre la gemma e la possessione più preziosa e insigne che alla nostra Badia appartenesse. Sarebbe stato pertanto una sconoscenza dir quasi di volo di tal monastero; onde per cessare questo fallo ragioniamo di esso alquanto alla distesa.

Il monastero di S. Domenico fu edificato coll' aprirsi del secolo XI. e accadde di questa maniera (1). Domenico movendo dal monastero di S. Pietro del Lago nell' Abruzzo per visitare i suoi monaci di Trisulti (2), passò per le terre di Sora, dove teneva stato il conte Pietro, figliuolo di Rainerio. Pietro addolorato della vita scorretta fino allora menata, si presenta al Santo, e chiede in qual modo possa placare e risarcire la giustizia di Dio così spesso e gravemente offesa. Domenico suggerisce, fra le altre cose, la fondazione di un monastero, acciocchè per questa larghezza molti altri abbia seco insieme presti e devoti a chieder perdono a Dio delle passate sue iniquità. Il Conte fece, e introdusse le monache nel novello

(1) Tosti, Della Vita di S. Domenico Abate, Napoli 1855. pag. 38. segg.
(2) Albericus Card. in Vita S. Domin.

monastero che volle dedicato alla beata Vergine Maria. Ma la vita di esse essendo lontana dalla monastica perfezione, il Santo querelossi gravemente con Pietro, quasi avesse voluto con quel monastero fornir l'occasione a falli nuovi invece di riparare ed emendare gli antichi. Dovesse dunque scacciare le femmine e chiamarvi gli uomini. Allora tante furono le preghiere, tante le istanze del Conte a Domenico perchè volesse dare ai suoi monaci il monastero e lui fosse rimasto loro capo e maestro, che alla fine questi dovette consentire; e per tal modo il monastero addivenne scuola insigne di pietà e di virtù. Ma al Santo non sopravanzò la vita molti anni: imperocchè a' dì 22 gennaio del 1031, colmo di meriti e assai maturo pel cielo, Domenico riposavasi nel Signore, lasciando il suo corpo al monastero. Dio che gli umili pone in sublime, fece tosto risplendere il suo servo per luminosissime opere prodigiose a prò di coloro, che, memori della santità di lui, si affidavano adesso alla sua intercessione, siccome nel vivente gli si erano gettati in braccio per averne soccorso allo spirito e al corpo. Di quì la grande fama di Domenico, del suo sepolcro, dei suoi miracoli; di qui il nome di Domenico aggiunto al monastero, che già s' intitolava dalla Vergine santissima; di qui anzi il costume che oggimai esso dal solo nome di Domenico si appelli.

I monaci di s. Benedetto seguitarono ad abitare il luogo per molti anni ancora, e custodirono con gelosa cura il tesoro prezioso che vi si conserva, diciamo le reliquie del Santo. Ma anche per essi giunsero dannosissimi i tempi sconvolti dagli scismi e dalle guerre che per lunga stagione funestarono la chiesa e la civile convivenza. I monasteri, secondo che narrammo, furono in buona parte infetti di quella pestilenza di errori e di opere scorrette, e alcuna volta altresì assaliti e combattuti dall' aperta violenza dello spirito fazioso e ribelle. Adunque i monaci di san Domenico vennero meno anch' essi alla santità

della loro vocazione e scambiarono la vita del chiostro con quella del secolo e del capriccio (1). Il monaco così corrotto e pervertito non ha più ragione di essere: ha dovere strettissimo di ravvedersi e riporsi sulla diritta via; e quando ciò non voglia, uscire almeno dal luogo che egli avvelena. Ma ad un monastero interamente perververtito qual sorte può esser riservata? La S. Sede apostolica per la suprema sua autorità ha sempre soccorso al bisogno, ed eccone, fra altri innumerevoli, l'esempio. Il pontefice Onorio III. risaputo il disordine di quegli sciagurati e presane quella cura che fosse atta alla loro emendazione, e fallita la prova, da ultimo sentenzia che vengano senz'altro allontanati da quelle mura, che testimonî un tempo della loro virtù, oggi non rimanevano che accusatrici dei loro falli e della loro perversione.

Il venerando luogo però chiedeva chi dovesse compiere nell'avvenire i solenni doveri della vita claustrale e tenere la gelosa custodia di quelle reliquie, le quali sono la tutela e la protezione come dei vicini, così eziandio dei popoli lontani. E papa Onorio provvide al caso. I monaci antichi cedettero il luogo ai cisterciensi, e il monastero di san Domenico venne unito in perpetuo alla badìa di Casamari donde avrebbe ricevuto i monaci e l'esercizio dell'autorità dal priore sottoposto al nostro Abate. La storia ha conservato partitamente il modo, onde i fatti ebbero il loro svolgimento, e noi non vogliamo defraudarne il lettore. Per l'antica pergamena del Cartario siamo certificati che il papa Onorio trovandosi nell'aprile del 1222 nella Badìa per la consecrazione dell'altare appellato dei *Conversi* (2), dopo i vesperi convocasse alla

(1) Tosti, Vita di S. Domenico. pag. 58. e 59.

(2) Nella famiglia cisterciense i *conversi* ebbero fin dal principio un ordinamento tutto speciale, essendosi disposto che le incombense dei campi e delle grangie più lontane dal monastero fossero affidate alla loro cura. Quindi nasceva che essi nella notte erano licenziati a dimorare fuori del monastero stesso; anzi in loro servizio si costruirono mona-

sua presenza i monaci, e là disponesse della unione e incorporazione del monastero di san Domenico a quello di Casamari, e, presenti ancora i Cardinali, concedessene la investitura ai monaci stessi. V' ha poi taluno che vorrebbe dar ad intendere che la ceremonia si chiudesse con una gita di tutti a san Domenico (1) dove i monaci realmente furono posti nel possesso del monastero. E per verità seguitando la pergamena il racconto dice: « *Deinde per episcopum Alatrinum* (2) *Ioannem, et Odonem de Bove, Ioannem de Palumbaria et Ioannem de Romania, suos utique capellanos, praesentibus baiulis Soranis et castellano Arpini pro parte Imperatoris, in corporalem possessionem fuimus introducti.* » Checchè ne sia, rimane ben fermo il perchè e il come nella potestà della nostra Badìa sia venuto il monastero di san Domenico di Sora. Queste ceremonie, testè ricordate, della traslazione del reale possesso all'abate di Casamari e ai suoi monaci, ci sembra che abbiano dovuto aver luogo dopo soltanto che la suprema autorità apostolica del pontefice Onorio, con solenne bolla, sottoscritta da ben undici cardinali, aveva sanzionato lo sfratto dato ai claustrali tralignati, e provveduto al monastero, ormai deserto, colla unione perpetua del medesimo alla nostra Badìa. E non solamente cotesta unione ebbe il vigore dell' atto apostolico, ma venne rincalzata altresì e raffermata dal potere imperiale, in qnanto Federico II. con sue lettere aveva di poco preceduto il pontefice nell' asserire la riunione e incor-

steri distinti dagli altri dei monaci coristi (Histoire de saint Etienne Harding, chap. VII. e XIV. in fin.) Nella badìa di Casamari trovasi anche oggidì il coro proprio dei conversi e l'altare innanzi al quale pregano nelle ore poste dalla regola.

(1) Il Longoria nella *Cronaca* Mss. *di Casamari* fasc. I. all'anno 1222. a'27 aprile dice assolutamente che Onorio III. coi cardinali, coll'abate e i monaci andò in S. Domenico, e quivi diede a questi il possesso del luogo.

(2) Nel Rondinini, Op. cit. cap. IV pag. 45. invece di *Alatrinum* si legge *alterum*, ma è senza significazione, come si vede.

porazione del monastero sorano a Casamari, e nel mantenere a questa inviolate le libertà e le possesioni tutte quante. Rimangono ambidue i documenti, diciamo il pontificio e l'imperiale, in potere della storia (1), e riputiamo far cosa gradita al lettore toccare un poco di essi. L'Imperatore con quella sua fine furberia nella quale valeva assaissimo a menare, come si dice, il can per l'aia, dopo aver contristato il Papa con ogni sorta violenze a danno delle pontificie provincie, aggiungeva le più scaltre tergiversazioni per procrastinare il giorno della sua partenza per la Terra santa. Onorio stanco di queste offese e di cosiffatti indugi viene da ultimo alla minaccia della scomunica laddove Federico non avesse al più presto reintegrati i dritti papali e soddisfatto alle replicate promesse di prendere le armi e porsi a capo della crociata. L'imperatore affin di uscirne colle sue, secondo che era il costume, propone un colloquio col pontefice, e Onorio avendo consentito, convengono ambidue a Veroli, dove per più giorni dell'aprile del 1222 compongono così gravi negozi (2). In questo mezzo tempo del soggiorno in Veroli trattossi eziandio del caso del monastero di san Domenico di Sora, e l'imperatore della miglior voglia del mondo bandì tosto la sua lettera o decreto in virtù di cui non pure compiacevasi di quella unione, ma la reputava il fatto più provvido, che mai il maggiore a prò della casa e dei beni di san Domenico. Egli rende la debita e giusta lode alle virtù, che facevano così segnalati i monaci di Casamari « *cuius fama*, dice, *est celebris, unguentum effusum nomen eius* (del monastero), *et recta religio.* » Onde perchè ne pigliasse eziandio consolazione il papa Onorio, seguita a dire.... « *gaudio cordis concedimus et donamus monasterium s. Dominici, quantum ad iurisdictionis pertinet potestatem, monasterio Casaemarii memorato cum omnibus tenimentis, montanis, pascuis, silvis, aquis, ca-*

(1) Rondinini, l. c. pag. 46. - 52.
(2) Brunengo, I Destini ecc. Vol. II. cap. XIX. pagg. 265 71.

unione pertanto di questa gemma di monastero alla nostra Badia, avvenuta nel secolo XIII, continuò poscia sempre invariata sino a noi e dura tuttavia, benchè il nuovo stato introdotto colà dalle nuove leggi sia il più pericoloso non pure al suo benessere, ma eziandio alla sua vita medesima.

CAPO VIII.

LE VICENDE DELLA BADIA

Tenendo discorso dei monaci nel capo IV non abbiamo potuto a meno di ricordare più di un avvenimento che alla Badìa recasse maggiore o minor danno, più largo o più scarso profitto: imperocchè la vita dei monaci è così intimamente legata colle cose e coi fatti esteriori, da reputar un caso straordinario se, incontrando una pubblica sciagura od uno sconvolgimento sociale, i cenobiti rimangano senza punto risentirsene. Adunque nostro avviso in quel luogo era di far vedere quanti e quali monaci avessero avuto stanza nella Badìa, dalla sua fondazione insino a noi; quale fosse stata la ragione e il modo della loro disciplina; e da ultimo come e perchè da una famiglia il luogo fosse passato ad un'altra. Qui invece abbiamo nell'animo di contare esprofesso, delle vicissitudini (almeno maggiori), alle quali la Badìa soggiacque sì per cagione dei suoi abitatori, si e più spesso e principalmente per motivo degli estranei, mossi dalla indole dei tempi e dalla qualità degli avvenimenti che seguitavano nel mondo. Imperocchè non poteva altrimenti accadere che un monastero così celebrato, e posto in un luogo cotanto alla mano di coloro che da Roma per l'Ernico si avviassero a Napoli, non avesse dovuto partecipare come alle liete, così ancora alle tristi e funeste fortune del civile consorzio. Pertanto in quel primo nascimento della Badìa, quando altro non fosse stato che minacciasse il riposo e la tranquillità dei solitarî colà riparati dalle turbolenze del mondo, il continuo avvicendarsi delle incursioni saracene, le militari spedizioni contro di esse, e l'esito buono o cattivo seguitone, sarebbe stato

più che d'avanzo a recar fastidio e molestia al monastero. Ma due specialissime cagioni, generate dalla stessa natura ed indole del luogo, davano occasione a chi ne avesse maltalento, di rendersi autore efficace e pericolosissimo di larghe disavventure a Casamari. Fu altrove avvertito quanta virtù, quanta santità, quanto splendore luminoso di esempi perfetti e quanta copia di beneficenze si alimentasse e rendesse feconda dai monaci della nostra Badìa. I beni esteriori poi che essi acquistavano sia per propria provvidenza, sia per altrui liberalità, usavansi per rendere più sentito e palpabile il gran servigio che la fondazione del monastero aveva apprestato alle genti vicine e remote. Or questi due fatti, diciamo la santità della vita e il largo patrimonio, sono stati sempre come due gagliardi incentivi alla rea passione di assaissimi per nimicare i claustrali e gli uomini di chiesa e per far loro sentire le punte più acute della cupidigia insieme e della empietà. Casamari ebbe molte a soffrire per la doppia cagione testè mentovata; e senza fare più lunghe parole vediamo come e quando avvenisse.

Lo spirito sincerissimo di fede e carità cristiana, onde quei monaci erano avvivati, rendevali non che fedeli, ma altresì fervorosi campioni dei diritti di Dio, delle ragioni della chiesa e della fedeltà dovuta all' autorità suprema incentrata nel Pontefice di Roma, e legittimamente derivata nei vescovi. In quei primi tempi della Badìa incontrarono anni i più torbidi e perigliosi per quanto si riferisce a questo capo: essendochè la intromissione illegittima, empia, funestissima del potere laico imperiale nella elezione dei pontefici, desse continua occasione di lotte religiose e di scisme lacrimevoli nella ecclesiastica società. Sappiamo dalla storia (1) quante cure, quante molestie, quanti danni dovesse sostenere Montecassino negli anni della lotta fra l'antipapa Guiberto coll' impe-

(1) Chron. Cassin. Lib. III. cap. LXX. ad ann. 1087-90.

ratore Enrico IV e l'invitto pontefice Gregorio VII. Non minori fastidî aveva recato l'altro antipapa Cadolao per la ostinata e perfida volontà di occupare la cattedra di san Pietro in onta alle leggi della chiesa che avrebbe dovuto osservare, e alla santità della vita, onde avrebbe dovuto rifulgere. La nostra Badìa, che serbava ancora un vincolo di speciale amistà e riverenza verso Montecassino, santuario religiosissimo dell' Ordine benedettino, era ben presa di mira dai tristi che volevano fuorviare i claustrali, e coll'esempio di questi insidiare e perdere tanti cristiani. Quindi i monaci, separatisi dal mondo per procacciarsi vita tranquilla da occupare nell'esercizio di ogni virtù, perdevano il riposo, e rinvenivano nella stessa solitudine dei chiostri le tentazioni più acri e pericolose che avevano voluto evitare fuggendo dal mondo. Così facevasi manifesto che i monaci opponendo salda e invitta resistenza e guadagnando vittoria, non erano poi quegli oziosi, infingardi e gaudenti che i maligni dipingevano al popolo per sollevarlo contro di essi.

Un clamoroso tribuno di questo perverso intendimento era Arnaldo da Brescia, il quale per riuscire più agevolmente nella guerra dichiarata alla chiesa, avea preso la via più lunga forse, ma certo più larga e meglio conducente allo scopo. Solleticava gagliardo e finamente le passioni sì dei ricchi e cupidi, sì della plebe sfrenata e tumultuosa contro le dovizie e i grassi patrimonî dei monaci e dei chierici, perchè venuti per tal modo in odio alle genti, perdessero insieme ogni autorità di sano insegnamento e di legittimo governo nella chiesa. Non è a ridire quanto scompiglio suscitassero nell' ordine ecclesiastico e nel civile questi maneggi: innumerevoli furono coloro, che trascinati dalle furbe ed empie arringhe di Arnaldo, si fecero nemici del clero e violenti rapinatori delle cose ad esso dovute. Le turbolenze di Roma contro il Papa Eugenio III (1), la ribellione dei Baroni delle

(1) Brunengo, I Destini di Roma ecc. Vol. II. cap. XI. pag. 29. seqq.

nostre contrade, le usurpazioni seguite per loro opera delle varie terre e città, rimangono insigne testimonianza dell'effetto prodotto fra noi dalle novità arnaldesche. Mentre le città nostre erano messe sossopra da questi sconvolgimenti religiosi e politici ad un tempo, i monasteri non restavano immuni dalle percosse: e la nostra Badìa, tra per lo scisma dell' antipapa Anacleto II, che sì profondamente turbolla insieme con Montecassino, e le scorrerie degli arnaldisti, specie di precursori dei nostri *internazionali e comunisti*, n' ebbe tale e tanta ruina morale e materiale, che produsse la necessità inevitabile di dover licenziare quei monaci, come sopra fu detto, e trapiantarvene dei nuovi. E fu pure una gran ventura questa di aver avuto nuova famiglia. Conciossiachè la terribile lotta ingaggiatasi in questo tempo fra il papa Alessandro III e il Barbarossa richiedesse nei cristiani tutti, ma meglio assai nei claustrali e nei chierici, la virtù più soda e la costanza più provata nei pericoli.

La famiglia Cisterciense, chiamata da Papa Eugenio nel 1151 a pigliare il posto degli antichi monaci, aveva tosto fatto rifiorire in Casamari l'ordine della disciplina, l'odore della vita intemerata e l'attrattiva della carità e della beneficenza. Era già questo un motivo non leggiero per tirarsi addosso gli sguardi biechi dei nemici d'ogni virtù monacale ed ecclesiastica, e singolarmente di quelli che per convincimento proprio, o per adulazione verso i potenti e più verso il Barbarossa, contrariavano la ubbidienza al legittimo pontefice, e l'avversione costante ai seminatori e sostenitori di scandali, di scisme e di guerre religiose e civili. È una gloria tutta propria dell'inclito Ordine cisterciense di essersi allora trovato in prima linea, insieme coi Certosini, nel combattere la guerra della giustizia e della pietà, e di aver in sè concentrato come l'odio più accanito, così i colpi più feroci degli avversarî (1). Uno degli abati di Casamari, fra i più segnalati

(1) Brunengo, I Destini ecc. Vol. II. cap. XIII. pag. 79.

di pietà e di opere benefiche, il beato Fromondo, talmente divenne segno alle nimicizie e alle persecuzioni dei settarî o religiosi o civili, che dovette uscire dal monastero in esilio e mutar luogo non una volta sola per isfuggire alle violenze estreme (1). Vero è che il grande ed invitto Alessandro III ebbe a rimeritarlo secondo giustizia, quando potè chiamarlo a Veroli e sacrarlo vescovo di quella città ad esempio e incoraggiamento dei confratelli e degli estranei. E se ne sentiva davvero bisogno il più stretto. L'imperatore or apertamente nemico, or infinto amico, aizzava sempre contro le badie e i monasteri esemplari la più fiera persecuzione, e dove il suo braccio non giungeva, servivasi della forza dei partigiani e scismatici posti tutti sotto il suo patrocinio. Le avventure dell'imperatore medesimo intorno a Roma e nella campagna nell'anno 1167 (2), diedero molte sofferenze ai fedeli di ogni stato, ma assai più ai chierici ed ai monaci, i quali quanto più spesso vedevano papa Alessandro sotto il torchio della oppressione, scacciato, ramingo, tanto meglio si rinsaldavano nei doveri della inviolata fede e ubbidienza verso di lui.

Chi consideri la costanza di questa virtù, splendidissima ai tempi che ricordiamo, trova assai natural cosa quel rincalzo di angustie e tribolazioni, onde essa più lungamente fu provata per opera di quell'altra genìa di nemici che in principal modo miravano non tanto alle persone quanto alle sostanze della badìa di Casamari. Erano tempi questi, nei quali certa feccia di eretici e scismatici dall'altezza delle loro empie speculazioni scendendo nel campo pratico e basso delle loro ingiustissime cupidigie, si stimavano licenziati a commettere qualunque eccesso e violenza, sol che avessero potuto con tal mezzo recar onta, dispetto e danno ai seguaci della vera

(1) Giraud, Op. cit. cap. III. pag 15 seg.

(2) Chron. Fossaenovae ad an. 1167. e pochi anni prima peggio, vedi nel Brunengo, Op. cit. Vol. II. cap. XIII. pag. 81.

religione e ai sudditi obbedienti dei legittimi principi. Sbucati dalle provincie meridionali della Francia, si erano venuti diffondendo anche in Italia, e può dirsi con verità che mutavano nome col mutar luogo: le opere però erano dappertutto somiglianti, cioè violentissime contro le persone, le terre, le case e le robe di quei che non tenessero con loro. A tali termini erano giunte le imprese di cotesti, che noi oggi diremmo *petrolieri*, che non bastando il braccio secolare, soccorse anche la Chiesa a contenerne l'impeto, scemarne il numero, castigarne i delitti. Il concilio ecumenico XI, Lateranense III, adunato nel marzo del 1179 sotto Alessandro III, bandisce un decreto vigorosissimo contro coteste belve feroci, e scuote la vigilanza dei principi e la solerzia dei vescovi e di tutti per opporsi a tanta ruina (1). La quale diffondevasi tanto più facilmente, quanto l'attrattiva del bottino e spesso anche della vendetta pungeva i perversi. Nelle nostre contrade non mancarono di coloro che ammorbati di tal veleno o istigati dal pessimo esempio, seguitassero le opere dei caporioni. E Casamari non andò immune dal sentirne gli effetti disastrosi. Imperocchè apprendiamo da una lettera d'Innocenzo III a' 26 gennaio 1198 (2) indiritta ai vescovi, agli abati, ai priori e agli altri prelati per la Campagna, la Marittima e la Terra di lavoro, che in una maniera affatto singolare « *dilecti filii Abbas et fratres Casaemarii, cisterciensis ordinis*, *tam de frequentibus iniuriis*, *quam de ipso cotidiano defectu iustitiae conquerentes* » avevano fatto ricorso al Papa perchè fossero eccitati tutti cotesti prelati a levarsi prontamente contro i malfattori e a lasciar una volta respirare gli oppressi. Il Papa scuote gli animi di tutti e vuole che sieno castigati i rei, costretti a rendere ogni mal tolto, sieno terre, sieno case, sieno animali, sieno dritti, ogni cosa; dato poi a ciascuno previo ammonimen-

(1) Tizzani, Les Conciles Généraux, etc. Vol. II. chap. 3. § V.
(2) Rondinini, Op. cit. in Append. pag. 126-27.

to « *publice candelis accensis* » di restar colpito dalla scomunica, se laico, oppure, se chierico, canonico regolare o monaco, restar privo dell'ufficio e del benefizio. Era in verità un potente schermo questo patrocinio così alto e premuroso che la Sede Apostolica pigliava dei monasteri insidiati, perseguiti e manomessi dai malvagi. Ma i tempi correvano tristissimi tra per la corruzione dei costumi invadente ogni ordine di persone, e il malo esempio che scendeva dall'alto. La plebe sente un pungolo troppo acuto a malfare quando ha davanti degli occhi i signori, i nobili, i principi, e talvolta ancora i chierici e i monaci, che si fanno ad essa maestri d'iniquità. Così vediamo che non guari dopo delle cure d'Innocenzo III il male intristiva vieppeggio. Eccoti allora Onorio III che salito appena sulla cattedra di san Pietro volge lo sguardo e l'orecchio alle querele dei monaci di Casamari, e tosto, amantissimo com'era del monastero e donatore munifico di molto oro, scrisse simile lettera a 21 decembre del 1216 per rincalzare la difesa, dove la offesa non pure non cessava, ma prendeva ardimento sempre maggiore. Sembrandogli poi che poco valesse battere qui nelle nostre contrade gli sciagurati discepoli, quando non fossero percossi i maestri nelle proprie scuole, o meglio negli antri della loro perversione e funestissima operosità, si volge Onorio a Filippo Augusto, Re di Francia, e a 14 di maggio 1222, scrivendo da Alatri, lo esorta con caldissime parole a tener in freno quella perfida genìa di eretici, che alle ferite spirituali recate per mezzo dei loro errori, aggiungevano le piaghe crudeli fatte con ogni sorta di salvatiche violenze. « *Cum igitur*, scrive, *aliis principibus scribamus, ut purgent ab haereticis terras suas, et pestis illa in regno tuo, solito acrius, invalescat, ut iam videantur inimici fidei, quod dolentes referimus, praevalere, et infideles de fidelibus triumphare, tuam decet excellentiam, si honori tuo et saluti animae tuae vis, sicut teneris, consulere, dictos haereticos a regno tuo cum fau-*

religione e ai sudditi obbedienti dei legittimi principi. Sbucati dalle provincie meridionali della Francia, si erano venuti diffondendo anche in Italia, e può dirsi con verità che mutavano nome col mutar luogo: le opere però erano dappertutto somiglianti, cioè violentissime contro le persone, le terre, le case e le robe di quei che non tenessero con loro. A tali termini erano giunte le imprese di cotesti, che noi oggi diremmo *petrolieri*, che non bastando il braccio secolare, soccorse anche la Chiesa a contenerne l'impeto, scemarne il numero, castigarne i delitti. Il concilio ecumenico XI, Lateranense III, adunato nel marzo del 1179 sotto Alessandro III, bandisce un decreto vigorosissimo contro coteste belve feroci, e scuote la vigilanza dei principi e la solerzia dei vescovi e di tutti per opporsi a tanta ruina (1). La quale diffondevasi tanto più facilmente, quanto l'attrattiva del bottino e spesso anche della vendetta pungeva i perversi. Nelle nostre contrade non mancarono di coloro che ammorbati di tal veleno o istigati dal pessimo esempio, seguitassero le opere dei caporioni. E Casamari non andò immune dal sentirne gli effetti disastrosi. Imperocchè apprendiamo da una lettera d'Innocenzo III a' 26 gennaio 1198 (2) indiritta ai vescovi, agli abati, ai priori e agli altri prelati per la Campagna, la Marittima e la Terra di lavoro, che in una maniera affatto singolare « *dilecti filii Abbas et fratres Casaemarii, cisterciensis ordinis, tam de frequentibus iniuriis, quam de ipso cotidiano defectu iustitiae conquerentes* » avevano fatto ricorso al Papa perchè fossero eccitati tutti cotesti prelati a levarsi prontamente contro i malfattori e a lasciar una volta respirare gli oppressi. Il Papa scuote gli animi di tutti e vuole che sieno castigati i rei, costretti a rendere ogni mal tolto, sieno terre, sieno case, sieno animali, sieno dritti, ogni cosa; dato poi a ciascuno previo ammonimen-

(1) Tizzani, Les Conciles Généraux, etc. Vol. II. chap. 3. § V.
(2) Rondinini, Op. cit. in Append. pag. 126-27.

to « *publice candelis accensis* » di restar colpito dalla scomunica, se laico, oppure, se chierico, canonico regolare o monaco, restar privo dell'ufficio e del benefizio. Era in verità un potente schermo questo patrocinio così alto e premuroso che la Sede Apostolica pigliava dei monasteri insidiati, perseguiti e manomessi dai malvagi. Ma i tempi correvano tristissimi tra per la corruzione dei costumi invadente ogni ordine di persone, e il malo esempio che scendeva dall'alto. La plebe sente un pungolo troppo acuto a malfare quando ha davanti degli occhi i signori, i nobili, i principi, e talvolta ancora i chierici e i monaci, che si fanno ad essa maestri d'iniquità. Così vediamo che non guari dopo delle cure d'Innocenzo III il male intristiva vieppeggio. Eccoti allora Onorio III che salito appena sulla cattedra di san Pietro volge lo sguardo e l'orecchio alle querele dei monaci di Casamari, e tosto, amantissimo com'era del monastero e donatore munifico di molto oro, scrisse simile lettera a 21 decembre del 1216 per rincalzare la difesa, dove la offesa non pure non cessava, ma prendeva ardimento sempre maggiore. Sembrandogli poi che poco valesse battere qui nelle nostre contrade gli sciagurati discepoli, quando non fossero percossi i maestri nelle proprie scuole, o meglio negli antri della loro perversione e funestissima operosità, si volge Onorio a Filippo Augusto, Re di Francia, e a 14 di maggio 1222, scrivendo da Alatri, lo esorta con caldissime parole a tener in freno quella perfida genìa di eretici, che alle ferite spirituali recate per mezzo dei loro errori, aggiungevano le piaghe crudeli fatte con ogni sorta di salvatiche violenze. « *Cum igitur*, scrive, *aliis principibus scribamus, ut purgent ab haereticis terras suas, et pestis illa in regno tuo, solito acrius, invalescat, ut iam videantur inimici fidei, quod dolentes referimus, praevalere, et infideles de fidelibus triumphare, tuam decet excellentiam, si honori tuo et saluti animae tuae vis, sicut teneris, consulere, dictos haereticos a regno tuo cum fau-*

toribus tam potenter, quam celeriter expugnare, ne si diutius differas, fides ibi omnino pereat (1) ».

Ma sì che la trista malattia aveva avvelenato troppo profondamente e largamente anche le terre nostrane, anche i nostri monasteri, anche le circostanze, se non le celle, della nostra Badìa. Infatti rimane consegnato nelle lettere di più di un Papa che Casamari fu ancora fatta segno ad ingiurie, ad usurpazioni, a ferimenti e fors'anche ad uccisioni per opera e mal talento di coloro che trovandosi ad essa più vicini, avrebbero invece dovuto farle scudo e difesa dei proprî petti, come a riparo e munizione, nella quale essi solevano rifuggire ai giorni dell'infortunio. Ma purtroppo la cupidigia vela l'intelletto e trascina tortamente la volontà. Il papa Gregorio IX (2) aveva udito che alquanti cittadini di Sora, con a capo un apostata (non si dice donde uscito) avevano siffattamente assalito la nostra Badìa, che non vi era stata violenza e delitto, di cui non si fossero lordati, sino a spargere il sangue innocente dei monaci. Vuole pertanto il Pontefice che il supremo Giustiziere di questi luoghi prenda le giuste vendette di cotanto pessima e sacrilega malvagità, e intende che alla fine si riesca una volta a far rifiorire in questi luoghi la tranquillità e la pace. La quale vedendo altresì turbata nell'altro monastero di Trisulti per colpa di parecchi di Collepardo, i quali, immemori della generosità de'loro maggiori, si adoperavano ora a far ingiuria, violenza e dispetto ai monaci certosini, Gregorio scrive ai 18 settembre del 1227. « *dilectis filiis Consulibus Aletrinis* » acciocchè sorgendo con grande animo avessero pigliato a difendere e tutelare il monastero Trisultino, come se si fosse trattato di proteggere la stessa chiesa di s. Paolo nella loro patria (3).

(1) Rainaldi, Annal. Eccles. Tom. XIII. Romae 1646. pag. 325. nn. 44-47.

(2) Rondinini, cap. V. pag. 56 e seg. - Longoria, *Cronaca* Mss. all'an. 1229.

(3) Pergamena dell' Archivio di Trisulti *Cum monasterium* etc.

Se non che per quanto potesse esser gagliarda la difesa che i nostri uomini avessero portato ai minacciati e offesi monasteri, nulla essa doveva reputarsi e veramente diventava quando gli autori di quelle iniquità non erano più alcuni privati paesani, ma le milizie e i satelliti numerosi del potere civile. Ai giorni, di cui ragioniamo, le violenze degli uomini, più o meno privati, se non erano partorite, certamente avevano un'efficacissima spinta e un rincalzo assai potente dall'irruzione quasi continua di soldatesche sbrigliate e feroci, le quali correndo e ricorrendo per ogni verso le contrade recavano dappertutto ruina e desolazione. Montecassino ebbe sofferto danni spaventosi dalle orde saracene che Federico II aveva chiamato a combattere, insieme colle sue milizie, contro la parte papale. E Casamari posta così opportunamente sulla via che da Roma mette nel Regno soggiacque ancor essa in modo miserando al caso luttuoso di Montecassino (1). Sia che posassero i crocesegnati, sia che vi si attendassero gl'imperiali, la Badìa risentiva i colpi più duri per quella quasi ferocia di guerreggiare allora comune, per la quale tutto si doveva rompere, disperdere, devastare che potesse mai recar utile al nemico. Ma i saraceni vedevano nelle badìe anche una ragione di più per osteggiarle e raderle al suolo. La fede dei monaci, la loro virtù singolare, la costanza e fermezza nel chiostro erano cose per le quali la loro salvatichezza e perfidia s'irritava vieppiù e infiammava. La nostra Badìa ebbe non solamente le sue terre, le sue mura devastate, diroccate, ma anche i suoi monaci assaliti, malmenati, feriti, uccisi da coteste fiere selvaggie. Ma la virtù si raffinava e il nome del monastero si rendeva più glorioso. In questo tempo l'imperatore sempre irato dal vedere i monaci delle nostre badìe opporsi, muro di bronzo,

(1) Rondinini, Op. cit. cap. V. pag. 57. - Brunengo, I Destini ecc. Vol. II. cap. XIX. pag. 284-87. – Moroni, Dizionario ecc. tom. XCIV. pag. 103.

alle inique voglie degli eretici, degli scismatici, dei ladroni, messi tutti insieme sotto le ali del patrocinio imperiale, aveva fatto pensiere, anzi aveva cominciato stendere le mani sopra i beni dei Templari dell'Ordine cisterciense, appunto perchè valorosi e fedelissimi alla chiesa. Gregorio IX volendo salvare dalla rapina quel patrimonio volge gli occhi a Casamari, e di là trae l'uomo che deve spedirsi suo legato all'imperatore per ispaventarlo dal disonesto proposito. L'abate Geraldo II, accresciuto dal Papa de'suoi poteri, si rappresenta a Federico e tanto sa ragionare e tanto colle sue virtù operare, che alla fine viene prosperamente a capo della spedizione. I beni agognati, rimangono al legittimo padrone.

Il lettore intanto misuri per le cose fin qui contate (senza perder di vista le altre che dovranno contarsi) la verità del pensiere sopra esposto; cioè debole assai e quasi nulla riuscire la difesa degli oppressi, quando la oppressione viene dai potentissimi e l'esempio di questi si fa sprone agli altri per correre la stessa strada. Abbiamo gli stessi Alatrini, chiamati testè dal Papa a farsi difensori di Trisulti contro alcuni di Collepardo, dare ora nel delitto della usurpazione a danno di Casamari. L'anno 1244 il pontefice Innocenzo IV scrive « *Consulibus, Consiliariis et Communi Alatrinor.* » (1) perchè facciano giustizia ai monaci della nostra Badìa col far restituire le cose che erano state occupate. E poco più tardi lo stesso papa, da Lione dove si trovava, si volge ad un suo cappellano Niccolò di Anania suddiacono, perchè si faccia giudice autorevole di nuovi attentati commessi da quei di Collepardo contro Trisulti, i quali non paghi di aver dato travaglio e percosse ai monaci, disfatta la cella del priore ponendola a ruba e saccomanno, operate altre devastazioni e ruine, avevano perfino infierito con-

(1) Pergamena n. XI. dell'Archiv. Cattedr. – *Ex parte dilectorum filiorum Abbatis et Conventus Casae Mârii etc. Datum Laterani V. non. Martii Pont. nostri an. primo.* (3 marzo 1244).

tro le api, disperdendole dagli alveari e uccidendole senza pietà (1). Ecco i frutti del pessimo esempio. Il quale spuntato e represso in un luogo in questa persona, vedesi tosto rigermogliare, anzi fruttificare di nuovo vigoroso e forte in altro luogo in altre persone, le quali non sai bene se fossero vittime del cattivo esempio, o esse stesse spontanei e perfetti architetti e maestri. La cupidigia dei beni monacali travagliava e pungeva i privati e i principi; ma questi, avvezzi com'erano al dominio degli stati e delle nazioni, spiegavano a più larga preda le ali dei loro ingiusti desiderî. Tormentando e disertando le badie si fornivano di mezzi più copiosi ed efficaci per arrivare a scopo più alto e vantaggioso, la usurpazione dell' altrui signoria sopra un territorio or più or meno disteso. Il papa Alessandro IV, come i suoi antecessori, dovette durar fatica a rintuzzare la cupidigia dei grandi e piccoli principi, che agognavano o a qualche parte delle terre di san Pietro, o alla stessa città di Roma. Ci permetterà il lettore di ricordare qui come agli Alatrini si offerisse quasi subito propizia la occasione per fare degna ammenda dell'atto ingiusto commesso a danno di Casamari. Manfredi, bastardo di Federico II, già principe di Taranto, non pago di sconvolgere le castella e le città di quelle parti d'Italia, si era avvicinato a noi, sovvertendo i popoli per riuscire al sogno vagheggiato di farsi padrone di Roma: era quel sogno medesimo che aveva dato così spesso il capogirlo al padre suo. Non ripeteremo che cotesta genìa di conquistatori dando per cammino in un monastero o in una badìa, massime nel territorio papale, non vi sapeva scorgere altro che un riparo, una fortezza da distruggere perchè abitata da persone, le quali più coll'esempio, che colle armi si attraversavano ai rei intendimenti dei cosiffatti. Papa Alessandro, conoscendo appieno le voglie di Manfredi, intese

(1) Pergamena dell'Archiv. di Trisulti; « *Quaerelam dilectorum filiorum* etc. *Datum Lugduni VIII. Kal. Aprilis Pont. An. VIII.*

a far gente, e da Viterbo (an. 1261) scrisse eziandio al vescovo di Alatri (1) due volte entro sei giorni, acciocchè nella sua diocesi bandisse la crociata contro il nemico e i suoi fautori, e tenesse la sua milizia apparecchiata e pronta a muovere per salvare la eterna città e il patrimonio di san Pietro. Così mentre questi nostri popoli alcuna volta, sedotti dal pessimo esempio o allettati dalla mala voglia, si facevano rei di agognare ed anche di occupare le cose dei vicini monasteri, sgridati dal Pontefice, non pure emendavano il mal fatto, ma davano altresì certezza di saper vantaggiare con opera migliore il danno recato alla giustizia. Le loro levate in armi in difesa delle badìe o delle terre del Papa, raro è che tornassero inutili (2): e se la difesa del legittimo

(1) Pergamene n. 172. e 365. dell'Archiv. Cattedrale. La prima: *Cum Manfredus* etc. *Datum Viterbii non. maii, pont. an. VII*: la seconda: *Nuper tibi negotium* etc. *III. id mai pont. an. VII* – In questa parla anche di coloro « *qui eum* (Manfredi) *ad Urbis eligere seu revocare regimen vel dominium, quive ipsius Manfredi pecuniam sive dona quaelibet vel nuntios recipere, aut suos ad eum nuntios mittere praesumpserint* etc. » Vedi ancora Theiner, *Codex Diplom. Dom. Temp. S. Sedis Tom. I.* pag. 150. n. 278, e il Summonte. *Historia della città e regno di Napoli.* Tom 2. lib. 2. cap. X. pag. 161 segg. – Napoli 1675.

(2) I Pontefici conoscevano a prova che ai nostri popoli non si faceva appello inutilmente. Alessandro IV. sapeva che appena un venti anni addietro gli alatrini, eccitati dal Senatore di Roma Matteo Rossi (con sua lettera del 14. giugno 1242. *Potestati et Consiliariis Aletrinis amicis suis,*) a prendere le armi insieme colle milizie romane per opporsi all'esercito di Federico II. che gagliardamente molestava le terre della S. Sede e Roma stessa, subito avevano risposto col correre alla battaglia, nella quale, presso Tivoli, percossero gl'imperiali di santa ragione e li posero in rotta. Nell'anno appresso poi (1243.) dovettero per ciò stesso difendere dal nemico medesimo la propria città, i parenti, gli amici, i beni, le chiese e i loro santi. Tra per la rabbia della disfatta patita in quel di Tivoli e la presenza in Alatri di un Tommaso di Molise, già Conte di Celano, fiero avversario di Federico e parente di Gregorio IX. le soldatesche dell'imperatore vennero sopra la città e la strinsero di assedio. I cittadini nell'angustia, asseragliatisi con ordine di guerra, tennero testa; ma non mancarono di ricorrere eziandio al patrocinio del cielo, interponendo il loro protettore S. Sisto I. pontefice martire. È freschissima tuttora, come costante, la tradizione che gl'imperiali levassero l'assedio e si partissero perchè o il capitano supremo

padrone e signore reca merito di onore e di lode, il lettore non vorrà a quelli negar l'uno e l'altra, massime a'dì nostri, nei quali per i giudizi delle cose pervertiti e rovesciati, quell'onore e quella lode si vorrebbe cangiare in vitupero e disprezzo.

Tutta questa serie di travagli, di assalimenti, di disfatte e ruine, onde in generale ridondavano le terre pontificie, e in particolar modo i monasteri e le badìe, diede anche a Casamari i suoi frutti amari e lamentevoli. Il nerbo e la gagliardìa dei monasteri, per ciò che a vita spirituale si appartiene, è l'ordine vigoroso e inalterato della disciplina, per la quale il monaco si senta come sorretto e fiancheggiato in tutte le scosse e in tutti i casi che potrebbero battere la sua virtù. Ma come in mezzo a tante guerre, a così prolungato ribollimento di fazioni, a così pericoloso assalto di uomini guasti, corrotti, ladri, omicidi, poter conservare intatto l'ordine della monastica disciplina? Quindi è che i buoni monaci di Casamari posti in continuo travaglio e combattimento degli estranei, spezialmente soldati e partigiani d'ogni colore, ebbero a soffrir assai nella interiore disciplina, perchè, avendovi difetto di tranquillità e di agio per badare allo spirito, abbondava invece il rumore e la distrazione. Laonde, sia perchè parecchi furono morti dai nemici, massime saraceni, sia perchè molti sbandeggiati in esiliò, sia in fine perchè altri amarono meglio riparare in regioni più calme e tranquille, la famiglia si strinse assai nel numero e nelle opere. E così la colse quell'altra tempesta non meno pericolosa, nè punto più breve che la sopra descritta, diciamo, lo scisma dei quarant'anni, il quale mise in turbamento la chiesa, sconvolse al-

o molti soldati vedessero in aria il Santo pontefice che proteggeva il luogo; certo è che i cittadini riputarono a singolare aiuto di San Sisto lo scioglimento dell'assedio e la dipartita del nemico, senza che prima nè una violenta resistenza, nè molto meno una grave disfatta avesse portato nei soldati un danno o uno sgomento.

cune contrade d'Italia e disertò principalmente la città di Roma e le sue circostanze per la seguita traslazione della sede papale in Francia. Tutto quell'aiuto, quel conforto e quella tutela che veniva a Casamari dalla splendidissima vigilanza adoperata, secondo che vedemmo, dai Romani Pontefici al tempo che essi sedettero in Roma, e spesso anche quando si condussero in giro per lo Stato e vennero a soggiornare proprio nella Badìa, tutto quel complesso di beni mancò coll' allontanamento dei Papi dalla santa città e dalla stessa penisola. Or non deve penar molto l'accorto lettore ad argomentare quanto divenisse più afflitta la sorte di Casamari per le fazioni antipapali moltiplicate e rese più furibonde, e per la interiore quiete monastica più esposta a turbamento e infine per i beni del suo patrimonio or più avidamente agognati, quanto meno potente e sollecito si conosceva dover esserne l'impedimento. La nostra provincia in singolar modo dava miserando spettacolo di pubbliche nimicizie fra i suoi popoli, di maniera che le città e i paesi, in cambio di pacifiche dimore di animi, sembravano divenuti tane di belve feroci o caverne di selvaggi crudeli. Dalla lontana Avignone i Papi per mezzo dei suoi rettori e legati straordinarî si studiavano di alleggerire cotesti mali e recare rimedî a coteste disgrazie, ma vuoi per la disposizione degli animi, vuoi per la sproporzione fra il male e la medicina, fatto è che poco o quasi nulla si otteneva. Fierissima e fecondissima di ogni sorta sciagure per gli uomini, le terre, le chiese, i monasteri fu la guerra spietata che arse fra alquanti nostri paesi da un lato e alquanti altri dall'altro quasi sulla metà del secolo XIV. Ferentino, Alatri, Veroli, Frosinone, Monte S. Giovanni, Baùco, Torrice, Ripi, Guarcino, Vico Collepardo, Trivigliano, Paliano e Serrone fatta lega e confederazione si erano levati contro il Rettore pontificio di Marittima e Campagna, Giovanni da Pistoia, agostiniano, contro molti altri ufficiali dello stato e contro tutti co-

loro che ne avessero voluto tuttavia riconoscere il potere e l'autorità col sostenerne gli atti. Fra questi ultimi erano Fumone, Anticoli, Porciano, Ceprano e Pofi, che, respingendo ogni seduzione, erano rimasti immobili di fede e di opere verso le ragioni del Papa. Nacque una lotta accanita, lunga, selvaggia, mossa da quei primi contro questi altri paesi; e non è a dire i danni deplorabilissimi che ne seguirono all'una e all'altra parte. Urbano V. trovandosi in Roma, conosciute da vicino cosiffatte calamità, scrisse a'18 gennaio del 1368 al nuovo Rettor di Campagna « *Ugoni de Bonavillario Archidiacono Mauchoaci in ecclesia Auxitan. provinciarum Campaniae et Maritimae rectori* » (1): e dopo aver fatto il quadro del male recato dai ribelli della lega « *praedando, vulnerando, capiendo, captivando, torquendo, et redimi faciendo, eorumque domus comburendo, ac vineas, arbores et segetes depopulando et etiam incidendo, nec non arcem principalem civitatis Ferentini, in qua curia generalis dictarum provinciarum residere consueverat, diruendo*, etc., condiscende a perdonar loro, perchè al fine, rientrati in se, umili e compunti, aveano chiesto venia al pontefice pronti a risarcire al possibile i danni recati. E chi potrebbe numerarli e pesarne la gravezza, quando sappiamo che dal tempo (come sembra) di Giovanni XXII. (an. 1316-34) e di Benedetto XII. (an. 1334-42) coteste fazioni imbaldanzivano e intristivano vieppeggio e dilaniandosi a vicenda, facevano delle loro terre, deserto e solitudine? Quei pontefici usarono ogni argomento per domare tanta barbarie di sudditi, scagliarono eziandio contro di essi terribili scomuniche; ma ben poco frutto

(1) Pergamena n. 18 dell'Archiv. Municip. di Alatri. È un pubblico Istromento rogato dal notaio Apostolico « *Adhemarius de Viriduno Ruthen. Dioeces.* » Anno 1368. pontif. SS. D. N. Urbani divin. provid. PP. V. anno VI. Indict. VI. die 20. mensis februarii: *Noverint universi* etc. In questo Atto si contiene la lettera Apostolica al Rettore Ugone: *Si pietas R. Pontificis* etc. Datum Romae apud S. Petrum, XV. Kal. febr. anno VI.

si raccolse allora: vediamo adesso che Urbano finalmente potè esser lieto di questa vittoria pacifica e gloriosa. Non è a dubitare che in quell'universale scompiglio e finimondo di uomini e di cose, testè contato, Casamari toccasse le sue disgrazie. Abbiamo salda testimonianza di tale infortunio una lettera apostolica di Giovanni XXII il quale da Avignone argomentavasi di soccorrere alle calamità molteplici e dolorose, onde i monaci rivolgendosi a lui avevano fatto il quadro lacrimevole. Pertanto il dì d'ognissanti del 1324 il Papa scrisse agli arcivescovi di Palermo e di Chieti e al Vescovo di Anagni, eccitando il loro zelo a prender le difese dei monaci bersagliati per ogni verso da persone di qualsivoglia grado. In vero reca meraviglia e dolore sentir dal pontefice che la nostra Badìa aveva ricevuto offese nei suoi dritti, ne'suoi beni, nelle sue appartenenze da uomini dai quali altro era da promettersi che ingiustizie e prepotenze: essi erano « *archiepiscopi, episcopi, abbates, et alii clerici, caeteraeque personae tam religiosae, quam saeculares, nec non comites, barones, nobiles, milites, universitates et alii saeculares laici* » (1) non pure fra i verolani e della diocesi, ma fra coloro altresì che non molto si dilungavano dalle terre appartenenti al monastero. Or cotesti uomini, impegolati senza dubbio nelle brutture e sordidezze dello scisma funesto e delle fazioni, avevano smarrito col dritto sentimento cristiano, eziandio quello più volgare della comune giustizia: ond'è che senza alcun rattento avevano distese le mani, o almeno lasciavano che altri le avesse distese, sopra le « *praeposituras, prioratus, ecclesias, capellas, grangias, obedientias, castra, casalia, villas, domos, terras, possessiones, vineas, prata, pascua, nemora, maneria, molendina, census, redditus et proventus, pensiones, iura, iurisdictiones et nonnulla alia bona mobilia et immobilia ad dictum monasterium et alia praelibata eius membra spectantia* ». Poco appresso ci sono

(1) Rondinini, Op. cit. cap. V. pag. 58. seg.

rappresentate ancora le ingiurie molteplici e gli altri danni, che insieme con quelli or ora descritti, avevano posto in desolazione i monaci e la Badìa. Lo zelo dei prelati, cui il Papa aveva raccomandato Casamari, rispose del miglior modo possibile in favore dei perseguitati, degli oppressi, degli spogliati: ma quanto poteva valere la voce alta, il rimprovero, la minaccia, la pena eziandio spirituale di tre anche insigni Pastori, a petto di quel torrente torbidissimo, gonfio, traripante di violenze, di soprusi, di ladrerie, di prepotenti ingiustizie, onde allora la Italia era invasa, e nel quale le contrade nostre in ispecie erano affogate e sommerse? Quindi è che il monastero tra il respiro di un giorno, e la oppressione quasi continua, menava la sua vita in uno stato difficilissimo e assai pericoloso. Le violenze patite poi dai monaci per le soldatesche di Ladislao re di Sicilia, venuto ad occupar Veroli nel 1406 assottigliarono ancor di più il filo di quella vita, che già prima era sì poca (1). I monaci scemati di numero e di spirito claustrale, il patrimonio, per le frequenti sottrazioni, impoverito e quasi dîstrutto, le mura stesse della Badìa disadorne e in abbandono. I pontefici, benchè trabalzati essi pure dalle tempeste, intendevano nondimeno a salvare la vita interiore dei monaci acciocchè, data giù la procella, potesse rifiorire con quella il resto delle ragioni appartenenti alla Badìa. Laonde troviamo che la elezione degli abati a questo tempo, non che lasciata in balìa dei monaci, erasi assunta invece direttamente dalla Sede apostolica. E ben si parve nel caso dell'abate Bartolomeo I. Benedetto XII con decreto segnato da Avignone a'20 marzo del

(1) Moroni, Dizionario ecc. l. c. pag. 101. Questo travaglio feroce dato alla città e a Casamari assai probabilmente incontrò al tempo della ritirata che Ladislao col suo esercito fu costretto fare da Roma, quando per opera di Paolo Orsini le sue genti ne furono sloggiate dalle milizie del papa (Summonte – *Historia* ecc. Tom. 2. lib. IV. cap. 2. pag. 139, e Brunengo, *I Destini* ecc. Tom. III, cap. 29. pagg. 232–33.

1337 (1). annulla la elezione dei monaci e designa nuovo abate un Giacomo Andrea da Veroli, di specchiati costumi e bene adorno di studî e di lettere. Tal sollecitudine dei Papi era generata da quell'affetto tenerissimo, onde in ogni tempo proseguirono la nostra Badìa, ed ora anche dal timore ond'erano compresi non forse quest'insigne domicilio della pietà, della virtù, del vivere monastico, ammorbato dalla pestilenza dello scisma, tornasse in sentina di errori e di vizî. Affin di contenere al possibile la claustrale disciplina, scemato il numero dei monaci, la Badìa coll'aprirsi del secolo XV fu sottoposta di rado all'abate, più spesso ad un priore che ne avesse la luogotenenza. I beni, che stante l'avidità dei circostanti signori, erano divenuti, come a dire, la spina, o meglio la pietra d'inciampo, si tolsero di mano ai monaci e si diedero ad altri che ne rispondessero un tanto per anno. Di questa guisa Casamari ristretta di monaci e di censo, fu giuocoforza restringesse eziandio la esteriore operosità: donde lo scadimento del suo potere e del suo influsso. Tale stato prolungossi assai tempo, avvegnachè non sempre nella medesima misura. Tornata la pace e la serenità alla chiesa, mercè il ritorno dei Papi da Avignone e la estinzione dello scisma, la Sede Apostolica potè più da vicino curare questo monastero, che rimase sempre fra i più diletti ai Pontefici. Dopo un abate Giovanni (VIII) e un Bartolomeo (II) che ci tornano innanzi nel 1416, e nel 1441, conosciamo il gran bene che venne a Casamari per la elezione del novello abate fatta da papa Nicolò V, nella persona di Giacomo da Trivigliano. Quest'uomo preposto alla disciplina claustrale insieme e all'economia del monastero, adoperossi di gran lena a farlo rifiorire, quanto i tempi permettevano e a ricondurlo, se non all'antico splendore, certo a un grado di monastico decoro, che procacciasse stima e rispetto. E tanto fece. Per lo che noi pensiamo che a

(1) Rondinini, l. c. cap. V. pag. 60.

questo Abate sia in gran parte dovuto se la badia di Casamari, scoppiato il nuovo turbine della eresia protestante, potè conservarsi in fede e suggezione all' Apostolica Sede e combattere, quanto le sue forze consentivano, per la Chiesa di Gesù Cristo. A taluno non parrà questo gran merito risapendosi che la Badìa, posta non lontano da Roma, trovavasi con ciò naturalmente immune da ogni scintilla dell'incendio ereticale: ma noi non possiamo indurci a defraudar quei monaci del merito ad essi dovuto, essendo cosa troppo manifesta, che non la lontananza o vicinanza al luogo dell'incendio salvò allora dal fuoco ovvero arse le private persone, i collegi, i monasteri, ma sibbene la loro sincera pietà, la comune osservanza, la stretta disciplina e sopra tutto la esemplare ubbidienza alla Cattedra di san Pietro.

CAPO IX.

SEGUITANO LE VICENDE DELLA BADIA

Queste cose salutarissime per verità dovette avere innanzi agli occhi, e queste volere il pontefice Martino V allorchè, quasi a rinforzo del potere claustrale, affidava la Badìa ad un Cardinale di santa chiesa che ne avesse studiato il benessere così nell'ordine monastico, come nelle varie ragioni del patrimonio. Primo Commendatario di Casamari fu il nipote del papa, il card. Prospero Colonna, istituito nell'anno 1430 (1). Egli però, dopo alquanti anni (an. 1451), veduto il monastero in mani così pure, così idonee, cosi provate, quali erano quelle dell' Abate Giacomo da Trivigliano, ad esse lasciò il governo di Casamari tanto nell'ordine spirituale, quanto nel temporale. Onde è dato trovare fra i documenti, che si riferiscono a questi tempi, parecchi che toccano la economia del monastero, altri che rivelano il governo interiore del medesimo, e gli uni e gli altri far capo all'abate Giacomo (2). Da cosiffatti documenti poi non deve già inferirsi una supposta oscurità e quasi impossibilità di conciliare i due poteri, cioè del Cardinale e dell'ab. Giacomo ad un tempo, ma sibbene deve aversi una prova assai manifesta che il potere esercitato nella Badìa era quello del solo abate claustrale, e ciò per la insigne fiducia che il Cardinale nutriva verso di lui. Appresso fu altra cosa. Gli abati tornano a dileguarsi e ci riappariscono i priori: mentre i cardinali commendatarî sono ogni cosa, i monaci appena vengono ricordati. Non pertanto la claustrale famiglia, avvegnachè piccola e quasi privata,

(1) Rondinini, Op. cit. cap. V. pag. 61-62.
(2) Longoria, *Cronaca di Casamari* Mss. all'anno 1451. e segg.

pure continua nella sua vita di pietà e di opere vantaggiose; e dove sopraggiungeva il torpore o la rilasciatezza, era pronta la vigilanza del potere monastico a scuotere l'uno e sbandire l'altra. Quella veneranda assemblea della chiesa cattolica che fu il sacrosanto Concilio di Trento, memorabile a tutti i secoli per i sommi vantaggi recati alla fede e alla disciplina cattolica, avea nutrito una singolare sollecitudine per purgare i claustrali di ogni famiglia dalle macchie contratte immezzo allo svolgimento degli ultimi secoli, e segnatamente del XV, ravvivando in essi lo spirito della santa vocazione e istaurando quella regola e quel modo di disciplina, che mentre conferiva alla monastica perfezione, faceva gran conto delle mutate ragioni dei tempi e delle nuove necessità sorte nella civile e nella ecclesiastica convivenza. Quasi appena sciolto il concilio, il santo pontefice Pio V. recò in atto i salutari decreti di esso in servigio dei claustrali: onde tutte le provincie, i regni, le nazioni, un po' prima, un pò dopo, furono corse da uomini segnalati di dottrina e probità, per cercare e studiare i monasteri, le badìe, i collegi e le case dei regolari e provvedere alla vera e profittevole loro riforma. Abbiamo notizia che la nostra Badia, non più tardi di un sei anni dopo il Tridentino (an. 1569) fu visitata per ordine del papa Pio V. da due monaci cisterciensi, Niccola Boucherat e Dionisio De Lazaronis, quello priore del monastero De Recluso, questo di Morimondo (1); e la visita non tornò un'apparenza. Essendochè troviamo negli atti che alquante cose vennero appuntate tanto nella parte delle opere di pietà, come a dire la salmodia, la celebrazione del divin sacrifizio, la sacra liturgia, la frequenza ai santi sacramenti, e va dicendo; quanto nella parte delle opere disciplinari, cioè della solitudine, del silenzio, del ritiramento alle ore poste, della comunanza nel vitto e vestito, della fuga di ogni commercio cogli estranei, massime colle donne, della

(1) Longoria, fasc. A. Mss. pag. 5. segg.

suggezione pronta ed ilare ai comandamenti del superiore, e altrettali cose attissime a rinvigorire lo spirito claustrale e generare quelle opere, onde i monaci di ogni tempo avevano levata al cielo la fama dei monasteri e delle badie. Nè punto si creda che queste visite e investigazioni portate nel seno delle famiglie religiose, si rimanessero con nessun altro frutto che una salutare ammonizione ed una carta scritta più o meno correttamente dai visitatori: no, coteste fatiche partorivano il bene per il quale erano ordinate. Lasciando stare altri argomenti e fatti, Casamari ci somministra anch'essa il documento del benefizio avutosi là dentro per la visita dell'anno 1569. Imperciocchè nell'altro anno 1574 (1), rinnovellata la visita per cura dello stesso monaco Dionisio, non si ebbe a correggerr nulla in quei buoni monaci, i quali, dice il visitatore « *invenimus in observantia sancti Patris nostri Benedicti regulae et Ordinis nostri ordinationum secundum possibilitatem et illorum fragilitatem observantes.* » Quindi lodatosi del monaco Giusto, allora priore, lo conferma nell'ufficio e conferma altresì tutti gli altri che dal priore medesimo erano stati prima designati alle bisogne della Badìa. Noi tocchiamo qui con mano quanto valga l'autorità della chiesa a far prosperare i monasteri e le altre case dei claustrali, facendo che camminino sempre per la via diritta che mena alla meta, e richiamandoveli con saggezza ed efficacia, quando o per una ragione o per un'altra avessero fuorviato. E natural cosa è questa, che chi seppe piantare questi giardini di virtù e di santità, quello solo sia atto a coltivarli e purgarli secondo la opportunità: dove invece altri straniero vi metta mano, non può essere che in brev'ora non divengano sterili, intristiti e alla fine periscano. E la intromissione appunto di elementi estranei diede occasione a nuove disgrazie, le quali riuscirono

(1) Longoria, l. c. pag. 8.

pian piano tanto più funeste, quanto tardarono a rivelarsi e si porsero meno atte a subiti ed efficaci rimedì.

Casamari ebbe a lamentare coll'entrata del nuovo secolo XVII uno scadimento, che non dovuto per verità alle amorose cure dei Papi, fu nondimeno effetto occasionale di quella disposizione che doveva aiutarne e mantenerne il benessere. L'uomo non di rado rende infruttuoso, se non anche dannoso, ciò che la ragione e la rettitudine insegnava e suggeriva siccome utile e proficuo. Fu detto già come il monastero nostro fosse dato in *commenda* al card. Prospero Colonna, acciocchè per questo mezzo il mantenimento della monastica disciplina fosse avvalorato, e i beni di esso meglio custoditi e difesi sotto il patrocinio di un principe di santa chiesa. Questo, senza dubbio, fu lo scopo potissimo, onde i Pontefici furono mossi a stabilire le *Commende* sopra i monasteri e le badìe: corroborare il bene spirituale e temporale di quelli e di queste per lo mezzo di personaggi illustri di stirpe, di dottrina, di dignità, di zelo nella ecclesiastica gerarchia. Ma, parlando universalmente, dobbiamo con rammarico confessare, che questo scopo utilissimo non fu raggiunto; anzi per le commende lo stato dei monasteri addivenne più tristo e ammiserito per forma, che la vita stessa claustrale trovossi in pericolo di finire. Colpa fu questa non della istituzione, ma delle persone e del modo, onde la istituzione medesima venne sovente recata in atto. Abbiamo maestro in ciò il Papa Leone X, che nel Concilio Lateranense V, attendendo alla riforma dell'ordine ecclesiastico in ogni ramo della gerarchia, provvide altresì alle commende, delle quali non nasconde la mala riuscita: « *Et quoniam ex commendis monasteriorum,* dice, *ut magistra rerum experientia saepius docuit, monasteria ipsa tam in spiritualibus, quam in temporalibus graviter laeduntur, quippe quorum aedificia, partim commendatariorum negligentia, partim avaritia vel incuria collabuntur, et in dies divinus cultus in-*

his magis diminuitur, passimque obloquendi materia, personis praesertim saecularibus, praebetur, non absque dignitatis Sedis Apostolicae diminutione a qua commendae huiusmodi proficiscuntur (1) »; viene perciò a norme opportune che quind'innanzi nel conferimento delle commende dovranno essere osservate perchè il male prodotto finora possa essere appresso fuggito. Se non che del tutto non cessò: e quando altri esempi mancassero, abbiamo in queste contrade Casamari e il vicino suo monastero di san Domenico di Sora (2), che purtroppo ci attestano la loro disgrazia essersi aggrandita e fatta quasi perpetua per cagione della commenda. La radice del male trovasi nel numero assai ristretto di monaci che doveva abitare il monastero, e nella sottrazione di grandissima parte del suo patrimonio. Quando il numero dei monaci non è almeno sufficiente agli uffizi che la regola e la disciplina stabiliscono, si rende necessaria la remissione della regolare osservanza; e con ciò viene ogni altro decadimento. Casamari fu costretta a dover alimentare non più che *otto* monaci, i quali ricevevano scarso alimento e vestito da coloro, cui il commendatario Ludovico Bonelli locava i beni a'2 novembre del 1601. E sebbene nel pubblico istromento (3) fosse provveduto in maniera assai particolareggiata ai bisogni d'ogni ragione dei monaci e della badia, tuttavolta sappiamo che i fatti non adeguarono gli avvedimenti: e la disciplina del monastero non ne uscì più lieta della mole dell' edifizio. Era l'anno 1621 e il papa Gregorio XV (4) accorreva in aiuto dei poveri monaci, i quali oggimai non giungevano a schermirsi neppure dall'avidità e rapacità di qualche dissoluto e perfido confratello. Infatti i Vescovi di Terracina, di

(1) Nella Costituzione *Supremae dispositionis arbitrio* etc. §. 9. emanata ai 5. di maggio 1514. - Bullarium Rom. Ediz, di Torino 1859. Tom. IV.

(2) Tosti, Vita di S. Domenico, Napoli 1856. pag. 60.

(3) Longoria, fasc. Mss. A. pag. 9-25.

(4) Longoria, l. c. pag. 38.

Sora e di Nola erano invitati dal Pontefice a soccorrere la badia di Casamari, che per opera principalmente di un pessimo monaco, Giusto De Valentibus, aveva perduto sia perchè occupate, sia perchè nascoste « *terras, census, domos, possessiones, mobilia et immobilia, pannos lanae, lineos, sericos, scripturas publicas et privatas, fidem, libros* » e cento altre cose. Il Papa ingiunge che se ne chiegga conto ai rei e, secondo giustizia, s'infligga la pena.

Mentre la Badia era così afflitta, non poteva incontrare miglior ventura il monastero di san Domenico ad essa unito. Le cose erano giunte a termini tali, che l'autorità pontificia stimò opportuno di applicare ad esso le disposizioni che governavano i piccoli conventi (1). Esinanito il numero dei claustrali, distrutto il patrimonio, ovveramente perduto, il monastero doveva perire. E nel 1653 a' 16 di maggio il card. B. Spada, a nome della Congregazione sopra lo stato dei Regolari, ingiungeva al Vescovo di Sora di chiudere, tra le altre case, anche il monastero di san Domenico. Veramente rovesciato era lo scopo delle commende: dovevano produrre il miglior benessere, e partorirono per contrario il peggior malessere e la morte. Il lettore avviserà se non sia quasi un lungo morire quel modo di vivere che ci descrivono i monaci di Casamari col far ricorso alla pietà del papa Innocenzo XI per essere sottratti da uno stato così desolato e compassionevole. Passando nel giugno del 1682 il Cardinale Ludovisi per la Badia, l'abate Bruno Vincenzo Fabretti, anche a nome dei monaci, presentogli una supplica per il papa, dove esposta la povertà dell'alimento quotidiano per gli otto claustrali, senza nulla più possedere che provegga ai poveri e agli ospiti, descrive lo stato del monastero, della chiesa, nella quale gli altari « *sono nudi, sprovvisti di candelieri, crocifissi, tovaglie*

(1) Vedi la Costituzione, *Instaurandae Regulares* etc. del 15. ottobre 1652. emanata dal sommo Pontefice Innocenzo X., Bullar. Rom. Tom. VI. pag. 233. segg. - Longoria, fasc. Mss. A. pag. 34. seg.

e di ogni altra sagra suppellettile » (1). Da ciò facciasi ragione del rimanente. Come se poi la ingiuria degli uomini non bastasse, si aggiunse quella delle stagioni e degli elementi; cotalchè proprio nell'anno vegnente 1683 nella notte sopra il 30 giugno, dopo breve terremuoto, caddero due fulmini, che con orribile fracasso svelsero tutta la parte acuminata o piramidale del campanile, e scoscendendo le mura della chiesa, spaccarono un gran pilastro, danneggiarono l'altare e il quadro di san Matteo. La postura del campanile nel bel mezzo della gran vôlta, recò presentissimo timore, non forse per lo scuotimento della torre, si fosse ancora scatenata la vôlta maestra che la sosteneva; onde fu sospeso ogni suono di campane. Ma chi aiuterà a risarcire sì gran danno? L'abate rinnova la sua preghiera al Papa tornando a dire « *ritrovarsi questa sacristia, chiesa e coro talmente privi delle loro supellettili e libri coristi, che non vi è più maniera di uscire con decenza alla celebrazione etiam delle messe private* » (2). Il lettore che può ricordare le dovizie di Casamari, massime rispetto al culto divino e alla carità verso i poverelli e gli ospiti, non potrà eziandio non sentirsi, insieme con noi, punto nel cuore da sincero rammarico guardando cotale scadimento e miseria sottentrati a tanta altezza, tanto decoro, tanta copia e magnificenza. I larghi proventi di questo monastero venuti in mano dei Commendatarî, erano passati nelle fauci avidissime di quelli, che dai Commendatarî li prendevano a locazione diuturna: in questo scorcio poi del secolo XVII, tornati liberi per la morte del cardinale Francesco Barberini, la Camera apostolica volle conservarli a se per lo spazio di undici anni, cioè sino al 1690. Allora ne fu investito Giovanni Francesco Albani e appresso a lui il nepote Annibale, i quali siffattamente adoperarono verso

(1) Longoria, l. c. pag. 27-30.
(2) Longoria, fasc. Mss. A. pag. 31.

la Badìa, che a buon dritto ne sono reputati quali insigni benefattori e padri novelli.

Già sopra ci venne fatta parola del cambiamento accaduto nella Badìa in sui primi anni del secolo XVIII. Quei monaci erano addivenuti a tale di penuria e di allentata disciplina, che riusciva difficilissimo continuarsi in quella vita, che poco si dilungava dalla morte. Il cardinale Annibale Albani, approvando lo zio Clemente XI, fa il gran pensiere di ravvivare il monastero di Casamari congedando quei pochi abitatori e introducendo i nuovi, che e per lo spirito ritemprato nelle riforme della Trappa, e per la operosità del numero, avrebbero senza fallo richiamato sopra quei luoghi le antiche benedizioni del cielo e dei popoli. E così avvenne nel 1717 per opera dei monaci Cisterciensi della *stretta osservanza*, venuti dalla Toscana e spediti qua dal Papa. Non ripeteremo qui il detto in altro luogo della regola, del modo del loro vivere, della santità del loro esempio, dell'ampiezza della loro beneficenza (1). Ci sembra però non poterci del tutto passare delle varie vicende a cui soggiacquero i monaci nello svolgimento della vita intrapresa nella novella abitazione. Il lettore, dopo quanto sopra toccammo, non penerà a rappresentarsi lo stato degli edifizi, della domestica economia e delle persone nell'ora che accadeva questo cambiamento. I monaci che uscivano non erano più di sei, le loro sostanze appena bastavano al vitto quotidiano, la casa poi in termini così miseri, da rassomigliare più una congerie di ruine, che un monastero. Il monaco Girolamo Maria Gueuchot, dall'abate di Buonsollazzo spedito come procuratore a prender possesso di Casamari, ci ha lasciato scritto che non meno di quindici lunghe giornate impiegò egli col suo converso fr. Agatone per isgombrare le sole celle e le officine della Badìa dalle immondezze più grossolane (2). Non ostante

(1) Capo IV. I Monaci.

(2) Fascicolo manoscritto che porta il titolo – *Memorie della*

questa desolazione i Trappensi, postisi all'opera, riedificano quasi diremmo Casamari, e in numero di tredici cominciano a far sentire colà intorno l'odore del loro istituto. Quei popoli non istettero molto a gustarlo e a renderne lode a Dio e agli uomini. Conciossiachè andati i monaci, dopo pochi mesi, al vicino monastero di san Domenico per la festa del 22 agosto, il loro portamento, la loro vita mortificata colpirono subito e tanto quelle moltitudini, da farle esclamare: se il Papa in tutta la vita sua non avesse fatto altro che porre questi monaci nelle nostre contrade, ciò solo gli basterebbe per andare in paradiso. Ma a questa papale impresa venivano sventuratamente attraversandosi ostacoli d'indole rea e diversa. Le malattie e le morti frequenti; l'avarizia e la disonestà di coloro che dovevano somministrare le cose necessarie alla vita; la istabilità infine degli aspiranti alla disciplina austera dei trappisti, posero la Badìa nel pericolo o di essere lasciata deserta, o di scapitare nel bene che a buon dritto era da promettersi. In capo appena a due anni i monaci perdettero il primo loro padre, l'abate Giulini e quattro confratelli, senza ricordare gl'infermi costretti a fuggire altrove. Tali perdite furono risarcite al possibile dall'altro abate D'Avia sul cadere del 1718 con una schiera di novelli campioni condotti seco a Casamari da Buonsollazzo. Al miglior sostentamento poi della famiglia e degli ospiti provvide il cardinale Annibale cacciando gli avidi ministri della commenda e concedendo ai monaci stessi l'affitto di quei beni: e finalmente alla tranquillità e al consolidamento della interiore disciplina fu recato questo soccorso. Il novizio compiuto l'anno della sua prova, non era più legato con i voti solenni, ma solamente unito alla famiglia con i voti

Trappa di Casamari scritte dal Rm̃o. p. Girolamo M. Gueuchot, vicario abaziale trappense etc. pag. 5. – È una copia in lingua francese, piena zeppa di errori ortografici e di sintassi introdotti certo dall'amanuense.

semplici per lo spazio di dieci anni. Entro questo tempo poteva andarsene con Dio, se la volontà non perseverava nel primiero proposito, e l'abate col suo potere ordinario dispensavalo dalla *semplice professione*. Scorso invece il decennio nella diligente ed assidua osservanza della regola, il monaco professava solennemente a pie' degli altari. Or questo metodo che non a tutti tornò grato e accettevole, produsse nondimeno i buoni frutti, togliendo quasi dalla radice la causa più comune degl'inutili pentimenti e delle mortifere rilasciatezze. Approvato prima *vivae vocis oraculo* da Clemente XIV per lo sperimento di dodici anni, ottenne poi nuova approvazione e senza limiti di durata dal papa Pio VI (1). Anche alquanto prima Clemente XIII separando (2) la nostra Badìa dalla provincia toscana e unendola alla romana aveva vagheggiato quella maggiore vigilanza e assistenza che la prossimità dei luoghi e delle persone sogliono naturalmente portare con se. I beni però di questa unione dovettero indi a non molto inaridire, quando nel 1788 venuto a morte l'abate Ballandani, il monastero quasi insensibilmente sentì sciolti cosiffatti legami per la suggezione al visitatore apostolico. Pur troppo il nemico d'ogni bene avversò gagliardamente e fin dal principio tutto quello grandissimo che la nuova famiglia era chiamata ad operare nella Badìa. Alle altre difficoltà suscitate non fece mancare la più pericolosa, cioè quella di qualche monaco indocile e riottoso, cagione di turbamento ai confratelli e di scandalo agli estranei. Il papa Pio VI accorre sollecito, e spedisce a Casamari Mons. Niccola Buschi, Vescovo di Ferentino, come visitatore apostolico (3). Il quale

(1) Col Breve, *Alias pro parte dilector. filiorum Abbatis et monachorum* etc. sotto il giorno 30. giugno 1775., riferito dal Longoria nel fasc. Mss. *Abbati e soggetti della Trappa di Casa - Mari*. pagg. 8-12.

(2) Col Breve, *Quaecumque ad maiorem regularis disciplinae observantiam* etc. del 23 decembre 1762. ricordato dal Longoria l. c. pag. 6.

(3) Col Breve, *Iniuncti nobis per abundantiam divinae gratiae* etc. segnato col giorno 12 settembre 1788. e citato anche dal Longoria pag. 13.

a sua volta pone, qual presidente del monastero, il monaco camaldolese, Luigi Natali, perchè, usando del pontificio potere, faccia rifiorire in esso la tranquillità degli animi e le virtù dei Trappensi. E a sua lode dobbiamo confessare che la Badìa in breve tempo fu ravviata nell'antico sentiero della osservanza disciplinare e del buon esempio, allettando con questi mezzi non pochi fedeli a consecrarsi a Dio fra le sue mura. Certa cosa è che non tutti menano buone al p. Natali alcune novità introdotte negli usi dei trappisti, come a dire l'avere abolito il vegliare dopo l'uffizio notturno, l'aver mitigata l'austerità del vitto coll' indulto delle ova per tre volte nella settimana (1), e finalmente l'aver fatto svestire della cocolla il monaco dormendo nell'estate. Tuttavia queste cose non si prescrissero da lui senza una ragione, ed è che il clima della Badìa richiedeva qualche lenimento al rigore di quelle austerità. Noi lasciando qualsivoglia giudizio sopra ciò, notiamo solo il fatto storico che queste variazioni introdotte non si rimasero sole; altre purtroppo furono aggiunte appresso, le quali, alterando in più luoghi l'ammirabile costituzione trappense, non resero punto allegra la interna disciplina, come senza dubbio lasciarono pura la intenzione di coloro che s' indussero a promuoverle.

Al Natali che rassegna il potere nel 1790, sottentra prima vicario e poi abate il monaco Romualdo Pirelli, giovane in vero di età, ma assai provetto di senno e virtù. La fama della Badia sotto il suo governo levossi in alto, e da ciò nacque quel movimento di sacerdoti e di laici, che, fuggendo le turbolenze di quei giorni, traevano là o per abbracciarne l' istituto, o almeno per soggiornarvi alquanto affine di acquistare tempra migliore allo spirito (2). Im-

(1) Le primissime mitigazioni furono dell'ab. Alessio D'Avia, che nel 1718. permise l'olio nel condimento, e le ova e i pesci nel cibo. Gueuchot, l. c. p. 23. 24.

(2) Moroni, Dizionario etc. Tom. XCIV. pag. 109. seg.

perocchè sôrte le novità politiche e religiose della Francia, molti di quelle contrade vennero a cercar rifugio, salvezza e quiete fra le mura di Casamari. E ciò mosse il papa Pio VI. ad accrescere gli ospizî dei nostri monaci coll' assegnar loro l'antica badìa di Fossanova (1), dopo aver licenziato anche qui i monaci della *comune osservanza*. Vero è che per lo quasi abbandono, in cui essa giacque lungamente, abbisognava di ogni maniera di cura e di gravissimi dispendì; ma il grande zelo e la operosità maravigliosa dell' abate Pirelli furono non che uguali, ma superiori alle necessità. Fino la sicurezza dei luoghi e delle vie fu raggiunta dal venerando Abate (2) con mezzi ben più efficaci, che per lo addietro non erano stati usati, diciamo il prestigio e la potenza di una vita intemerata e di una carità che soggioga. Fatto avvertito il capo dei masnadieri, un Francesco Cecconio da Sonnino, che ormai era da cessare quel modo di vivere così rischioso, ingiusto, colpevole, promosse dal Papa il perdono, e venne, purchè sollecitamente abbandonati i monti e le armi, riparasse in luogo non sospetto.

Se non che ostacoli di tutt' altra natura erano ormai da superare; e stavano per sopraggiungere nemici ben più pericolosi, arrabbiati e crudeli che non fosse una mano di masnadieri. L'anno 1798, non appena entrato, vedeva Roma invasa da un esercito francese guidato dal Berthier, e poco appresso, distrutto il potere papale, essere instaurati gli ordini repubblicani. Questi fatti poco o nulla sul principio nocquero a Casamari; ma assaissimo a Fossanova, dove quei che allora si dissero *giacobini*, dato lo sfratto ai monaci, si misero in possesso dei loro beni, e delle

(1) Col Breve, *Cum sicut nuper accepimus, numerus monachorum monasterii sanctae Mariae de Casaemarii, Ordinis Cisterciensis Congreg. Beatae Mariae Virginis de Trappa nuncupatae, hisce temporibus, adiuvante Domino, valde auctus sit, immo in dies augeatur* etc. del 23. giugno 1795. e riferito dal Longoria, fasc. Mss. A. pag. 40-44.

(2) Longoria, l. c. pag. 60. e seg.

mura del monastero fecero sì vandalico governo, che indi a poco non che i commodi della vita, ma persino le porte e le finestre vennero meno. Un tal Giovanni Antonio de Castris, sgraziato canonico e *repubblicano vero*, come dice lo scrittore (1) che ci conta questi fatti, ebbe dal Consolato piena balia di amministrare i beni usurpati e tener conto delle risposte. Gran ventura fu che in quel generale sovvertimento del monastero, potè andar salva la insigne sacra reliquia del Capo venerando di s. Tommaso di Aquino, e insieme con essa altre assai, le quali tutte trasportate dal monastero nella Collegiata di Piperno, furono poste in mano dei Beneficiati, perchè gelosamente le tenessero e custodissero. Intanto i monaci sbandeggiati dalle loro celle, avevano trovato un temporaneo rifugio nella Isola di Sora, e quivi l'abate Pirelli supplicava la paterna carità di Ferdinando IV. di Sicilia, affinchè avesse voluto offerire una casa nel regno, dove i monaci stando più sicuri, avessero avuto agio di riprendere l'ordine della loro disciplina. Il Re accordò la casa che un tempo fu dei Gesuiti a Massalubrense, non lungi da Sorrento e circa trenta miglia da Napoli. Qua adunque i monaci, usciti da Fossanova e riparati all' Isola, se ne vennero a' 13 ottobre del 1798 e vi stettero sino a che non ne furono sturbati dalle nuove fortune.

Imperciocchè l'anno vegnente 1799 non doveva essere punto migliore dell' andato, e se questo aveva recato gravissimi danni a Fossanova, quello stava per portarne estremi a Casamari e ai suoi monaci. Le milizie francesi penetrate nel regno diedero occasione e impulso ai napoletani di far quello stesso che un anno addietro avevano fatto alquanti sudditi papali, cioè rovesciare la legittima monarchia, surrogandovi la repubblica. Poco però essa stette; essendochè, travagliata da interni assalimenti e minacciata dal regio esercito che dalle Calabrie risaliva le provincie verso la capitale, sotto la guida di Fabrizio

(1) Longoria, fasc. Mss. A. pag. 62.

Ruffo, e quasi del tutto abbandonata dall'esercito francese che muoveva per l'alta Italia, presto restituì il luogo alla monarchia. I francesi pertanto se ne venivano verso gli Stati papali divisi per le vie di Ceprano e di Casamari, qui in maggior numero che non colà. Presso l'Isola di Sora trovano sbarrato il passo da quegli abitanti, i quali con un pezzo di artiglieria e con fucilate resistono gagliardamente. Ma, sopraffatti dal numero, si arrendono per sentir subito l'asprissima vendetta della soldatesca: chè il paesello vien tutto saccheggiato e gli abitatori in numero assai rilevante feriti ed uccisi. Fatto ciò avanzano. Era il 13 maggio 1799 (1), seconda festa delle Pentecoste, e le prime milizie seguite da gentaglia regnicola, fanno sosta alla Badìa. Il priore, Simeone Cardon, parigino, somministra loro il meglio che ha di vitto, di vino e di quanto può ristorarli dalle fatiche del viaggio. In ricambio di questa carità le botti nelle cantine sono spillate, rovesciati i vasi dell'olio, derubato il guardaroba, e la chiesa côrsa come una pubblica piazza, scassinato l'altare maggiore, infranto il tabernacolo marmoreo, estratta la pisside e scaraventate per ogni parte le santissime specie sacramentali. Qui nasce una gara nei monaci per salvare l'augustissimo Sacramento, nei masnadieri una ostinazione a volerlo profanato e disperso; di maniera che riusciti quelli a nasconderlo più volte, questi alla fine, rubando il calice e il sacro corporale, dove era contenuto, riescono a disperderlo senza che mai più siasi risaputo in qual modo. Fu dopo questa infernale vittoria, che i soldati, anelando al tesoro dei monaci che si fingevano ricchissimo, gli assalgono con ogni specie di violenza, e sparando contro di loro i fucili, altri feriscono mortalmente, altri uccidono, spaccandone ancora il cranio colle spade. Così cadono il priore Cardon, il maestro dei novizi, Domenico Zauwrzel, Albertino Maisonade, monaco

(1) Longoria, l. c. pag. 80. segg. - Moroni, Dizionario, t. c. pag. 111. segg.

corista, e i tre fratelli conversi Zosimo, Modesto e Maturino: altri feriti più o meno gravemente, o risanano o più tardi incontrano la morte, per essi ancora, come per i primi, preziosa. Scorsi tre giorni, questa orda di selvaggi abbandona la Badìa il giorno 16, lasciando della non lunga dimora testimonianze insigni e perpetue, che la età dei Saraceni non era tutta passata. Mons. Vescovo di Veroli, udito il sacrilego assassinio, spedisce frettolosamente a Casamari il p. Bonaventura Trulli di Veroli, de' Minori Conventuali, perchè raccolte le disperse membra di quella claustrale famiglia, avesse cominciato a ricondurre quell'ordine che dopo sì luttuosa catastrofe fosse possibile. Intanto le milizie reali di Napoli essendo venute in queste contrade, il p. Bonaventura, sollecito di Fossanova, supplica il generale marchese Rodio perchè avesse fatto restituire a quel monastero tutti i beni e le suppellettili, che tuttavia trovavansi in mani illegittime; e il generale a' 3 di settembre rescrive da Veroli che questa giustizia sia al più presto compiuta, e ne vuole mallevadore e ministro il Commissario di Piperno (1). Più tardi, cioè nel novembre i cadaveri dei monaci uccisi, sono autenticamente visitati e riconosciuti nel luogo dove erano stati allora seppelliti, cioè nel piccolo cimitero al lato della chiesa monumentale. Ed essendochè assaissime grazie e prodigi operassero a benefizio di coloro che pregavano al loro sepolcro (2), volle il p. Bonaventura che se ne scrivessero gli atti e si munissero della più certa autenticità. Rimane poi e dentro e fuori della Badìa una costante tradizione che la fontana di quelle grazie inaridisse tosto che il comando dei superiori, circa l'anno 1804, ingiunse a quei santi monaci di non più fare, acciocchè il silenzio e la solitudine nella Badìa non fossero turbati dal quotidiano accorrere e supplicare dei popoli. L'anno pertanto che si apriva e continuava così aspro e lugubre, ricon-

(1) Longoria, fasc. Mss. A. pag. 88. 89.
(2) Longoria, l. c. pag. 85-87.

duceva poi nel suo chiudersi i nostri monaci alle proprie dimore di Fossanova e di Massalubrense, e lasciavali anche respirare nella badìa di Casamari.

Ma non per lungo tratto. Imperciocchè la quiete ritornata sembrò piuttosto che pace una tregua, nella quale però i monaci, provati ormai da così orribili calamità, non attesero ad altro che ad apparecchiarsi e tenersi pronti per le future procelle. L'esempio dei confratelli trucidati disponeva i loro animi a ringagliardirsi di pietà e virtù, che erano le uniche armi colle quali avrebbero potuto uscir vittoriosi da simili lotte. Avvegnachè però i nuovi casi non giungessero a termini così estremi, nulladimeno furono tali, che ben domandarono l'esercizio di tutte quelle virtù alle quali novellamente i monaci eransi addestrati. Sottratto il papa Pio VII. alla sua Roma (6 luglio 1809), l'intiero Stato era caduto poco prima sotto la signoria del Bonaparte (1), le cui leggi, colpito il Capo, non potevano in verità risparmiare le membra. Tutte le claustrali famiglie furono costrette di uscire dalle loro dimore e lasciare in balìa del sopravvenuto padrone i proprî beni e le proprie sostanze. Casamari nel settembre del 1811 (2) vide lo sterminio rinnovato dei suoi monaci, se non colla vecchia ferocia, certo con non minore ingiustizia. La sua ricca biblioteca, il suo archivio furono tramutati a Veroli. Intanto la Badìa era in preda di estranei, i quali ne fecero un governo così selvaggio da mandarne in fiamme e ruina una parte, e nel rimanente renderla deserta persino di porte, di finestre e di ogni altro utensile anche il più meschino. Dopo tre anni, Dio allietava il mondo di una pace, che da parecchi lustri non era più gustata: di tal guisa la Badìa riebbe i suoi monaci. Ma in quale stato era essa!

(1) Col Decreto « Dato dal nostro Campo Imperiale di Vienna il 17 maggio 1809. » che troviamo anche inserito nell'Almanacco per i Dipartimenti di Roma e del Trasimeno, Anno MDCCCX. nella stamperia Cracas. Con privilegio. - pagg. 85. seg.

(2) Moroni, Dizionario etc. Tom. cit. pag. 116.

La rabbia dei predatori parve divenuta più accesa e operativa col presentimento del breve tempo che li stringeva. L'abate Pirelli frattanto non ismentì se stesso in angustie così dolorose; ed erogata una gran somma di denaro, porzione del suo gentilizio patrimonio, ridusse a condizione meno infelice il monastero e il vivere dei claustrali. Tornò a Casamari insieme colla famiglia anche la biblioteca, anche l'archivio; ma purtroppo impoverita l'una e meno pregiato l'altro. Quindi la cura indefessa degli abati e dei monaci che seguirono, fu riposta nel sanare al possibile le profonde ferite recate alla Badìa tanto nella sua mole, quanto nel suo patrimonio. E conciossiachè gli sconvolgimenti politici e sociali avessero rivelato il gran bisogno in tutti, ma in ispecie nelle religiose famiglie e negli uomini di chiesa, di dover più gagliardamente che per lo addietro intendere al fine della propria vocazione, aiutandone del continuo il conseguimento con ogni sorta di utili e sante discipline, lo studio del monastero di Casamari fu rivolto pur a questo, e un anno meglio che l'altro divenne palese per i suoi frutti. L'abate Sergio Maria Micara, racquistato e ristorato san Domenico di Sora, volse le sue cure alla vita interiore dei monaci. Egli però, con i suoi successori, sarebbesi consolato di effetti più salutari, laddove non avesse usata la indulgenza di togliere alcune rigidezze, le quali, sebbene possano parere minute, sono tuttavia simili a certe piccole pietre dell'edifizio, che uscite di posto, producono deformità e a non lungo andare sconnettono le maggiori e più necessarie. In quest'opera di ristoramento corsero parecchi anni, e quando i popoli stavano per sentirne forse non iscarso il benefizio, proprio allora nuovi infortunî venivano a riaprire le antiche piaghe, e più tardi ancora cagionavano quasi l'agonia.

L'anno 1849 portò è vero uno scompiglio ben grave, ma se togli molta paura, fughe, agitazioni con un dispendio di circa mille scudi per alimentare milizie di ogni

specie che facevano alto alla Badìa, essa non sostenne altri danni (1). Invece la nuova guerra d'Italia, di dieci anni appresso, avendo spalancato le porte al rivolgimento totale della penisola, non potè a meno di produrre anche a Casamari i suoi guai. Prima però di dirne una parola, non lasceremo di ricordare come a' 20 agosto di questo anno 1859 furono, con facoltà apostolica, ricercate, trovate e poste entro il tempio della Badìa le mortali reliquie di quei monaci che furono uccisi dai francesi nel 1799, secondo che sopra fu narrato. Gran moltitudine di popolo trasse alla Badìa per ciò, essendo che sia tuttor vivissima la memoria della crudele, ma pur beata morte di quegl' innocenti, e volesse allora ciascuno vedere cogli occhi proprî il fatto del loro ritrovamento. Al quale stettero presenti molti uomini di dottrina e pietà, e sopra tutti il Vescovo di Veroli, Fortunato Maurizi, il Vescovo di Alatri, Gaetano Rodilossi, e mons. Callisto Giorgi, imolese, canonico in Roma di s. Lorenzo in Damaso e pro-rettore del pontificio Seminario Pio. Rintracciati quei residui e riconosciuti dai periti, se ne scrisse l'atto autentico dal notaio vescovile diocesano e da ultimo si condussero entro la chiesa, e si murarono appiè della parete della nave piccola a sinistra di chi entra dalla porta maggiore (2).

Or mentre i monaci badavano a conquistare, per mezzo della santa loro disciplina, la salute eterna a sè medesimi, agli altri eziandio quella di quaggiù, largheg-

(1) Longoria, *Giornale*, fasc. Mss. 2. pagg. 107–153.

(2) Ecco l'elogio epigrafico dettato dal ch. Luigi Crisostomo Ferrucci, e scritto in fronte al tumulo: – Cineribus et Memoriae – Simeonis Cardon Et Dominici Zawrzel, Sacerdotum – Albertini Maisonade, Zosimi Brambat, Modesti Burgen, Fratrum – Et Maturini Pitri Tyronis – Qui cum In Hoc Coenobio Interposita Voti Religione - Deo Optimo Max. Sese Mancipassent – Officiumque Quisque Suum Sedulo Adimplentes – Vitam Pie Sancteque Peragerent – III. Idus Maias An. Christ. MDCCLXXXXII – A Perduellibus Gallis Italisque Nefarie In Coenobium Irruentibus – Ferro Ignique Confecti Mortem Forti Animo Obierunt – Humi Proiecta Sacratae Pyxidis Mysteria – Ipsorum Aliqui – Fragmenta Anxie Colligentes – Omnesque Impense Venerati – Die XX. Mensis Augusti An. MDCCCLIX. – E' Coemeterio Translatae Hic Humatae Fuerunt.

giando in maniera non possibile a descriversi, in limosine e largizioni verso i poveri che allora erano più che mai travagliati dalla carestia, venne sopra di essi quanto più improvviso, altrettanto più doloroso il disastro. Nel gennaio del 1861 le prossime provincie del regno ribollivano di armi e di armati, di guerre e di fazioni guerresche, combattute dalle milizie e dai partigiani del re di Napoli contro l'esercito piemontese che veniva ad occupare il regno. Un conte De Christen, animoso soldato del Borbone (1), a mezzo il gennaio, non avendo potuto sorprender Sora, perchè munitissima di nemici, rifatta la via, conduce a Casamari i suoi soldati che non raggiungevano i trecento. Il generale dei piemontesi la mattina del 22, uscito da Castelluccio con circa due mila dei suoi e alcuni cannoni, giunge improvviso sull'annottare nelle vicinanze della Badìa, e occupata la collina della chiesuola del *Reggimento*, comincia la fucileria e la cannonata contro del monastero. Il francese, sorpreso mentre lasciava i suoi nel riposo, sorge incontanente, ma veduto il numero dei nemici troppo maggiore, finge una resistenza, e intanto col meglio dei suoi si drizza a Baùco. Quelli intanto scendono la collina e a gran cerchio serrano da ogni lato la Badìa: venuti alle porte entrano, cercano dappertutto e rifrustano ogni cosa. L'Abate era lontano presso di un moribondo. Il priore, Bernardo Pietrabissa, è costretto ad uscire dal monastero insieme coi monaci. Allora si dà principio a quel danneggiamento empio, maniaco, feroce, dal quale nulla uscì sano, dalle cose sacrate della chiesa sino alle suppellettili più comuni. Tanto danno, nuova ripetizione di vecchi fatti, venne a Casamari da odio ostinato contro le virtù claustrali e da bassa nimicizia di bruzzaglia regnicola, che da buon tempo sentivasi frugata dalla rea cupidigia di bottinare là dentro. Il mattino seguente, partiti i vandali, la Badìa rimaneva più che solitaria; essa mancava di

(1) *Civiltà Cattolica*, Serie V. Vol. X. pag. 168-71. e pag. 415-18.

tutto. La carità dell'abate Gallucci seppe attirare sopra cotanta disgrazia sollievi insperati, in capo ai quali era la mano sempre benefica di Pio IX. Il quale non pago del sustanziale e veramente munifico benefizio fatto alla Badìa nel 1850, volle poi sempre accrescere le prove della sua singolare sollecitudine, sino a visitarla di persona. Memore egli del posto di onore affatto speciale che dalla sua fondazione Casamari tenne sempre presso la Sede Apostolica, risuscitò a dì nostri gli esempi di Onorio III. in forza dei quali, abolita la commenda (1), restituì alla Badìa tutto il godimento dei suoi antichi beni, salvo una pensione in favor della basilica patriarcale di S. Maria Maggiore (2). A questo splendido argomento di affetto e di protezione si aggiunsero parecchi altri, i quali se non portarono a Casamari nuovo incremento di sostanze, le partorirono però quel grado di fama, per la quale tornò meritamente a celebrarsi sì per la specchiatezza de' suoi claustrali, sì per la copia delle beneficenze spirituali e temporali che essi largiscono ai popoli. Dai tempi in cui Onorio III. compieva la solenne dedicazione della chiesa, Casamari forse non aveva più veduto sì gran commovimento di genti intorno e dentro di sè, quanto

(1) Per la Bolla, *Beneficiorum omnium auctorem et distributorem Deum* etc. del 20 settembre 1850. citata dal Longoria nel suo *Giornale* Mss. fasc. 2. pag. 156. 164-65.

(2) L'Abate e i monaci posero nel portico della chiesa a destra di chi entra una lapide memore di sì opportuna provvidenza. Sotto un medaglione colla effigie di Pio IX. scolpita in marmo leggesi questa iscrizione che noi trascriviamo fedelmente, anche coi falli della linea ottava e della decima. – Quod – Huic Monasterio Casaemarii – In Cereate Marianorum – Quinto Supra Millesimum Anno Extructo – Haud Semel Divi Bernardi – Praesentia Decorato – Temporum Iniuria – Magnas Inter Opes Inops Facto – Aedique Gothico More Erectae – Ab Eugenio III. P. M. MCLII. Sacratae – Pius IX. P. O. M. – Beneficiis Ac Munificentia Magnus – Clementis XI. P. M. Aemulatus Studium – Vetus Patrimonium Restituit - Michael Angelus Galluccius Camaldulensis - A Commissione Apostolica – Cum Monachis Cisterciensibus Strictioris Observantiae – Ne Tantae Largitatis Memoria Decideret – Beneficentissimi Principis Effigiem - Lapidem Cum Titulo – Grati Animi - Ergo - Anno MDCCCL. – Sacris Quotannis Constitutis.

ne vide e sentì il mattino del 15 maggio 1863. Pio IX, dopo alquanti secoli, veniva a ricondurre nella Badìa lo splendore e la consolazione ineffabile di una visita del Vicario di G. C., e l'Abate e i monaci vi si erano disposti in guisa, da dimostrare largamente come essi, ad esempio dei maggiori, fossero tutti compresi di venerazione, di affetto, di gratitudine verso la sacra persona del Pontefice. Non è nostro intendimento descrivere quì l'apparato del monastero, nè le cose operate dal Papa e dai monaci nella breve ora di quel trattenimento: diciamo solo che le stesse mura parvero esultare in un giorno sì avventuroso, e i monaci riputaronsi abbondantemente risarciti di tutti i danni vecchi e nuovi, che la iniquità dei tempi e degli uomini ebbero fino allora arrecato al monastero (1).

Ma questi danni non erano ancora al termine; e nuovi giorni di lutto e di dolore dovevano tuttavia spuntare sopra Casamari. Tre anni di trepida pace, e poi venne l'assalto tanto più ingiusto e sconsigliato, quanto più barbaro e disastroso. Noi vedemmo nell' ottobre del 1867 le nostre contrade messe sottosopra e in grave spavento da grosse squadre di gente armata, le quali, senza bandiera riconosciuta (2), infingendosi sudditi pontificî levatisi in arme

(1) La memoria di questa visita resta consegnata ad un modesto monumento che l'Abate e i monaci posero in una sala della Badìa. Quivi si legge: – Pio IX. Pontifici Maximo - Qui Decessorum Suorum Paschalis II. Eugenii III. – Alexandri III. Lucii III. Innocentii III. – Honorii III. Templum N. a se Extructum – Magnae Dei Matri Et Ioanni Et Paulo Martyribus - Solemni Ritu Dedicantis MCCXVII. - Et Gregorii IX. Domum N. Adeuntium – Exempla Aemulatus – Idibus Maiis A. MDCCCLXIII. – Frusinone Digrediens – Optatissimo Adventu Coenobium N. Beavit – Christum Deum In Aede Sacra Veneratus - Hoc In Conclavi - Monachos Ad Bernardi Patris Prosequenda Vestigia – Cohortatus Est – Nobilesque Convenas Humanitate Et Adloquio Est Dignatus – Abbas Et Monachi – Parenti Optimo Indulgentissimo.

(2) « Schiere di volontarii eccitati e sedotti dall'opera di un partito, senza autorizzazione mia, nè del mio Governo, hanno violato le frontiere dello Stato.... L'Europa sa che la bandiera innalzata nelle terre vicine alle nostre, sulla quale fu scritta la distruzione della suprema

contro del pontefice, ne combattevano le milizie e occupavano le terre. La sera del 26 ottobre scendeva da Monte san Giovanni, dove aveva dovuto sostenere fiera puntaglia dai papali, una grossa schiera di cosiffatto gentame, e tra per la stanchezza e il timore di dare in nuove percosse, faceva sosta alla Badìa, volendo, prima di muover oltre, esplorarne il terreno verso Veroli e Frosinone. Entrano nel monastero come in paese nemico, colle armi impugnate e con atteggiamenti minacciosi. I monaci sono tutti adunati nella chiesa e nel coro. Vi sopraggiungono gli uffiziali maggiori colle pistole in pugno, e fatti venire a sè dinanzi l'abate, il priore e il cellerario, ingiungono che nessuno, pena la vita, si muova dal luogo. Intanto una visita lunghissima e minuziosa è fatta dappertutto, dai tetti ai sotterranei. Come premio di questa inutilissima fatica, fanno apprestare la cena, e vogliono che anch' essi i minori soldati cenino il meglio che si possa. Finalmente, serrati tutti i monaci in una sola camera, essi scelgono per se le altre migliori, usano dei letti e dormono saporitamente sino al mattino. Allora provvedutisi del meglio che trovarono tra vitto e vestito, andarono alla buon' ora.

I tempi però col continuo e viepeggio intristirsi, privavano la causa della religione, della verità e della giustizia de' necessarî presidî, e dimostravano sempre più chiaro che le ultime terre rimaste al Pontefice dopo i casi del 1859 e del 1860 sarebbero, o più presto o più tardi, divenute oggetto di assalimento più gagliardo ed efficace, che non era stato quello dell' autunno del 1867. Avevano capito i duci della guerra al Papa, che la fedeltà dei sudditi non che scuotersi per le incursioni armate degli estra-

autorità spirituale del Capo della religione cattolica, non è la mia. » Bando del Re Vittorio Emmanuele II. agl'Italiani a' 27. ottobre 1867. riferito dalla *Civiltà Cattolica*, Serie VI. Vol. XII. p. 505. e in parte anche dal Cantù, *Cronistoria della Indipendenza Italiana* Vol. III. Parte II cap. 68. pag. 752.

nei, si rinsaldava viemmaggiormente, acquistando eziandio la gloria della prova ben superata; quindi fermarono che alla nuova opportunità (1) il piccolo lembo del principato papale, ultimo residuo delle recenti conquiste, sarebbe dovuto cadere per forza di armi quando dal pontefice stesso non si fosse spontaneamente ceduto. E noi tanto vedemmo nel settembre del 1870. Pio IX, invitto nella ripulsa di rendersi spergiuro a Dio, alla chiesa, agli uomini, venne assalito anche nella eterna città, e il 20 di quel mese perdè col resto delle ultime provincie anche Roma. Casamari in questo estremo caso ebbe anch' essa la sua visita delle milizie, che dalle terre napoletane, guidate dal generale Angioletti, si dirizzavano alla espugnazione di Roma. La storia veritiera, come sopra si dolse delle violenze e dei vandalici fatti di altre milizie, così ora conta della quiete, della disciplina mantenute da queste in tutto il tempo che soggiornarono nella Badìa. Avuto di che cibarsi e come riposare, gli uffiziali diedero esempio di rispetto verso l' Abate e i monaci, e nessuno dei fantaccini osò nulla contro le persone, le robe e le mura del luogo. Conforto fu questo ben piccolo in verità, immezzo a sciagura così profonda: ma pur conforto. Altro e supremo infortunio ormai soprastava al monastero per le vicine leggi che dovevano abolire le religiose famiglie. Casamari nondimeno va debitrice alla monumentale antichità della sua mole, se finora potè schivare in parte gli effetti più calamitosi del sopravvenuto infortunio.

(1) Cantù, Cronistoria ecc. Vol. III. cap. 68. pag. 768. e segg.

CAPO X.

I COMMENDATARII DI CASAMARI

È stato già detto che la Commenda ripete la sua origine da ciò, che il Pontefice volendo provvedere o alla emenda di qualche badìa o monastero dove le cose fossero nel disordine, o all'accrescimento della disciplina e del benessere patrimoniale, commendava, cioè poneva sotto la cura e la sollecitudine di alcun personaggio ecclesiastico (1) la badìa e il monastero, affinchè per lo studio e la vigilanza di quello o l'uno o l'altro fine si fosse compiutamente raggiunto. Non neghiamo che coteste commende abbiano in più luoghi portato frutti benefici e copiosi sia di disciplina monastica, sia di tutela e avanzamento di sostanza, sia di opere monumentali conservate e accresciute. Deploriamo però che in casi non infrequenti, che poi si resero ordinarî, dalle commende non seguitassero se non danni alle claustrali famiglie, disastri nei patrimonî, ed eccidî ai monumenti. Infatti quel diminuire il numero dei monaci, quell'assegnare un tanto e non più al loro sostentamento assai scarso, quel tramutarsi dei beni da una in altra mano, che si struggeva solo per cavarne il frutto maggiore, quel perdersi della vigilanza accorta, sollecita, indefessa, amorevole, che veniva alle badie, ai monasteri dall'occhio dei naturali abitatori, e parecchie altre ragioni che qui non mette conto ricordare, tutto questo ha cospirato sempre gagliardamente a far riuscire le commende a tutt'altro fine che all'in-

(1) La *commenda* passata in mano di persone laiche ed anche militari, usciva già dalle norme ecclesiastiche; quindi non andò guari e divenne uno dei flagelli più micidiali, che la intromissione del potere laico partorisse a danno della chiesa. Vedi il Tomassino, *Vetus et nova disciplina* etc. Tom. II. *De beneficiis*. Part. II. lib. III. cap. XII. e XVI.

teso e voluto dal legislatore supremo. Casamari purtroppo lo sperimentò a' suoi danni; S. Domenico di Sora soggiacque ancor esso alla stessa sperienza, e leggiamo che la insigne Badìa di Grottaferrata non ne uscì più allegra (1). Lasciando ora questi melanconici ricordi, volgiamoci a dare uno sguardo quasi fuggevole alla serie di quei personaggi, i quali ebbero in commenda la nostra Badìa.

I. Sopra ci venne detto (2) che nella metà del secolo decimoquinto, o in quel torno, il pontefice Martino V. istituisse il primo commendatario di Casamari nella persona del suo nepote, il card. Prospero Colonna. Certa cosa è che prima di questo non si scontra altro personaggio che abbia avuto simigliante onore ed ufficio; laonde è opinione bene assodata che la commenda abbia avuto il suo principio nella Badìa da quel pontefice e da questo cardinale. Egli però, secondo che sopra fu avvertito, o perchè non avesse agio di attendere alle nuove bisogne, ovvero perchè nella persona di Giacomo da Trivigliano, abate di Casamari, avesse incontrato l' uomo insigne di pietà, di accortezza e di zelo, lasciò tutto in mano di questo, così lo spirituale, come il temporale (3), e tenne per sè l'onore certamente, ma non sapremmo se ancora le sostanze della commenda. Morto il cardinale, l'abate Giacomo seguitò nell' ufficio sino a che bastògli la vita (1472). Allora fu eletto il nuovo abate, di nome Novello: ma questi indi a non molto dimise nelle mani del papa Sisto IV. ogni potere sopra la Badìa.

Ed ecco il secondo commendatario, che è eziandio il
II. nepote del pontefice, il celebre Giuliano della Rovere.

(1) *Cenni storici* della Badìa di Grottaferrata descritti da D. Cesario Mencacci, monaco basiliano. Roma 1875. *pagg.* 77-78 – Vedi per le badìe francesi cisterciensi gli *Annales de l'Abbaye d'Aiguebelle* Tom. I. chap. XI. pag. 309. segg.

(2) Al principio del capo IX.

(3) Rondinini, Op. cit. cap. V. pag. 63.

Piace qui notar di passaggio come i Papi riputassero cosa di molto merito, onore e vantaggio la commenda di Casamari, perchè, accadendo di scegliere per essa il personaggio, troviamo che il cardinal nepote era o sempre o quasi sempre l'anteposto. Qui il card. Giuliano ebbe la commenda della nostra, mentre già aveva o poco stette e conseguì l'altra della badìa di Grottaferrata (1). Il suo genio guerresco lo spinse a guarnire quel monastero di opere militari a guisa degli antichi castelli e delle antiche munizioni; ma non potè condurle a termine. Nella nostra Badìa nulla rimane che ricordi con qualche ammirazione le opere di questo commendatario (2).

Divenuto poi Giulio II. cesse l'ufficio della commenda al card. Ludovico o Luigi di Aragona (an. 1505) della III.
famiglia reale di Napoli: ma non più di un anno questi durò commendatario di Casamari, perchè il Papa amò conferire l'uffizio ad un Angelo de' Crescenzi di Baùco, suo IV.
notaio e domestico (an. 1506) (3). Coll' uffizio però non sembra venissero al nuovo commendatario anche le sostanze e i vantaggi, perchè il pontefice volle espressamente riservarli al cardinal d'Aragona insieme col dritto di ridivenire commendatario, dopo lo spazio di tre anni, dove Angelo de' Crescenzi fosse morto, o spontaneo avesse deposta la commenda. Questo secondo caso ci sembra accaduto; imperciocchè il cardinale trovasi di bel nuovo commendatario sino alla sua morte (an. 1519). Non sappiamo poi bene se Leon X., ovvero il suo successore Adriano VI. (an. 1522), eleggesse il nuovo commendatario, che fu l'Arcivescovo di Capua, Niccola Schomberg, V.
il quale rimase nell' ufficio pochi anni, e volentieri rassegnollo nelle mani del papa Clemente VII. an. (1527) (4).

(1) *Cenni storici* ecc. pag. 72.

(2) Rondinini, cap. XIII. pag. 99. seg. – Longoria, *Giornale* fasc. Mss. 2. pag. 152.

(3) Rondinini, l. c. pag. 103. seg. e nell'Append. pag. 131-134.

(4) Rondinini, cap. XIII. pag. 105. seg.

VI. Così la commenda potè onorare il card. **Ennio Filonardi** da Baùco, e da questo vicendevolmente essere onorata: tanta era la nobiltà, il sapere, l' integrità e l'insigne prestanza di tal uomo. Veroli giustamente reputa a sommo onore aver avuto Ennio per suo vescovo. E questa dignità, e quell' ufficio, diciamo, della commenda, furono da Ennio dimessi per intendere alle altre molteplici e gravissime cure che dai pontefici erano affidate al
VII. suo valore. Pertanto il nepote di lui, **Antonio Filonardi**, come fu suo successore nel vescovado verolano, così ancora nella commenda di Casamari (1). Passato poi di
VIII. questa vita Antonio, fu commendatario **Fulvio Filonardi** (an. 1560), al quale aveva rassegnato l'ufficio, per indulto apostolico, lo stesso Antonio suo zio.

Se non che quello visse breve assai, e, come fu morto, il santo pontefice Pio V. creava commendatario il suo
IX. nepote, **Michele Bonelli**, detto il cardinale Alessandrino, dell' Ordine dei Predicatori, che ritenne la commenda finchè visse, cioè fino all' anno 1598 (2). Appresso venne
X. il nepote, **Ludovico Bonelli**, prelato, a cui ebbe deferito l'ufficio il papa Clemente VIII. sul principio del secolo XVII. (3). Rimane di lui il pubblico Istromento, con cui locava tutti i beni della commenda a persone, che avrebbero dovuto rispondere nella maniera più particolareggiata e minuziosa (4).

Benemerito ancora di Casamari fu il commendatario
XI. **Scipione Borghese**, cardinale e nepote di Paolo V. Anche la chiesa di S. Maria *del Reggimento* si loda di questo card. commendatario, che finì nell' anno 1633. Ottenne
XII. allora l'uffizio **Francesco Barberini**, cardinale e nepote anch' esso del papa Urbano VIII. Francesco ebbe vera sollecitudine per Casamari, ne studiò la conservazione e

(1) Rondinini, l. c. pag. 112. seg.
(2) Rondinini, l. c. pag. 113. seg.
(3) Giraud, Op. cit. cap. VII. pag. 54.
(4) Longoria, fasc. Ms. A. pag. 11-25.

il decoro, e noi ancora vediamo nel pavimento della chiesa una testimonianza di tal sollecitudine nelle api scolpite sui mattoni, ond'esso è composto. Nel campanile poi suona ancora la maggior campana che egli fece fondere e regalò alla Badìa (1). Morto il card. Barberini nel 1679 la Sede apostolica non elesse subito l'altro, ma i beni della commenda mise in mano della reverenda Camera per undici anni; e in questo spazio di tempo troviamo un Andrea Campanari, cui i beni stessi vennero locati (2).

Trascorso siffatto tempo, il papa Alessandro VIII. (an. 1690) creò il nuovo commendatario della nostra Badìa
e fu il cardinale Giovanni Francesco Albani, il quale durò XIII.
sino all' anno 1700, quando venne eletto sommo Pontefice e chiamossi Clemente XI. Casamari a buon dritto guarda questo papa come uno dei suoi più insigni benefattori, e la ricca e maestosa tribuna di marmo coll'altare maggiore nella chiesa sono là per farne fede a tutti. Uguale merito, se non maggiore, sta nell' aver consentito
al suo nepote, il card. Annibale Albani, fatto commen- XIV.
datario nel 1708, che, congedati dalla Badìa i cisterciensi della *comune*, fosservi introdotti quei della *stretta osservanza*, appellati *della Trappa*. Ciò fece rivivere il monastero risollevandolo al grado dell'antica celebrità. Della
Badìa, così vivificata, tenne poi la commenda Gianfran- XV.
cesco Albani (an. 1750), nepote di Annibale, e ciò fu per molti anni, essendo morto nell' anno 1803.

Lasciati senza altro commendatario quattro o cinque
anni, l'ufficio venne poi attribuito nel 1808 ad Ales- XVI.
sandro Lante, cardinale, a cui Ferdinando IV. di Napoli volle accordare anche i beni che possedevansi dalla Badìa nel regno (3). Uscito di vita il Lante, ebbe successore
da Leone XII. (an. 1826) Ludovico Micara, cardinale e XVII.
cugino dell' abate Sergio Maria Micara. Nell' anno 1831

(1) Rondinini, cap. X. pag. 87.
(2) Longoria, l. c. pag. 26.
(3) Longoria, fasc. Mss. A. pag. 40.

Ferdinando II. di Napoli riunisce nella persona di Ludovico anche la commenda del monastero di san Domenico di Sora (1). e l'una e l' altra durarono al cardinale sin che visse, essendo morto nel 1847. In questo anno Pio IX.
XVIII. crea commendatario il card. Pasquale Gizzi, che fu l'ultimo a tenere l' ufficio. Imperocchè, mancato ai vivi nel 1849, il sapiente e munifico Pontefice colla sua bolla, già sopra ricordata, *Beneficiorum omnium* etc. del 20 settembre 1850, abolisce per sempre la commenda di Casamari e restituisce alla Badìa il possesso e l'uso di tutti i suoi beni.

Così aveva termine questa istituzione, la commenda, che rimasta in piedi per buoni quattro secoli, se non è stata scarsa di beni al monastero, neppure può dirsi priva affatto di danni.

(1) Moroni, Dizionario ecc. tom. cit. pag. 117.

CAPO XI.

GLI ABATI CLAUSTRALI

Diletta soavemente poter rintracciare nel corso di presso a nove secoli le persone di coloro, che governarono la Badìa affin di ricomporne la serie e offrirla al desiderio e alla giusta ammmirazione del lettore. Conciossiachè se la sapienza del figliuolo torna a gloria del padre (1), non può fare che le virtù segnalate di tanti figliuoli, quanti se ne accolsero nella Badìa dalla origine sino a noi, le imprese così utili e gloriose compiute da tanti claustrali, la mole medesima dell'edifizio così vasta, bella, monumentale, non debbano ridondare a merito sommo e a somma lode dei moderatori di Casamari. Pieni pertanto di questi pensieri, ci demmo a cercare nelle notizie antiche della Badìa, e di ogn' indizio, di ogni novella tenemmo conto per ritessere seguita e compiuta la serie degli abati che fiorirono entro quelle mura, maestri sapienti ad un tempo ed esemplari di monastica perfezione. Abbiamo noi compiutamente raggiunto lo scopo? Non osiamo affermare che sì: tuttavia di una cosa certifichiamo il lettore, ed è che non abbiamo risparmiato studio, nè fatica, perchè le indagini fatte ci dilungassero il meno possibile dalla meta. Ecco dunque il frutto che offriamo.

Il primo abate di Casamari noi già lo conoscemmo nel ricordare le origini della Badìa (2), quando dei quattro sacerdoti verolani andati al vicino monastero di san Domenico di Sora per derivarne la regola e la vita claustrale, uno poi fu eletto a reggere non pure gli altri tre, ma tutti quegli altri ancora, che avevano già fatto compagnia con essi.

(1) Prov. X. 1. - XIII. 1.
(2) Capo III.

I. E fu Benedetto da Veroli questo primo abate, che apre degnamente la gloriosa schiera nell'anno 1035 secondo che abbiamo dall'antica pergamena del Cartario, dove sono notati i nomi di quelli, che per i primi, l'uno appresso dell'altro, presiedettero a Casamari. Fece di tutto il suo meglio per giovare ai monaci e provvedere alla nascente Badìa: *ipse in quantum valuit loco eidem et fratribus deservivit, acquisitis terris, plantatis vineis, scriptis libris, factis paramentis ecclesiasticis, constructis mansionibus, secundum tempus et posse suum* (1). Dopo alcuni anni, desideroso di vita ancor più perfetta, rassegna il potere, si parte da Casamari e si ritira presso Fondi in una chiesuola di S. Andrea, dove vivendo eremiticamente, incontrò il suo santo fine. Nella dipartita dalla Badía aveva rassegnato il potere a

II. Giovanni (an. 1040), che fu il secondo abate, monaco religiosissimo e vigilantissimo, anch'egli di Veroli. Si adoperò in maniera singolare intorno all'incremento della Badìa, massime della Chiesa, dove eresse tre altari, consecrati poscia *a vicinis Campanis episcopis*, e la dotò di ogni specie di arredi sacri e suppellettili anche preziose; *fecit campanile et campanas octo severas et optimas* (2). Ci passiamo poi delle terre e delle case che egli acquistò al monastero, e terminiamo il suo ricordo con dire, che egli eletto vescovo della sua patria dal pontefice Alessandro II. (an. 1066), dopo dieci mesi di vescovado uscì di vita e fu sepolto nella sua cattedrale. Un nobile cittadino di Veroli, Landuino, col suo fratello Roterio, figli di Roffredo, nell'anno 1033 (meglio 1043) a' 20 settembre dona *in monasterium S. Ioannis et Pauli, quod positum est in fundo Casaemarii, et Iohanni abati, Agisoque praeposito, suisque successoribus, domum S. Angeli cum omnibus ad eam pertinentibus etc.* (3).

(1) Presso il Rondinini, Op. cit. cap. XII. pag. 90.
(2) Rondinini, l. c. pag. 91-92.
(3) Nel Cartario dalla pag. 39. alla 42.

E nell'atto pubblico di un tal *Pontius civis verulanus*, stipulato da alcuni in *castello de Frisilone*, si legge che cotesti generosi donano *monasterio sancti Iohannis et Pauli qui posito est in territorio verulano in fundum qui appellatur Casemarii, et ad te Domino Iohannes venerabilis Abbas*, alcuni terreni posti *foris ipso castello*. Tal donazione è del 10 maggio 1060 (1).

III. Parimente da Veroli fu il terzo Abate e proprio quell' Orso che insieme cogli altri sacerdoti era venuto a menar vita solitaria e penitente a Casamari. Era di vita così integra e veneranda, che, non appena abate, ebbe il merito e la gloria di stornare dalla sua patria gravissimi disastri che stava per arrecargli il normanno Riccardo, principe di Capua circa l'anno 1066 (2). Uscitogli incontro Orso con larghi donativi, Riccardo rimase disarmato alla vista segnatamente di tanta virtù, e, cessate le devastazioni, che già veniva facendo, retrocesse per la sua via. Grati i concittadini, donarono per mezzo dei loro principali, molti possedimenti a Casamari, stipolandone l'atto pubblico a' 13 dicembre del 1076 « *ob pressionem nostrae civitatis quae fecit dnus Riccardo principe Capuano, et vos dedistis pro nobis ad illum, nobisque placabile fuit in omnem veram decisionem* » (3). Il quale atto vollero poi i consoli e giudici verolani rinnovato e confermato più tardi, cioè a'24 aprile del 1217

(1) Nel Cartario, pag. 61-67.

(2) Romualdo di Salerno nella sua Cronaca pone la invasione di Riccardo nell'anno 1062. (Muratori, Rer. Ital. Tom. VII. col. 170-71.) Leone ostiense (lib. III. cap. XVI.) benchè dica la occupazione della Campania essere stata compiuta in tre mesi, non designa però l'anno in che avvenne. Invece l'Anonimo scrittore della *Cronaca Cassinese* e Lupo Protospata pongono l'anno 1066, ai quali parrebbe anche consentire l'Autore del *Cronicon Cavense* all'anno 1067. (Histor. Princip. Langobardorum Camillus Peregrinius recensuit, notis auxit Franciscus M. Pratillus. Neapoli MDCCLIII. Tom. IV. pagg. 42 - 76, 77. nota P. - e pag. 444.

(3) Abbiamo sotto gli occhi una copia di questo Atto, cavata da un'altra autentica fatta dal notaio pubblico verolano Sigismondo Fernando Carinci a' 9. aprile 1747. È nell'Archivio di Casamari.

perchè *vetustate nimia corrosum et excaecatum;* e i nepoti, potendo tenere bene a mente e quasi innanzi agli occhi le testimonianze dei benefizi operati dall'abate Orso, non venissero meno nella loro gratitudine alla Badìa, donde era uscita la virtù di quel salvamento. Come i due predecessori arricchì il monastero di poderi e di suppellettili, e costrusse in più luoghi, anche nella città di Veroli, alcune chiese. Ma gl'incrementi di fuori erano amareggiati dal disordine che pian piano veniva generandosi di dentro. Imperocchè la disciplina dei monaci andavasi rallentando, perchè Orso a cagione della sua età decrepita non poteva più adoperare tanto vigorosamente, quanto sarebbe stato mestieri. Allora il Vescovo di Veroli e i baroni dei luoghi vicini impetrarono dal principe Giordano, rettor della Campagna, che si venisse alla elezione del nuovo abate. Il papa avendo condisceso, si furono adunati nel castello, detto Canneto, molti personaggi di chiesa, fra essi anche Lamberto Vescovo di Alatri (1), *et laicorum innumerabilis multitudo.* Tanta era la rilevanza che già aveva la elezione dell'abate di Casamari! Orso vi venne anch' esso e di piena volontà rassegnò il potere a quell'assemblea, e proprio nelle mani del Vescovo di Ostia, legato del papa (2). Appresso maturo e lungo esame, ne uscì eletto a nuovo abate un monaco Agostino tenuto da tutti in gran riverenza di perfezione. Questo nuovo abate ci pare ricevesse il potere non prima dell'anno 1080; essendochè da un pubblico atto di donazioni di terre alla Badìa, siavi certa memoria, che a'4 agosto del 1079 il donatore Oderisio diceva : *ideo offero in iam dicta Ecclesia* (di Casamari), *ubi nunc praeest dnus Urso venerabilis Abbas.* (3).

(1) Intorno alla persona di questo Lamberto il lettore può leggere, se vuole, la nota A, che per la sua lunghezza poniamo alla fine del presente capo.

(2) Antica pergam. del Cartario.

(3) Nel Cartario stesso pagg. 21. 22.

IV. Pertanto questo Agostino, era il quarto abate di Casamari, dove venne accompagnato da tutta quella onorevolissima comitiva e innumerabile moltitudine, e prese possesso. Nota la pergamena che trattò con somma benevolenza Orso nella sua grave vecchiezza, e, venuto poi a morte, diedegli assai decorosa sepoltura. Ma il meglio e veramente profittevole per la Badìa fu che Agostino « *monachis proprietatem abstulit et secundum regulam vivere fecit in omni bona religione* ». È qui il fondamento di ogni vero e sodo profitto claustrale; e Agostino volle ristorarlo e corroborarlo, dacchè per la decrepitezza d'Orso i monaci avevano cominciato a scuoterlo e scalzarlo. Il frutto seguitò abbondante , perchè « *crevit congregatio bonorum clericorum, et factus est* (Agostino) *pater XL et eo amplius monachorum.* » Attese a vantaggiare per ogni verso anche il patrimonio del monastero , e da ultimo nell'anno 1088, papa Urbano II lo diede vescovo a Ferentino, dove chiuse ben tardi la sua vita (1).

V. Un altro Agostino II. venne dopo di lui , e fu non meno che l'antecessore studiosissimo di ogni benessere spirituale e temporale di Casamari. Alcuni scrittori confondono le persone di questi due abati, ponendone una sola; ma i più accurati hanno saputo bene distinguerle, assegnando a ciascuna i proprî fatti (2). A lui, cioè al secondo Agostino son dovuti i dormitorî e gli arredi preziosi, onde la chiesa venne arricchita in questo tempo. La cronaca di Giovanni da Ceccano nota che nel 1095 fu iniziato il lavoro pel chiostro di Casamari (3). Il Vescovo di Veroli Alberto, dona e conferma alla chiesa di Casamari e per essa all'abate Agostino, la chiesa *S. Iohannis Baptistae de Lanternetum in monte S. Iohannis*, e l'altra *S. Leucii* in Baùco: questa donazione è fatta a' 17 de-

(1) Giraud, Op. cit. cap. II. pag. 11.
(2) Giraud, l. c. pag. 12. – Il Longoria nella sua *Cronaca* distingue i due abati di nome Agostino, ma ne confonde i fatti.
(3) Chron. Fossaenov. ad an. 1095.

cembre del 1090 (1). E quattro anni appresso, cioè a' 24 settembre del 1094 un altro benefattore dona un terreno nella contrada *Cacciabotte* « *ad te domine Augustine, venerabilis Abbas, et successoribus vestris* (2). Nell'anno poi 1106 viene eletto vescovo di Veroli, dove da Pasquale II, condottosi fra noi, è consacrato (3). Pasquale II sembra sia stato il primo papa che abbia visitato la Badìa, e l'ab. Agostino coi suoi monaci lo accolse con quell'onore e riverenza che la suprema dignità del pontefice e la novità del felicissimo evento domandavano.

VI. Viene appresso ad Agostino Giovanni II che ebbe l'ufficio nello stesso anno, che quegli fu creato vescovo (4). Poco tempo visse Giovanni, non più di un biennio, e si riposò nel Signore nel 1108 (5).

VII. Allora i monaci elessero Placido per loro abate, il quale però non più lungamente di altri due anni resse la Badìa essendo stato creato vescovo di Ferentino, dopo che egli nel 1110 erasi sottratto a quel primo uffizio colla rinuncia (6).

VIII. Amato entrò nel luogo di Placido, e tenne il governo di Casamari per sei anni soltanto, e poi, imitando l' antecessore, spontaneamente lasciollo nel 1116 (7).

IX. Prese in mano questo governo l'abate Benedetto II, e sembra che ancor esso non abbia voluto dipartirsi dall'esempio degli altri, perchè dopo sette anni, cioè nel 1123 rassegnò l'ufficio a Pietro, come ci fa sapere Giovanni da Ceccano (8).

X. L'abate Pietro non è punto ricordato nella pergamena del Cartario casamarense; ma troppo chiaramente

(1) Nel Cartario a pagg. 28-30.
(2) Nel Cartario a pagg. 42. 43.
(3) Chronic. Fossaenov. ad an. 1106 - Giraud, cap, II. pag. 12.
(4) Chron. Foss. l. c.
(5) Ibid. ad an. 1108.
(6) Ibid. ad ann. 1110.
(7) Ibid. ad an. 1116.
(8) Ibid. ad an. 1123.

vien fatto conoscere dal citato Giovanni, il quale scrive; *Benedictus abbas Casaemarii renuntiavit abbatiam, et Petrus praepositus factus est abbas* (1). Questo abate Pietro fu l'ultimo dei moderatori di Casamari, che vissero a norma dell' istituto benedettino. I tempi sconvolti da scismi, da feroci fazioni, da guerre, ebbero infranto quel rigore salutare della disciplina, senza di cui il monastero è necessario che si disfaccia. Il lettore di per sè stesso avrà notato il rapido succedersi degli abati ultimi, e il rinunciar che essi facevano all'uffizio: segni ambidue di disordine interno non meno che esterno. Dopo quasi ventinove anni di governo, tristo governo, Pietro e i suoi monaci sono congedati più o meno severamente da papa Eugenio III circa l'anno 1151, e in tal modo colla vita monastica ebbe termine eziandio il suo potere abaziale.

Adunque circa la metà del secolo XII ebbe principio in Casamari la serie degli abati cisterciensi per reggere questa monastica famiglia, che per la prima volta e per lo zelo di S. Bernardo, vi era stata trapiantata dal Pontefice.

XI. Quindi Giovanni III fu quegli che primo fra i cisterciensi ebbe in mano nella Badìa il reggimento: e senza dubbio la santità insigne di tal uomo dovè conferire assaissimo a ridurre Casamari, come già un tempo, specchio della monastica perfezione. Di Giovanni abbiamo la lettera consolatoria a san Bernardo (2) dopo la seconda crociata che ebbe esito tanto infelice, e con essa l'abate intende a confortare il santo Dottore col porgli sotto degli occhi il bene spirituale conseguito dai crociati e col palesargli insieme come presto sarà chiamato al cielo per ricevere il guiderdone dovuto a tanto zelo e a tante fatiche. Però il discepolo prevenne il maestro, ed a' 16 febbraio del 1151 Giovanni cambiò questa vita colla eterna (3).

(1) Loc. cit.

(2) Rondinini, Op. cit. cap. II. pagg. 6. segg.

(3) Martyrol. Cisterc. edit. Paris. an 1726. citato dal Longoria nella sua *Cronaca* all'anno 1151.

XII. Venne appresso Fromondo, o Fraiamondo, il quale sul finire dell' ottobre dello stesso anno 1151 accolse nella Badìa il papa Eugenio, e trovossi alla dedicazione della chiesa, che ai 29 del mese fece il pontefice in onore della Vergine Madre e dei santi Giovanni e Paolo (1). Questo specchiatissimo abate fu dal pontefice Alessandro III consecrato vescovo di Veroli nell'anno 1161 (2), e a lui vescovo il medesimo Alessandro indirizzava la lettera: *Ex trasmissa relatione abatis S. Nicolai de Ceperano* etc., la quale ha avuto l'onore di rimanere inserita nel libro primo delle Decretali (3).

XIII. A Fromondo, elevato alla episcopale dignità, sottentrava l'abate Gregorio, che sollecito al pari de'suoi antecessori, del lustro e decoro della Badìa, aveva supplicato papa Alessandro di rinnovare e confermare gli antichi privilegi, onde i RR. Pontefici colmarono a dovizia Casamari. Il Papa nell' anno 1170 a' 9 di maggio spedisce all'abate Gregorio quella solenne lettera apostolica: *Piae postulatio voluntatis* etc., (4) che è un monumento della sua, non meno che della predilezione singolare degli antichi pontefici verso la nostra Badìa. Non conosciamo quanto tempo Gregorio rimanesse a capo dei suoi monaci: sappiamo però che alquanti anni appresso, Casamari trovavasi sotto il governo non di lui ma di Gerardo o Geraldo.

XIV. Adunque successore di Gregorio dobbiamo porre Gerardo o Geraldo, il quale trovasi notato fra gli anni 1182 e 1185 in un diploma di Lucio III diretto: *Gerardo abbati et fratribus Casaemarii*, dove sono ricordati i privilegi apostolici conceduti al monastero sopra alcuni fondi e chiese *tam in Monte S. Iohannis; quam in Stran-*

(1) Chron. Fossaenov. ad an. 1151.

(2) Ibid. ad ann. 1161.

(3) Rondinini, cap. II. pag. 11. – Gonzales, Decretal. Tom. I. part. I. tit. IX. p. 228.

(4) Rondinini, cap. III. pagg. 24-30.

gulagallo (1). Gerardo trovasi anche menzionato in un solenne diploma che l'imperatore Enrico VI. pubblicava nel 1194, *datum apud Campaniam*, col quale Enrico faceva sapere a tutti come egli avesse pigliato sotto la sua protezione *monasterium Casaemarii sanctorum Ioannis et Pauli, dominum Geraldum, venerabilem abbatem, fratres*... e tutto ciò che ad essi fosse mai appartenuto, o potesse appartenere nell'avvenire (2). Innocenzo III nell'anno 1201 da Anagni ai 29 novembre scrive una lettera *Gerardo et conventui Casaemarii*, perchè abbiano sentenza definitiva sopra la validità di una donazione fatta già da un di Veroli a favore della Badìa. Rammentiamo altresì che l'abate Geraldo nell'anno 1203 a' 6 di maggio pose la prima pietra della chiesa monumentale, che ora ammiriamo, la qual pietra eragli stata offerta bella e sacrata dal Papa medesimo (3). Finalmente la storia di Veroli conserva ancor essa molto cara memoria dell' abate Geraldo, imperocchè questo sant'uomo ebbe la gran ventura nell'anno 1209 a' 17 ottobre di trovarsi presente col Vescovo Oddone alla invenzione delle reliquie di S. Maria Salome, protettrice della città. L'abate non omise di ragguagliarne tosto il Papa, e chiama sopra il fatto tutta la più ferma credenza, chiudendo con queste parole: *Ecce quod oculis meis vidi, Sanctitati Vestrae fideliter denotavi*(4).

XV. Morto sul finire del 1209 Gerardo, il potere fu ereditato da Giovanni IV, il quale insigne siccome era

(1) Nel Cartario pag. 14.
(2) Rondinini, Append. pag. 134. seg.
(3) Rondinini, cap. X. pag. 79.
(4) Puoi leggere la relazione di Gerardo nel Longoria (fasc. Mss. A. pag. 37.) cavata da più scrittori. Il ritardo poi involontario messo alla pubblicazione di questo nostro scritto, ci dà il piacere di annunziare qui in nota la recentissima, diligente e molto utile *Monografia di S. Salome, patrona principale della città e diocesi di Veroli* (Frosinone, tip. Renna e Stracca 1878.) scritta dal M. R. D. Vincenzo Caperna Abate Parroco di S. Michele Arcangelo nella stessa città, e cultore passionato di storia patria. Alla pag. 14. della *Monografia* trovasi in italiano la relazione dell'abate Gerardo.

di dottrina, di santità, e di azioni vigorose, poco stette e fu dal Pontefice spedito suo legato al gran principe della Bulgaria, Calogiovanni, ne ebbe il giuramento di fedeltà alla Sede apostolica, e donò del sacro pallio l'Arcivescovo Zagorense. A lui è indirizzata la lettera decretale d'Innocenzo, *In praesentia nostra, dilecti filii* etc. posta nel libro secondo delle Decretali, *De probationibus* cap. VIII. (1). Sembra poi che Giovanni prima di chiudere i suoi giorni fosse creato arcivescovo: ma gli scrittori non si accordano nel designarne la sede.

XVI. Uscito da Casamari Giovanni, ebbe tosto successore il monaco Rainerio o Rogerio, forse non più tardi del 1211. Questi ebbe la grande consolazione di trovarsi moderatore della Badia al tempo che la grande chiesa veniva dedicata e solennemente consecrata da papa Onorio III venuto con numeroso e illustre corteggio a compiere la sacra ceremonia. Ancor pieno l'animo di tanta solennità e così operosa provvidenza, quanta ne aveva ammirata in Casamari per l'accortezza dell'abate Rainerio, a lui indirizzò Onorio ai 3 di febbraio del 1218 una lettera (2) tutta intorno al fatto della dedicazione, e accorda privilegi perpetui che crescano riverenza ed affetto alla maestosa basilica. A questo Rainerio i Consoli di Veroli nell'anno 1217 rinnovano e confermano l'antica donazione di molti fondi fatta già a Casamari al tempo dell'abate Orso nel 1076. Non conosciamo l'anno della sua morte: ma puossi ben argomentare avvenuta prima dell'anno 1221, perchè in un atto di donazione di alcune *cese* (selve tagliate e da tagliare) fatta dal nobile Pandolfo di Aquino al monastero a' 2 giugno 1221 si fa memoria del *quondam Rogerii venerando abbatis Casaemarii* (3).

XVII. Appresso trovasi un altro Giovanni, che è il

(1) Gonzales, Tom. II. pag. 204.
(2) Rondinini, cap. III. pag. 21. seg,
(3) Longoria, fasc. Mss. A. pag. 33. seg.

quinto di questo nome. Nell'anno 1221 venuto l'imperatore Federico II a Casamari, movendo da Veroli, ebbevi le accoglienze dell'abate Giovanni, per le quali quest'uomo dovette siffattamente entrare nell'animo imperiale che ben presto diventò cancelliere o guardasigilli dell'impero (1). Quest'onore è menzionato dallo stesso imperatore in un diploma del luglio 1222 spedito al monastero di Casamari. Nessun dubbio poi che le due lettere di Papa Onorio all'abate di Casamari nel medesimo anno 1222, la prima a'22 aprile, la seconda a'25 di giugno, sieno dirette all'abate Giovanni. Intanto non si conosce quanto lungamente abbia egli governato la Badìa. Fatto è che cinque anni appresso è fatta menzione di un Gregorio quale abate di Casamari.

XVIII. Adunque noi dobbiamo porre nel numero degli abati Gregorio che è il II di tal nome e il diciottesimo della serie. Un solo documento ci sostiene ed è dell'anno 1227, a' 28 dicembre, per il quale una donna di Veroli donava un fondo nella contrada *Scannacapre* al monastero di Casamari e a *Gregorio reverendo Abbati* (2). E così ci pare che non possa trovarsi luogo per un *Rainerio* o *Rogerio* II che il Giraud pensa di registrare: vedesi però in fine costretto a notare che delle cose operate da questo Rogerio II nulla può recarsi in mezzo di certo. Onde noi abbiamo stimato meglio di passarcene affatto, lieti di offerire l'abate Gregorio II che non avevamo incontrato in nessuno degli scrittori consultati a bella posta.

XIX. Seguita a Gregorio l'abate Gerardo II, che vediamo poi nell'anno 1231 fatto uscire da Casamari per ordine del Papa Gregorio IX e spedito suo legato all'imperatore Federico II a trattare con lui la salvezza e la restituzione dei beni appartenenti ai Templari (3). L'abate

(1) Rondinini, Append. pag. 136. segg. e cap. III. pag. 33 seg.
(2) Nel Cartario a pag. 44.
(3) Giraud, cap. V. pag. 40 seg.

fu felicissimo in sì rilevante negozio, e aggiunse a Casamari novella gloria di utili imprese anche nel campo della ecclesiastica e civile società.

XX. L'abate Paolo sottentra al Geraldo, ma non si sa bene in quale anno. Memoria di lui è fatta in un pubblico atto dell'anno 1240 col quale il Vescovo di Larino, consentendo il suo Capitolo cattedrale, dona di nuovo e conferma in perpetuo *vobis domino Paulo abbati monasterii Casaemarii, venerabili in Christo fratri, vestrisque successoribus in eodem monasterio...ecclesiam sancti Bartholomaei et ecclesiam sancti Viti in territorio Malianelli sitas cum omnibus earum pertinentiis* (1). Simigliante memoria rinviensi in un altro istromento pubblico del 16 decembre 1247 in forza del quale « *nobiles et egregii viri dnus Adnulphus, dnus Ruggerius et dnus Aimo de Aquino... pro remedio et salute animarum suarum et parentum suorum, concesserunt dnus Paulo venerando Abbati monasterii Casaemarii*, tutti i diritti, che eglino avevano nelle loro selve di Monte san Giovanni, di Antera e di monte Corinto (2). È da leggere questo atto per apprendere quanto spirito di pietà spingesse quei nobili a largheggiare in quel modo verso la Badìa.

XXI. Un altro Giovanni, che è il VI, incontriamo poi nel governo di essa alquanti anni dopo. Era egli Abate di Casamari allorquando il papa Alessandro IV, volendo in qualche modo ristorare i gravissimi danni sofferti dalla Badìa negli anni addietro, unì perpetuamente ad essa, con lettere apostoliche del 3 settembre 1254, il monastero di S. Angelo in Sicilia nella diocesi di Girgenti, e per tale unione venne sotto la signorìa di Casamari il castello di Prizzi, che già trovavasi in potere del monastero di S. Angelo (3).

(1) Longoria, fasc. Mss. A. pagg. 1–4.
(2) Longoria, fasc. Mss. A. pag. 32. 33. dove cita il Cartario nella pag. 317.
(3) Rondinini, cap. VIII. pag. 73. e nell'Append. pag. 142. seg.

XXII. E Giovanni altresì chiamossi il successore di quello testè ricordato: onde è il VII fra i Giovanni. Bellissimo monumento della sua pietà e munificenza c' è dato ammirare tuttora nella croce di argento dorato, di assai pregevol lavoro, alta palmi cinque e larga tre, dove è chiusa una reliquia ben grande del legno della santissima Croce del N. S. G. C. Appiè dell'asta maggiore leggesi il nome di Giovanni e l'anno 1291 (1). Questo monumento per le vicende dei tempi dalla Badìa passò nella cattedrale di Veroli, dove con molta religione conservasi tuttavia, gemma preziosissima, del ricco reliquiario. Il papa Bonifazio VIII ai 9 di settembre del 1297 indirizzava a questo Abate la sua lettera in confermazione di tutte le franchigie, libertà e immunità conseguite dal monastero nei tempi trascorsi per somma indulgenza e affetto dei papi verso di esso (2). E a' 14 decembre del vegnente anno 1298 questo *ven. Pater Iohannes Abbas monasterii Casaemarii* confermava ad una famiglia di Baùco l'enfiteusi di alcuni fondi da durare non più che alla terza generazione (3). Bisogna poi ritenere che questo Giovanni viveva ancora nell'anno 1315, quando ai 18 settembre un monaco, Andrea da Veroli, procuratore del monastero, *et Iohannis abbatis monasterii*, acquistava alla Badia parecchi fondi, venduti da alcuni alatrini e posti nei territorii di Alatri, di Ferentino e di Veroli (4). Dove non piacesse protrarre la vita e il governo dell'abate Giovanni VII sino a questo anno 1318 (cosa non certamente inverosimile), allora bisognerebbe un nuovo abate, dello stesso nome che sarebbe Giovanni VIII. Ma noi teniamo che siffatta supposizione non abbia sodo fondamento.

XXIII. Viene perciò un Bartolomeo, che non sappiamo bene quando abbia cominciato a maneggiare il

(1) Rondinini, cap. VI. pag. 67.
(2) Rondinini, Append. pag. 130. seg.
(3) Nel Cartario pagg. 96-99.
(4) Nel Cartario a pagg. 56-61.

potere. Il Moroni, col Giraud (1) nota l'anno 1336, ma non sembra sia questo l'anno in cui Bartolomeo fu eletto abate; invece pare che questo sia l'anno della sua morte, non trovandosi opposizione alcuna alla sentenza di chi crede, non aver l'abate durato nell'uffizio neppure un anno.

XXIV. I monaci in sua vece elessero un Matteo da Baùco ma non ne avendo impetrata la conferma dalla Sede Apostolica, il papa Benedetto XII, allora in Avignone, con lettere del 20 marzo annullò cosiffatta elezione, e diede con la sua autorità al monastero l'abate Giacomo di Andrea da Veroli, monaco di vita esemplare e di non comune dottrina (2). Di questo abate non si parla più negli anni appresso. Sappiamo di una sentenza arbitrale pronunziata in Casamari a 23 gennaio del 1346 sopra una controversia di confini tra Veroli, Monte S. Giovanni e Baùco, nella quale sentenza, fatta memoria dei presenti, si nomina ancora un *Fratre Nicolao Teutonico*, ma non si dice abate, bensì superiore (3). Onde non lo registriamo nella serie degli abati.

XXV. Invece tra gli abati è da noverare Francesco da Alatri, che espressamente è ricordato in un pubblico atto del 10 luglio 1364, col quale un *Ciccus filius quondam nobilis viri Landulphi Garulla de dominis et participibus Castri Babuci...nullo dolo inductus vendidit et tradidit atque concessit praedictis Francisco Abbati et monachis (monasterii Casaemarii).. unam partem de duodecim totius dominii et signoriae Castri Babuci* (4).

XXVI. Dopo Francesco incontriamo una lacuna nella serie degli abati. Il primo che nuovamente ci dia innanzi nell'anno 1416, è un'altro Giovanni, che distinguiamo col numero VIII (5). Esso soffrì insieme colla sua

(1) Dizionario, tom. cit. pag. 104. - Giraud, cap. VI. pag. 46.
(2) Rondinini, cap. V. pag. 60.
(3) Nel Cartario a pagg. 35-39.
(4) Nel Cartario a pagg. 22-26.
(5) Giraud, cap. VI. pag. 48. - Moroni, tom. cit. pag. 104.

Badia per la dura puntaglia intervenuta colà tra Iacopo Caldora e Muzio Attendolo degli Sforza (1). Altre cose di questo Giovanni non ci sono ricordate.

XXVII. Alquanto più tardi è il II Bartolomeo, che tiene in Casamari l'uffizio di abate. Rimane egli memorabile nella storia delle due chiese, di Veroli e di Alatri. Di quella perchè trovossi presente nell' anno 1429 alla solenne consecrazione della nuova chiesa intitolata a S. Maria Salome (2). Di questa perchè dal pontefice Eugenio IV, con lettere del 23 agosto 1441 date da Firenze, fu creato Commissario Apostolico per visitare ed estinguere il monastero di S. Sebastiano (antica Badìa, ora detta *di S. Agnese)* fuori delle mura, dove quelle monache, di piccolissimo numero, dimentiche della santa vocazione, mandavano sì mal odore, che la campagna e la città se ne risentivano. Bartolomeo venuto sopra luogo e trovato forse più che la fama non dicesse, rimanda con Dio le meschinelle, e con suo decreto del 21 febbraio del 1442, usando della pontificia autorità, unisce al Capitolo cattedrale quel monastero con tutti i suoi beni (3). Di questo abate non ci resta altro a dire, salvo che al suo tempo Casamari fu per la prima volta data in Commenda al Card. Prospero Colonna, conforme sopra si disse.

XXVIII. Il successore di Bartolomeo fu uomo assai più riputato di lui dalla Sede Apostolica. È quel Giacomo da Trivigliano, già più volte ricordato, e che fra gli abati è il II di questo nome. Fu creato nell' anno 1451 (4), e di lui Visitatore generale del suo Ordine, leggesi un decreto del 2 giugno 1468, segnato da Girgenti in Sicilia, col quale accorda al Vescovo di quella città alcune ingerenze nei monasteri dell' Ordine, e in

(1) Vedi sopra al capo II. §. VI.
(2) Caperna, *Monografia* ecc. p. 50.- Longoria, *Cronaca* all'anno 1428.
(3) Archiv. Cattedr. di Alatri.
(4) Longoria, *Cronaca* all'anno 1451.

quello specialmente dello Spirito Santo (1). Bella testimonianza poi della sua svariata operosità e di quanto la Badia nostra attendesse anche al prosperare della pubblica ricchezza, abbiamo nel Breve del papa Pio II indirizzatogli da Viterbo a' 18 maggio 1462, in virtù del quale l'Abate, insieme con altri cinque (2), veniva privilegiato di tentare ed operare le miniere di oro, di argento e di altri metalli, che si dicevano esistere nelle provincie della Marittima e della Campania, riservando alla Camera apostolica la terza parte dei metalli cavati. L' abate Giacomo passò di questa vita nell'anno 1472.

XXIX. Allora sottentrogli Novello; ma per poco. Imperciocchè ben presto rassegnò al papa Sisto IV, insieme col potere, anche ogni godimento di beni spettanti alla Badia, e stette pago a trecento fiorini d'oro, che il Cardinale commendatario avrebbe dovuto somministrargli ogni anno. Tutto ciò è palese per una lettera apostolica del mentovato pontefice indiritta proprio all'abate Novello a'7 decembre del 1472 (3). Sembra poi che, eletto sommo pontefice il card. Giuliano della Rovere, commendatario, Novello rientrasse nell'uffizio abaziale, secondo che nella lettera apostolica era stato disposto.

XXX. Venuto a morte Novello, in suo luogo fu posto Angelo Crescenzi, da Bauco, nell'anno 1509. Questi è quel-

(1) Rocco Pirro, *Sicilia Sacra*, Notit. tertia Eccles. Agrigent. fol. 309.

(2) Le altre cinque persone erano « Nicolao Felicis de Trimiliano (Tribiliano?) ac Iohanni Planque Alamanno, nec non Iordano Pauli de Ursinis, ac Mafeo Petri de Crema, ac Augustino Nicolai de Placentia, laicis. » (Theiner, Codex Diplom. Domin. Tem. S. Sedis Tom. III. pag. 421. n. 368.) Anche l'antica Certosa di Trisulti, presso Alatri, in tempo più remoto dava esempio di simigliante operosità nelle miniere. L'Archivio trisultino conserva ancora due lettere apostoliche, l'una di Celestino V. dall'Aquila ai 21. agosto 1294. diretta *Potestati, Consilio et Communi Alatrino,* l'altra di Bonifacio VIII. da Anagni ai 6. ottobre 1295., *Dilectis filiis... Campaniae Maritimaeque Rectoribus,* per le quali i monaci sono tutelati nel possesso pacifico di una miniera di ferro, che il Comune di Alatri pretendeva per sua. (Codice delle Bolle e lettere apostoliche pag. 139. n. 138. pag. 143. n. 140.)

(3) Rondinini, cap. V. pag. 65.

l'Angelo de' Crescenzi che era in possesso della commenda nel 1506 quando Giulio II volle confermati alla Badìa molti privilegi, conforme si ha dalle lettere apostoliche del 31 marzo dello stesso anno 1506. Resosi poi monaco, Angelo fu creato abate, e pare che durasse nel potere sino all'anno 1541 (1). Non è però ben chiaro se il suo uffizio sia stato di puro nome, ovveramente reale, stantechè a questi tempi i commendatarî erano tutto nella Badìa. Fatto sta che nel rimanente del secolo XVI e per tutta la prima metà del XVII abati non s'incontrano più, e soli presiedevano al meschino numero dei monaci i priori.

XXXI. Quindi il primo abate che ci torna innanzi dopo la metà del secolo XVII è Guglielmo Evangelista di Sonnino, che dal Longoria è ricordato nell'anno 1663. (2). Di questo, come degli altri due abati, che seguono, non conosciamo che il nome e l'anno più o meno probabile, in cui entrarono nell'ufficio abaziale. Ecco pertanto i nomi coll'anno.

XXXII. Vincenzo Lentuli nell'anno 1672.

XXXIII. Dionisio Catelli o Catena nell'anno appresso (3).

XXXIV. Bruno, Vincenzo Fabretti poi seguitò all'abate Dionisio circa l'anno 1679 e fu quegli che, stretto dalle più dure necessità della Badia, supplicò la Santità d'Innocenzo XI perchè spaventato al quadro delle miserie sottopostogli allo sguardo, avesse soccorso ai monaci e al monastero nella maniera più larga che avesse potuto. Nell'anno appresso, come sopra vedemmo, tornava Bruno alle medesime suppliche, quando due fulmini, scaricatisi sulla chiesa, e, colpito il campanile, ne infransero la cuspide piramidale e lo guastarono per forma, che il

(1) Rondinini, Append. pag. 131. segg. – cap. XIII. pag. 104.
(2) Fasc. Mss. A. pag. 8. nota.
(3) Moroni, Dizionario, tom. cit. pag. 107.

suono delle campane fu impedito (1). Alquanti anni dopo trovasi menzionato un altro abate che è

XXXV. Bernardo ma di costui siamo così digiuni di notizie, che perfino manchiamo del cognome. È posto dal Moroni all'anno 1691 (2). Dobbiamo supporre brevissimo essere stato il tempo del suo governo, dacchè nell'anno 1694. trovasi il nuovo abate

XXXVI. Vittorio Antoniani da Piperno, il quale nell'anno 1703 dal papa Clemente XI fu deputato, insieme con Giancrisostomo Battelli e Lucio Antonio Loreto, quegli beneficiato vaticano, questi vicario generale del Vescovo di Sora, a discoprire le ossa di S. Domenico, che nel suo monastero di Sora giacevano da molto tempo ignorate (3).

XXXVII. Seguitò all'abate Vittorio Ippolito Brascolini circa l'anno 1710, e fu sotto il governo di lui che la maestosa basilica venne arricchita da Clemente XI della marmorea tribuna sovrastante l'altare maggiore, la quale, avvegnachè non cada in armonia coll'architettura del tempio, pur tuttavia non cessa di attirarsi lo sguardo del colto e attento osservatore per la bontà dello stile, la dirittura delle proporzioni, la ricchezza e varietà dei marmi. Questo monumento è dell'anno 1711.

XXXVIII. Rapidissimo fu il fine dell'abate Ippolito, avendo subito dato luogo al successore che fu Giovanni Battista Felci nell'anno 1714. Il lettore sa, che in questi anni il monastero di Casamari vedeva nuovo cambiamento nella sua famiglia claustrale. Imperciocchè per la sollecitudine del card. Annibale Albani, commendatario, e l'approvazione dello zio pontefice Clemente XI accomiatata la famiglia cisterciense della *comune osservanza,* venne introdotta l'altra della *stretta,* che si noma anco-

(1) Longoria, fasc. Mss. A. pagg. 27-31.
(2) Moroni, l. c. pag. 107.
(3) Tosti, Vita di S. Domenico pag. 60. seg.

ra dalla Trappa. Adunque il primo abate dei nuovi cisterciensi è dell'anno 1717 e fu

XXXIX. Livio Giulini da Milano, di famiglia illustre e di pietà e zelo non meno insigne. Visse appena quindici mesi nel suo uffizio e nel meglio delle fatiche a prò della Badìa fu rapito da pessime febbri a'10 agosto del 1718 (1).

XXXX. I monaci elessero in suo luogo Alessio D'Avia, bolognese, anch'egli di nobil sangue e stato già presso il Re d'Inghilterra più anni, di poi tocco dalla grazia, riparò a Buonsollazzo, donde infine venne abate a Casamari. Ma per soli due anni e poco più. Le faccende dell'abazia lo molestavano e storpiavano dalle sue solitarie costumanze per le quali era tutto acceso. Rassegnò pertanto l'uffizio nel marzo nel 1721; e così a'13 del seguente aprile fu eletto nuovo abate di Casamari (2)

XXXXI. Placido II, Pezzancheri da Piacenza, già sacerdote professo dell'ordine benedettino a S. Sisto nella sua patria, poscia rendutosi trappense, entra a Buonsollazzo. Di là venne a Casamari coll'abate D'Avia. Creato abate, il Pontefice Benedetto XIII volle egli stesso benedirlo nella sua cappella del Qurinale. Fu assai operoso nel governo, e studiossi vantaggiare al possibile come la vita monastica de'suoi claustrali, così ancora il benessere della Badia nel patrimonio e nell'edifizio. A lui è dovuto il coro nella sua presente struttura. Due anni dopo la sua elezione abaziale, il monaco Antonio Giraud scrisse in francese il suo *Ristretto* della storia *di Casamari*, la quale perciò si arresta a questo tempo (3). Agli 8 marzo 1728 innalzato l'abate Placido alla dignità di vescovo di Tivoli, non dimise per questo il suo uffizio in Casamari, ma lo ritenne fino al 1752 quando lo colse la morte (4).

(1) Giraud, cap. IX. pagg. 74-77. - Gueuchot, *Memorie* ecc. pag. 14.
(2) Giraud, l. c. pag. 80 - Gueuchot, pagg. 21-36.
(3) Giraud, pag. 81.
(4) Gueuchot, pag. 50. ult. - Longoria, *Abbati e Soggetti*, ecc. p. 4-5.

XXXXII. Il dì 15 ottobre dello stesso anno venne eletto Isidoro Maria Ballandani, già monaco eremita camaldolese del monastero di san Michele in Murano. Veneto di patria ebbe natali chiarissimi; più chiare però furono le sue virtù e la sua perizia nelle cose di spirito. A lui diresse S. Alfonso M. de Liguori una lettera del 14 febraio 1773 il cui autografo conservavasi nella Badìa. Accrebbe il patrimonio di questa coll'averle acquistato il tenimento della gran selva di Antera nel territorio verolano e di monte S. Giovanni. Ai 23 luglio 1788 morì di forte rammarico al risapere la estinzione del monastero di Buonsollazzo in Toscana a cagione delle novità religiose, che colà turbavano la chiesa non meno che lo stato (1).

XXXXIII. Il degnissimo successore fu l'abate Romualdo Pirelli da Napoli, di principesca prosapia, santo, infaticabile in ogni opera che tornasse a servigio della Badìa. Uscito ancor egli da Camaldoli, si rese poi tutto dei Trappensi, e avendo preso il potere nel 1790 non lo lasciò se non colla vita che perdette nel 1822. Ridire quanto l'abate Romualdo operasse nel lungo suo governo, sarebbe impossibile entro i limiti strettissimi in cui ci conteniamo. Il lettore erudito però potrà farsene sufficiente ragione ricordando i tempi, nei quali avvenne al Pirelli di reggere la Badìa: tempi agitatissimi e nemici sfidati della fede, del buon costume e degli ordini monastici. Egli assai spesso fu prodigo non solamente della sua salute, che era poca, ma fu larghissimo altresì delle sue sostanze, derivate dal principesco patrimonio della famiglia. Domestico sino alla più stretta familiarità, del santo pontefice Pio VI e dell'altro non meno santo Pio VII godè eziandio la fiducia intera del re Ferdinando di Napoli. Consunto dalle fatiche, incontrò la morte

(1) Moroni, l. c. pag. 110. - Longoria, *Abbati e soggetti ecc.* pagg. 4-12.

in Veroli ai 2 di luglio del 1822; e di là il cadavere fu menato alla sepoltura in Casamari (1).

XXXXIV. Dagli eremiti camaldolesi uscì il successore avendo il papa Leone XII eletto a nuovo abate di Casamari Sergio Maria Micara, monaco di Montecorona, il quale ebbe la benedizione dal vescovo di Veroli agli 8 settembre 1824. Resta scritto di lui, che studiossi di temperare i rigori della vita trappense, non sì però che questo temperamento dovesse partorire rilasciatezza, ma solo accomodarsi al clima di Casamari e al maggior bene spirituale che per esso avrebbe potuto recarsi ai popoli vicini. Il lavoro delle mani scemò d'assai sotto il governo del Micara. Devesi poi al suo zelo se il monastero di S. Domenico di Sora riebbe i suoi cisterciensi e il patrimonio potè essere meno insufficiente ai gravi loro bisogni. Cessò di vivere nell'anno 1842 a'due di gennaio (2).

XXXXV. I monaci della Badìa licenziati alla nuova elezione scelsero tosto nel febbraio Macario Maria Baldelli, di Ancona, il quale attese a migliorare in più luoghi la chiesa e il chiostro, e non mancò di procacciare al monastero qualche accrescimento di sostanze. Il lavoro delle mani cessò quasi affatto sotto di lui e la disciplina, rallentata da più parti, cominciò a risentirne scapito. Tenuto però il governo pochi anni, egli rassegnò nelle mani del Pontefice Pio IX il potere: ciò fu nel settembre dell'anno 1848 (3). Il Papa mise al governo di Casamari qual Commissario apostolico e poscia anche abate il monaco Camaldolese

XXXXVI. Michelangelo Gallucci, del quale avendo noi avuto la bella ventura di conoscere le virtù prendiamo licenza di fare un più lungo ricordo. In Tavoleto

(1) Moroni. l. c. – Longoria, fasc. Mss. A. pag. 40. segg. – e Mss. *Abbati e soggetti etc.* pagg. 17 – 20.

(2) Moroni, l. c. pag. 117. segg -- Longoria, *Abbati* ecc. pag. 21. 22. e fasc. Mss. *Giornale* n. I. pag. 1–13.

(3) Moroni, l. c. pag. 118. – Longoria, *Giornale* n. 2. pag. 85 e 99.

Diocesi di Urbino, trasse i natali da agiata famiglia, e studiò sotto la guida esperta dei PP. Scolopi. Pareva inclinasse a coltivare le scienze mediche, quando i moti francesi dello scorso secolo, propagatisi in Italia, portarono anche tra noi i frutti acerbissimi dei sovvertimenti, della licenza, dell'empietà. La famiglia Gallucci ebbe l'onore di soffrire per la giustizia, e un arciprete zio di Michelangelo in particolar modo fu fatto segno all'odio e alla persecuzione della nuova libertà. Dio si valse di ciò perchè il giovane si stomacasse del mondo e cercasse riparo fuori di esso. Senza chiedere commiato ad alcuno, va a Montecorona e impetra d'esservi ricevuto fra i novizî. Se non che stando per raccogliere il frutto del tirocinio compiuto, le leggi avverse alle famiglie religiose promulgate nel 1811 riconducono Michelangelo fra mezzo al mondo. Tutto fervore, com'era, e zelo per i prossimi, risolve co' suoi pari di uscir dall' Italia, affin di predicare la fede agl' infedeli: onde s'avvia a Pisa e Livorno per mettersi in mare. I suoi moderatori però ne lo trattengono sopra la speranza che il turbine napoleonico darebbe giù in breve. E così accadde. Allora il Gallucci rientra nel chiostro ed è sacrato sacerdote.

Ben conosciuto siccom' era di somma integrità di vita, di destrezza ed operosità instancabile, vennegli affidato l' uffizio di *cellerario*, il quale, difficile in ogni tempo, difficilissimo era a quei giorni, per la riedificazione che si faceva de' cenobi e dei monasteri. Il Gallucci adoperossi per forma intorno ai mille bisogni che tuttodì sorgevangli innanzi, che i moderatori vollero attestargliene la consolazione col raffermarlo nell' uffizio per ben quindici anni. In capo ai quali, dolente perchè non potesse come forte amava, attendere con miglior suo agio alle cose spirituali, fu finalmente spedito a Todi, ove nella parrocchia del monastero potesse esercitarsi nelle sue predilette opere di pietà e di beneficenza, e recare a quei

fedeli la luce e il conforto de' suoi nobili esempi. L'esito confermò l'espettazione. Imperciocchè negli otto anni che fu parroco, tanta copia di virtù seppe operare, tanti benefizi spirituali e temporali ebbe compartito alle sue pecorelle, che da tutti era tenuto ed amato qual modello dei pastori.

Il pontefice Gregorio XVI aveva risaputo di Michelangelo, e studiosissimo di sempre meglio avvantaggiare nel profitto spirituale i monaci del suo Ordine, tramutò da Todi a Gubbio un claustrale così riputato, perchè infervorasse con sempre maggior lena i cenobiti di quel monastero. Avvegnachè a mal in cuore, per il sentimento molto basso che di sè aveva, pure il Gallucci, chinando il capo, tolse in mano quest'altro ufficio e vi si adoperò con tutto lo studio e la perseveranza. Ma dopo pochi anni è chiamato a cose maggiori.

Pio IX, volendo dare un nuovo padre a Casamari, pone gli occhi sopra di Michelangelo e accresciutolo del potere di Commissario apostolico, lo invia al monastero, campo vastissimo e proprio, quanto altro mai, a farne risplendere le virtù. Sottomesso al volere del Vicario di G. C., ogni suo atto, ogni pensiero, ogni respiro fu quind'innanzi per Casamari. Ventisei anni di governo non lasciano un'appartenenza della Badìa che sia sfuggita allo sguardo dell'abate Michelangelo. La mole dell'edifizio in più maniere conservata e ristorata; il monastero di S. Domenico provveduto di altre sostanze, la chiesa recata a nuovo, mercè le sue fatiche e l'elargizioni che seppe derivare dalla pietà di re Ferdinando di Napoli, sino alla somma di 3800 ducati in una volta. Fu sua industria ancora che l'antico patrimonio della Badìa tornasse in mano dei monaci, e la mente provvidentissima di Pio IX lo ebbe consolato coll'abolire per sempre la *commenda,* che quel patrimonio tratteneva in altre mani. Attese altresì a scrivere le *costituzioni* della Badìa attemperandole in molte cose ai nuovi bisogni dei popoli:

questo lavoro però non ottenne che una temporanea approvazione dalla Sede apostolica. I monaci portati in un campo alquanto variato dall'antico, era mestieri che i novizi vi si avviassero per un sentiero sicuro; quindi aprì nella Badìa stessa scuole di filosofia e teologia per coloro, i quali mostrassero per cotesti studî attitudine più certa. Uscendo poi fuori delle mura del monastero, curò i popoli circostanti in modo non più veduto per lo addietro. Assiduo per lunghe ore al tribunale della penitenza, spezzava sovente la parola di Dio, più spesso attendeva ai fanciulli col catechismo e con avvertimenti acconci alla loro età e intelligenza. Dove poi avesse risaputo trovarsi un infermo, un moribondo correva tosto, non punto arrestato nè dall'intemperie, nè dalla lontananza, nè dall'ora notturna. Quando nel 1854 e 1855 il colera invase le nostre campagne, l'Abate addoppiò le forze per bastare a tutto, e, non potendo bastare, chiamava il soccorso donde che sia. Questo soccorso invocava eziandio per beneficare i poveri che tuttogiorno vengono al monastero per elemosina. Non si potrebbe ridire quanto denaro abbia profuso l'abate Michelangelo in tali larghezze. Spesso esauriva i granai, e nelle stagioni più penuriose si volgeva ancora alla inesauribile carità di Pio IX e ne otteneva aiuti sopra ogni speranza. Allora i provveduti salivano anche a mille ogni dí. Noi co' nostri occhi vedemmo, in tempo di minor penuria, sino a trecento persone di ogni età soccorse quotidianamente alla porta della Badia. Avresti veduto il padre Abate rannuvolarsi subito e cadere in somma mestizia, quando avesse udito mancare ormai di che fare l'elemosina consueta; tornar poi al sereno non appena venivangli alla mano aiuti nuovi per continuarsi nelle beneficenze.

Niuno pertanto può prendere maraviglia nel conoscere in quale grado di amicizia e di affezione trovavasi l'Abate non solamente presso i suoi claustrali, ma bensì

ancora presso personaggi di ogn'ordine. Pio IX in cento maniere palesògli la sua benevolenza, e la coronò quando inchinandosi alle preghiere di lui, condiscese di visitare la Badia. Anche Ferdinando II di Napoli lo teneva carissimo, reputandolo uomo di grande avvedimento, e pio e santo monaco. Egli però intimamente sentiva di essere un meschino e disutile claustrale; e così al vivo dipingeva le cose sue, che se non lo avessi conosciuto, avresti dato piena fede alle sue parole. Spinto da cosiffatta opinione di sè, nell'ultimo tempo di sua vita, fece supplica al Papa, acciocchè lo avesse assolto da ogni pena e censura ecclesiastica incorsa, a sua insaputa, e gli avesse dato altresì il perdono di ogni fallo commesso nell'uficio abbaziale. Intanto gli anni e le fatiche prostravano sempre più le forze del corpo: dell'animo no; perchè era indomabile. Aveva una fiducia in Dio, che rendeva gagliardi e pronti anche i più pusillanimi. Non è che non sentisse le gravi tempeste scatenatesi a danno della chiesa e della civile società: sentivale e presentiva le peggiori; ma volgeva tosto il pensiero a Dio, e di là traeva ogni forza. A' 3 di febbraio 1873, venti giorni prima che andasse in cielo, ecco in quali termini scriveva a Mons. Gaetano Rodilossi, vescovo di Alatri, al quale era carissimo: « Per salute dirò che tiro via possibilmente, » ma sento che le forze si vanno sempre più diminuen- » do. Sia fatta la volontà santissima di Dio sopra di me. » Però il gran rendiconto mi spaventa sempre; che per- » ciò mi raccomandi molto alla divina misericordia e alla » Madre della misericordia. Sopra dei guai imminenti la- » scio di esprimermi. Ella può bene immaginarsi tutte » le fasi dei medesimi e tutte le circostanze che potran- » no seguirli. Eppure non ne sono sgomentato. No: con- » fido nella clemenza, che è infinita, di Dio, nella me- » diazione della Immacolata, nella protezione del puta- » tivo Padre di Gesù. In essi prendiamo forza, confortia-

» moci. Anche il povero D. Bartolomeo (1) cerca rimediare
» come può. È stato in Roma, tornerà a Roma, ma. . .
» in Dio, in Dio solo la nostra fiducia, aiuto, salvezza e
» trionfo della chiesa. »

Di spirito così ben temprato, amava nondimeno nell'ultimo della sua vita avvivarsi maggiormente nella fede e nella carità; quindi proponeva di attendere co' suoi monaci ai spirituali esercizi, e ne trattava con quel chiaro oratore e suo amicissimo, Callisto Giorgi, il quale non una volta sola aveva renduto questo servigio alla Badìa. Ma le forze vennero meno assolutamente, e gli ottantaquattro anni gravavano ormai troppo quella gracile e assottigliata persona. Adunque ponesi in letto e domanda il conforto dei ss. sacramenti della chiesa. Allora intorno al suo lettuccio rinnovasi l'esempio dei primi padri dei monaci, i quali in fin di vita, chiamati a sè d'intorno i figliuoli, ad essi piangenti volgevano l'ultima parola, quale testamento il più prezioso che si potessero mai promettere. Esortati i suoi monaci a divenire sempre più perfetti nelle virtù, stante la perversità dei tempi e la guerra rotta agli ordini monastici, pieno di una tranquillità non possibile a descrivere si riposò nel Signore. Era il 24 di febbraio 1873 verso le ore cinque del mattino.

Passato a miglior vita il Gallucci, la Badìa e i monaci furono temporaneamente affidati alla vigilanza e allo zelo di Mons. Giovanni Battista Maneschi, vescovo di Veroli, il quale perseverò nella lodevole cura fino al 6 del passato agosto.

XXXXVII. La sacra Congregazione dei VV. e RR. con decreto segnato in tal giorno eleggeva il nuovo moderatore nella persona di don Gioacchino Maria Raynaud. Nacque in Levenzo di Nizza marittima a' 12 gennaio 1828. Compiuti i suoi studî, meritò la laurea dottorale nelle scienze filosofiche, che poi, consecrato sacerdote, insegnò

(1) D. Bartolomeo Daini, da Collepardo, priore del monastero di Valvisciolo.

nel reale Collegio di S. Giovanni di Moriana nella Savoia. Più tardi ascese la cattedra di storia ecclesiastica e disse le sue lezioni nel seminario di Nizza. Nella sua età più vigorosa e immezzo ai suoi studî prediletti, Dio lo chiamò a vita di maggior perfezione; ed egli senza punto tardare rispose alla chiamata entrando ai 15 luglio 1866 nella Trappa di Aiguebelle in Francia. Fatta la solenne professione dopo il noviziato, sul fine del 1870 ebbe la cattedra di teologia, e nell'anno seguente fu maestro de' novizi, ai quali giovò sino all'agosto del 1876. Passò poscia direttore di spirito alle Trappistine di Maubec, donde ai 27 di febbraio di quest'anno 1877 l'abate di Aiguebelle, istituitolo priore, lo inviò con quest'ufficio al monastero di Bonacomba nella diocesi di Rodez. Ma dopo pochi mesi la suprema Autorità apostolica lo chiama a Roma e lo spedisce superiore a Casamari. — Or siamo debitori all'indugio frappostosi alla pubblicazione sollecita di queste pagine se possiamo con nostro contento aggiungere che la fiducia collocata dalla santa memoria di Pio IX. sopra don Gioacchino Maria non pure non iscemò, ma crebbe ancora coll'avvenimento del N. S. P. LEONE XIII. sul trono di san Pietro. Imperciocchè il Pontefice, chiamatolo in Roma, volle essere da lui pienamente ragguagliato della condizione in cui versano oggidì le cose della Badia e, mosso da quella singolare sollecitudine, ond' è compreso verso le istituzioni monastiche, perchè ad onta della perversità dei tempi possano tuttavia fruttificare nella chiesa di Dio secondo il fine posto a ciascuna, a'19 aprile 1878 fa emanare il decreto con cui il superiore di Casamari viene eletto abate. Per la quale dignità riceve poi in Roma stessa la benedizione solenne a' 26 maggio dall'eminentissimo card. Raffaele Monaco La Valletta, Vicario di Sua Santità, nella basilica di S. Croce in Gerusalemme, alla presenza del Vicario generale della grande Trappa nella Diocesi di Séez, (Orne), dell'abate Dom Gabriel di Aiguebelle,

dell'abate Procurator generale di Roma, del priore delle Tre Fontane, del priore Marie-Aurelle di Bonacomba e di altri assai, i quali riconoscenti al santo Padre Leone, bene auguravano al novello abate e all'antichissima monumentale Badia.

Nota A. - pag. 144.

Il lettore permetterà ad un alatrino che, offertasi la occasione, si trattenga alquanto a rischiarare un punto di storia patria che, per quanto diversi abbiano diversamente scritto, non riuscì ancora a perdere l'oscurità che l'offende. Il punto è nel determinare la persona, il tempo e qualche fatto di questo vescovo Lamberto. È stato un solo, o devono riconoscersi due Lamberti? In qual tempo, in quali anni sedè o sederono nella chiesa alatrina? Ecco il campo principale della ricerca per venire a capo di qualche cosa utile alla nostra storia. Se pertanto diamo uno sguardo alle serie dei vescovi alatrini ordinate dall'Ughelli e dal Cappelletti, e a due altre, che, sebbene manoscritte, tuttavia godono nella nostra città riputazione di accurate e fedeli, perchè lavoro di due eruditi canonici, Francesco Liberati e Cherubino Toti, noi troviamo un intreccio tale di cose, che non sarà troppo forte parola se dicasi anche confusione. Difatto, volendo procedere con chiarezza, caviamo dalle serie, or mentovate, le notizie che allo scopo nostro si riferiscono.

UGHELLI (1)

7. *Io:* alatrinensis episcopus in Romano concilio sub Nicolao II. (1059) subscriptus reperitur...

8. *Lambertus,* templum Montis Casini solemni ritu dicavit an. 1075., de quo Lupus Protospata, triumque ararum huius templi consecrationi interfuit, ut narrat Cassinense Chronicon lib. IV. cap. 8. an. 1090. Kal. oct. XII.

9. *Adam* sub Gregorio VII. floruit.

10. *Andreas* an. 1093. 20. Iulii cum Petro episc. anagnino

CAPPELLETTI (2)

A Giovanni III succede *Lamberto* I. che nel 1075, consacra tre altari nella chiesa di Montecassino.

Adamo nel 1077. consacra la chiesa di S. Tommaso di Subiaco e nel 1093. egli stesso, e non un Andrea, consacra in questa medesima Abazia alcuni altari.

Lamberto II. detto anche *Alberto,* che i registri alatrini collocano nel 1106 fu quello che ebbe la visione, cui narra Pandolfo Pisano. Perciò era già vescovo nel 1099.

(1) Vol. I. Ed. Rom. 1662.

(2) *Chiese d'Italia*, Fascic. 99. pag. 436-37.

quaedam altaria in Sublacensi ecclesia consecravit.

11. *Petrus* agebat an. 1132.

Crescenzio, ignoto all'Ughelli, fu vescovo nel 1110.

MSS. DEL LIBERATI

Albertus seu *Lambertus* episc. alatrin. an. 1085 (vel 1075.) solemni ritu Cassinense templum dicavit. An. 1088. interfuit in conventu... ubi electus fuit Augustinus abbas monasterii Casaemarii, et an. 1090 16 novembr. interfuit consecrationi trium altarium supradicti templi Cassinensis.

Andreas ep. aletr. quaedam altaria sublacensis ecclesiae cum S. Petro episc. anagnino consecravit 1091.

Lambertus seu *Albertus* praeerat populo alatrino 1098, Paschalem II. pontificem futurum divinitus praedixit (1)...

MSS. DEL TOTI

Albertus, ex ead. chronica (sublacensi) Cassinense templum solemni ritu dicavit an. 1075. et trium altarium consecrationi interfuit an. 1090. Eodem anno supradictus episc. Paschali II. pontificatum praedixit... Vertente an. 1091. benigne excepit Urbanum II. qui mense nov. eiusd. an. in cathedr. eccles. S. Pauli consecravit percelebrem Ivonem episc. Carnutensem.

Andreas an. 1093.

Lambertus alatrinae ecclesiae episcopatum tenebat an. 1106. ut ex membranis eiusd. ecclesiae.

Per ottenere maggiormente la chiarezza in cose cotanto implicate assodiamo le notizie che ci danno le quattro fonti sopra riferite e specifichiamo le singole materie in questa forma;

UGHELLI	CAPPELLETTI	LIBERATI	TOTI
		PERSONA	
Pone un solo Lamberto	Pone due Lamberti	Pone due Alberti o Lamberti	Pone un Alberto e poi un Lamberto
		ANNO	
Designa l'anno 1075.	Lamberto I. 1075 Lamberto II. 1099	Il I.° nel 1075 o 85. Il II.° nel 1098.	Alberto 1075-91. Lamberto 1106.

(1) Tanto il Liberati, quanto il Toti suppongono una predizione quella che non fu se non una visione accompagnata da una predizione non *di* Lamberto, ma *fatta a* Lamberto. « *Albertus Allatrinus episcopus quidquid futurum per oraculum vidit. Religioso cultu quaedam persona sibi apparuit* etc. Pandolfo Pisano da citarsi or ora.

CONSECRAZIONE DELLA CHIESA DI M. CASSINO.

Lambertus templum M. Cassini dicavit et huius templi trium ararum consecrationi interfuit.	Lamberto I. consecrò tre altari nella chiesa di Monte Cassino.	Alberto o Lamberto I. dicavit templum Cassin. et interfuit consecrationi trium altarium supradicti templi Cassin.	Alberto Cassinense templum dicavit et interfuit consecrationi trium altarium ipsius templi.

VISIONE INTORNO AL PONTIFICATO DI PASQUALE II.

Non ne parla (1)	Lamberto II. la ebbe nell' anno 1099.	Lamberto o Alberto II. predice nel 1098.	Alberto predice nell'anno 1090.

PRESENZA ALL'ELEZIONE DI AGOSTINO ABATE DI CASAMARI

Non ne parla	Non ne parla	Anno 1088. interfuit in conventu.. ubi electus fuit Augustinus Ab.	Non ne parla

Dopo aver conosciuto la discrepanza di coteste diverse fonti sopra le materie notate, è necessario farla ora seguire da qualche considerazione che metta in rilievo i falli incorsi nell' una o nell' altra serie.

E primieramente intorno alla *persona*, è cosa certa doversi riconoscere due vescovi dello stesso nome, o almeno di nome quasi somigliante, perchè essi ricorrono in tempi diversi e dopo che qualche altro vescovo, di nome differente, siasi frapposto fra essi. Quindi deve correggersi l' Ughelli che pone *un solo* Lamberto. Per ciò poi che spetta al nome, non vogliamo assolutamente escludere quello di Alberto e anche di Adalberto; però osserviamo che i documenti più antichi recano tanto nel primo, quanto nel secondo il nome di Lamberto. La storia dei primordî del monastero di Casamari, inserita nel Cartario, nomina *Lamberto* vescovo di Alatri presente all'elezione dell' abbate che succede ad Orso. E questo Lamberto è il *primo*. Anche Lamberto si nomina l'altro che predisse il pontificato di Pasquale II; e quest'altro è il

(1) La edizione però del Coleti (Venetiis 1717. Tom. I. col. 289-90), attribuisce al Lamberto la visione.

secondo Lamberto, il quale ritiene tal nome nelle pergamene dell' archivio Cattedrale, secondo che nota anche la serie del Toti.

Venendo poi all' *anno* o agli *anni*, nei quali i due Lamberti si dicono posti al governo della chiesa alatrina, dobbiamo assolutamente asserire che nessuno di essi due ha avuto alcun fatto memorabile sia nel 1075 sia nel 1085. Onde l' Ughelli, il Cappelletti, il Liberati e il Toti che mandano il loro o Lamberto o Alberto a Montecassino in tale anno, non dicono vero. Difatti che il viaggio alla celebre Badìa non debba porsi nell' anno 1075 o 1085 è cosa troppo chiara. A quale scopo fu fatto quel viaggio? Gli autori delle serie convengono nell' assegnare quale scopo del viaggio *la consecrazione del tempio di Montecassino*, come l' Ughelli, il Liberati e il Toti, o *la consecrazione dei tre altari di essa chiesa*, come il Cappelletti. Ma nè il tempio, nè gli altari furono consecrati nel 1075 o 1085: dunque neppure il viaggio del vescovo alatrino potè aver luogo in tale anno. E qui affinchè meglio sieno chiariti i fatti e i tempi, è necessario avvertire che i quattro scrittori sopra notati usano un linguaggio così indeterminato nel toccare della consecrazione del tempio cassinese e dei tre altari, che per esso si genera una confusione non piccola eziandio rispetto al tempo in cui si dice quella accaduta. Tutti e quattro infatti vi parlano della consecrazione del tempio cassinese *(Cassinense templum dicavit)* e della presenza di Lamberto alla consecrazione dei tre altari *ipsius*, o *eiusdem*, o *supradicti templi*. Ora di *quale chiesa* cassinese intendono essi parlare? *Due* solenni consecrazioni di chiese e di altari sono ricordate nella Cronaca cassinese: la prima solennissima fatta da Alessandro II., fu del tempio maggiore e avvenne nel 1071 (1). In questa benchè si fossero trovati presenti oltre quaranta vescovi, non si trovò affatto il vescovo di Alatri. Quindi è che se leggesi un vescovo ala-

(1) Leo Ostiensis lib. III. cap. 30

trino, di nome Lamberto, essersi trovato presente *alla consecraziane di tre altari*, non può nè deve intendersi della consecrazione del tempio maggiore co' suoi altari, ma di un altro tempio e di altri altari. E questo altro tempio, consecrato dopo il primo, fu quello di san Martino, che consecrossi non nel 1075 o 1085, ma nel 1090 con minore solennità; e allora veramente assistè alla cerimonia Lamberto, come si ha dalla detta Cronaca cassinese (1). Ma forsechè è vero quel che dice l'Ughelli, cioè che Lamberto *cassinense templum dicavit*, e ripetono forse sopra l'autorità di lui il Liberati e il Toti? Oltrecchè il dire indeterminatamente *cassinense templum*, genera confusione, perchè non distinguesi il maggior tempio dall' altro di s. Martino, deve anche notarsi che Lamberto non consecrò nessuna chiesa a Montecassino, ma soltanto trovossi presente alla consecrazione dei tre altari della chiesa di S. Martino. E questo vien riferito dal Cappelletti, ma non colla diligenza necessaria, stante che omette di designare la chiesa, nella quale, presente Lamberto, i tre altari furono consecrati. E gli altri tre autori fanno supporre che i tre altari fossero del tempio maggiore, perchè dopo aver parlato di Lamberto, che *dicavit templum cassinense* (e non è vero), soggiungono tosto che *trium altarium huius*, o *ipsius*, o *supradicti templi consecrationi interfuit*, la qual cosa manca parimente di verità.

Minore è la discrepanza fra cotesti scrittori nel raccontare la visione avuta da Lamberto intorno al pontificato di Pasquale II. L' Ughelli non ricorda affatto questa visione: gli altri tre la ricordano, ma non convengono nel designare il tempo di essa e la persona che la ebbe. Imperciocchè il Cappelletti e il Liberati si accordano nell'attribuirla a Lamberto II., dove invece il Toti vuole che Alberto o Lamberto I. fosse l' uomo cui il vaticinio fu fatto (2). Onde nuovo disaccordo nell' anno. Il Toti pone

(1) Petrus Diaconus lib. IV. cap. 8.
(2) Così ancora l'edizione citata del Coleti.

l'anno 1090, il Liberati l'anno 1098, e il Cappelletti il seguente 1099. Ci pare che quest'ultimo sia il vero tempo della predizione. Essendo che sia probabilissimo che il vescovo alatrino non ricevesse la rivelazione se non dopo che Urbano II. fu morto, quando cioè al tempo della sede vacante potè quegli interrogare sopra la persona del successore. Urbano pertanto morì ai 29 di luglio 1099, e Pasquale II. fu eletto non più che quattordici giorni appresso, cioè ai 12 di agosto. Adunque se visione deve ammettersi avuta dal vescovo Lamberto, come ci narra Pandolfo Pisano (1), ciò molto naturalmente dovè accadere nel breve spazio della sede vacante, e per conseguenza cotesta predizione non potrebbe respingersi col Liberati all'anno addietro, e molto meno col Toti all'anno 1090.

Da ultimo il fatto che ha dato occasione a questa nota, dico la *presenza* del vescovo Lamberto alla elezione dell'abate di Casamari, non è riferito che dal solo Liberati: gli altri se ne passano intieramente. Convien dire che tutti e tre quegli scrittori abbiano ignorato la fonte, dalla quale l'altro attinse la sua notizia. E per verità la presenza di Lamberto alla elezione di Agostino abate di Casamari è attestata dallo scrittore della storia di Casamari inserita nel Cartario, donde il Rondinini trasse la notizia (2). La fonte è tale che in nessun modo può essere rivocata in dubbio per quello che a conoscenza di cose e integrità di racconto si appartiene. Dunque deve ritenersi per bene assodato che un Lamberto, vescovo di Alatri, siasi trovato presente a quella elezione. Ma qui si cerca ancora: quale dei *due* Lamberti fu presente? Il Liberati determina l' anno 1088 come quello in cui avvenne siffatta elezione; nessun dubbio pertanto che il Vescovo Lamberto andato a quella cerimonia sia stato il *primo*. Piuttosto una ragione di dubitare sembra trovarsi nell' attribuire che fa all'anno 1088 quella elezione.

(1) Muratori, Rer. Ital. tom. III. pag. 355.
(2) Op. cit. cap. XII. pag. 93.

Se infatti essa facevasi così solennemente, come racconta il cronista, per dare un successore all' abate Orso, che per la decrepita età non poteva più attendere alla disciplina dei monaci e alle bisogne della Badìa, il fatto non potè accadere in nessun modo nell'anno 1088, ma parecchi anni prima, e noi pensiamo o sul finire del 1079, o al cominciare del 1080. Imperciocchè un documento dell' agosto 1079 reca l'abate Orso tuttavia superiore di Casamari; se ha poi cessato, strettovi dalla decrepitezza, il più presto può essere avvenuto sullo scorcio di questo, o sul principio dell' altro anno. Apparisce ancora da ciò, che il Liberati, ponendo la elezione dell'abate Agostino nel 1088, ha potuto prendere abbaglio nella persona dei due abati di nome *Agostino*, succedutosi l'uno all' altro senza intermedio; cotalchè abbia preso il *secondo* Agostino invece del *primo*. Questo veramente fu eletto successore dell' ab. Orso, molto probabilmente nell'anno 1079 o 1080; dove invece il *secondo* fu creato nel 1088 successore al *primo*: questo eletto poi vescovo di Ferentino, e quello, più tardi, vescovo di Veroli (1).

Pertanto dalle cose discorse si raccoglie che non uno, ma due vescovi hanno seduto nella cattedra alatrina col nome di Lamberto. Il *primo*, successore di Adamo circa l'anno 1078, si condusse l'anno appresso, o nel 1080 alla elezione di Agostino I. abate di Casamari, e dieci anni dopo a Montecassino, dove trovossi presente alla consecrazione di tre altari nella chiesa di s. Martino, donde ritornato in Alatri, accolse nel 1091 il pontefice Urbano II che nella chiesa cattedrale consacrò vescovo di Chartres il celebre Ivone. A questo Lamberto I. seguitò Andrea, del quale parlano le memorie del sacro Speco di Subiaco. Dopo Andrea venne Lamberto II. il quale è noto per la sua visione sopra il successore di Urbano e visse sino al 1108 o poco più. Il lettore che ebbe la pazienza di

(1) Vedi sopra ai N. IV. e V. della Serie degli Abati claustrali.

leggere per intiero questa nota, giunto qui in fine, avrà stimato non del tutto inutile il trattenimento che vi abbiamo fatto: perchè se è sempre vantaggiosa la chiarezza in qualsisia materia, è affatto necessaria e utilissima nei ricordi, dove si trovano confusi insieme anni, personaggi e fatti. Allora il gusto di veder tutto chiaro e distinto non può raggiungersi che col mezzo di una lunga, particolareggiata e forse ancora noiosa considerazione delle cose, per la quale quegli anni, quelle persone, quei fatti, sgroppati e sciolti, sieno riposti in ordine coll' aver conseguito ciascuno il luogo a sè dovuto.

CAPO XII.

LO STATO PRESENTE DELLA BADIA

Quando Casamari trovavasi in una floridezza di vita claustrale che spargeva l'odore a grande spazio d'intorno, e qualche profumo giungeva eziandio in terre lontane; proprio allora maturavasi quel disastro, che in poco volgere di anni, fatto comune a tutta Italia, involgeva nella medesima sorte di disfacimento tutte le famiglie monastiche della penisola. Fu già narrato come la nostra Badìa, mercè le sollecitudini indefesse del pontefice Pio IX. e dell' abate Gallucci, era divenuta una palestra di perfezione per i monaci e una fonte di perenni beneficenze per i popoli che ad essa avevano ricorso. Qua il povero per la elemosina, qua l' infermo per la medicina, qua mandava il moribondo per gli estremi conforti, qua il viandante pel ricovero, qua in fine l'erudito viaggiatore per essere accolto con ogni maniera di squisita e amorevole cortesìa. Però il turbine morale, che ha mandato sossopra il mondo, non poteva nè doveva risparmiare luoghi così tranquilli, ordinati, benefici quali sono le badìe e i monasteri. Assorbito lo Stato della Chiesa, la Badìa di Casamari si è trovata tosto fuori di quella protezione efficace, che mai sempre godè sotto la signorìa dei Pontefici: ed or sono più di quattro anni da che, insieme col rimanente delle case monastiche, è, come dicono, soppressa ed estinta.

Il monumento insigne di antichità e architettura, avrebbe senza fallo veruno corso la sorte di cento altri simili, dove i monaci, che da secoli lo vigilavano e custodivano, non si fossero con ogni industria e calore adoperati a salvarlo nella guisa che davano i tempi. Adunque senza porre indugio, essi si studiano di apprendere

per quali vie si sarebbe potuto riuscire a tenere in piedi, mercè l'antica vigilanza e custodia, una mole sì preziosa e veneranda; e risaputo quanto era da tentare, indirizzano al Governo del Regno d' Italia una *Memoria*, nella quale con avveduta erudizione descrivendo il monumento, dichiarano le ragioni sodissime, che debbono indurre ad usare eziandio a Casamari quello speciale riguardo che fu già usato a Montecassino, e a noi più dappresso, volevasi parimente usato al monastero quasi gemello di Fossanova. Alle sollecitudini claustrali aggiunse valore e forza l'opera dell'egregio Municipio verolano il quale, emulo dei maggiori, addoppiò cure ed uffizî perchè la Badìa uscisse in fine salva dall'estremo pericolo. Il Governo, a sua lode, come non gittò nel dimenticatoio quello scritto, così neppur chiuse l' orecchio alle altre istanze onde fu accompagnato: che anzi con premura pari al caso, commise a uomini valenti in architettura e storica erudizione che si fossero condotti a Casamari e, fatte sopra luogo le più accurate osservazioni, avessero poi riferito sul proposito. Venuti quei côlti ed eruditi alla Badìa, e studiando in ogni sua parte il monumento, trovarono tosto come la verità della cosa superava di molto le brevi e semplici parole dei monaci. Or il frutto di quella visita e di quelli studî è manifesto ad ognuno: la Badìa di Casamari è annoverata fra i monumenti nazionali, che a cura dello Stato meritano di essere conservati. E noi, risalendo più in alto, diciamo: ecco il frutto di quell' amore, di quello zelo, che i monaci sentono vivissimo per il monastero; ecco dove tornarono quelle sollecitudini e fatiche, che per lunghi mesi tennero in continua trepidazione e travaglio quei buoni claustrali; la salvezza di una delle glorie monumentali italiane. Leggasi ora il decreto che ci piace conservare per la storia di Casamari: il lettore non potrà a meno di godere vedendo ancora la nostra Badìa tanto degnamente accompagnata.

Il Guardasigilli

Ministro Segretario di Stato

Per gli affari di Grazia e Giustizia e dei Culti.

Vista la legge del 19 Luglio 1873 N. 1402.

Visto l'art. 33 della legge 7 luglio 1866 N. 3036.

Visto l'art. 5 N. 1. del Regolamento approvato col R. Decreto 21 luglio stesso anno N. 3070.

Sulla proposta del Direttore Generale dell'Amministrazione del fondo per il culto, sentito il parere del Consiglio speciale dell' Amministrazione medesima e prevî concerti col Ministero dell'Istruzione Pubblica,

Decreta

Sono riconosciuti edifizi di monumentale importanza per gli effetti dell' art. 33 della legge 7 luglio 1866 i seguenti fabbricati ex Conventuali.

1. Chiesa e convento di S. Maria in Grottaferrata già dei Basiliani.
2. Chiesa e convento di Casamari in Veroli.
3. Chiesa e convento di Fossanova già dei Certosini di Trisulti in Collepardo.
4. Chiesa e convento di S. Maria della Guercia in Viterbo.

Il Direttore Generale dell' Amministrazione del Fondo per il Culto è incaricato dell' esecuzione del presente Decreto, che verrà registrato all' Amministrazione stessa, ed ivi originalmente conservato.

Dato a Roma 28 Febbraio 1874.

Il Ministro
Vigliani.

Reg. all' Amministrazione Centrale del fondo per il Culto al Registro dei Decreti. Volume del 1874 N. 206 f. R. Lambarini.

Noi che scriviamo dopo oltre quattro anni da che questo decreto fu promulgato, possiamo vederne gli effetti, senza divinarli. Il monumento della Badìa di Casamari, trovasi ormai sottratto alla sorte malaugurata incôlta già a tanti altri, vogliamo dire la dimenticanza, l'abbandono il disfacimento. Ogni anno, mercè il dispendio dello Stato, viene curato da idoneo architetto, ristorato e sorretto dove si mostra il bisogno. E noi saremmo o troppo freddi verso la conservazione di cotesta mole gloriosa, o troppo ciechi avversarî degli uomini che reggono la pubblica cosa, laddove non sentissimo nell' animo un moto di sincera consolazione per la conseguita incolumità di esso, e un debito di lode e riconoscenza per coloro che secondarono le giuste domande dei monaci in servizio della monumentale Badìa. Alla quale qui in fine non ci pare di poter volgere più spontaneo e più utile augurio di questo che ora facciamo, chiudendo queste povere pagine de' suoi ricordi: quei monaci che seppero concepire, che valsero ad edificare, che in ogni tempo ci mantennero sì bello, sì maestoso, sì venerando monumento, essi, mutata in meglio la civile convivenza in grazia di una più giusta e imparziale stima degli uomini e delle cose, rimangano pur sempre i vigilanti custodi, i salvatori efficaci di Casamari!

INDICE

IMPRIMATUR

P. Fr. Vincentius Maria Gatti Ord. Præd. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Julius Lenti Archiep. Siden. Vicesgerens.

PREZZO DI QUESTO VOLUMETTO

Adorno di cinque vedute fotografiche. . . . . . L. 04, 50.
Non adorno. . . . . » 02, 50.

Il denaro della vendita va in benefizio dei monaci custodi della Badia.

Si vende a Casamari
alla Badia delle Tre Fontane (fuori di Roma)
a Veroli (presso il M. R. Ab. D. Michele Iannarilli)
a Frosinone (presso il M. R. Parroco D. Pasquale Lisi)